338

Componimenti d'occasione
Italiani e Latini
per lauree, giorni onomastici, elezioni, elogi, promozioni, onorificenze necrologi, soterici, e d'argomento religioso e politico.

Mss. fp. 338

G. D. Cuoni

Libretto

di Devozione

Autore
Carlo Carnier,
da Sandaniele

Ad Emmanuele Lodi

In risposta alla sua Ornelia Del

Natale 1840

1

Con le tue ciancie tanto ripetute,
Con promesse mendaci e con proteste,
Con ipocrite preci ed opre astute,
Prado ai malvagi e spesso ai buoni insiste,
Tu indarno tenti con fratesco ingegno
Quivi apparir un uom di mitra degno.

Ambizion, vanità, rabido orgoglio,
Ch' ardono nel tuo cor, sono le faci:
Tu non salisti al vescovile soglio
Con la virtude e col saper veraci;
Se in te fosse virtù, pensando al come (1)
Drizzar sul capo io ti vedrei le chiome.

(1) Facendo la spia all' Austria.

BIBLIOTECA NAZIONALE

Nè valse a ciò che te purgasse Roma
Dove abjurasti le dottrine avverse,
Dove pur lupo finto Agnel, la soma
Indossasti in perdon ch' Ella t' offerse
Qual santa penitenza espiatoria
Eben ben digerendo l' istruttoria.

Con mente piena di pensier tiranni
Tosto spiegando i sacri e empi artigli
Fra noi venisti apportator di danni,
Render tentando zebe, anzi conigli,
Ruote non feroche Friulane genti
Con ubbie e spauracchi impertinenti.

5

Di furbi delator, di gente vile
Ligi ai tuoi cenni e pronti ad adularti
Infanghi la magione Vescovile:
E per meglio nel lezzo abbandonarti
Un Malignan ti è caro, un Frate Pio (1),
Schifosi al popol tutto, in ira a Dio.

(1) Mansionarj del Duomo.

Troppe a narrar sarian le tue mal opre,
Le tue persecuzioni furibonde;
E quell' infamia, e giusta, ti ricopre.
Plaudendo ai Reni loro azioni immonde
Del Cristo in nome, mentre Cristo il nega,
Cogli oppressori ti stringesti in lega.

7

Quella che ostenti ognor croce ingemmata,
Qual vana femminetta sulla via,
Di Napoli il tiranno l'ha donata (1)
A te caldo fautor di tirannia.
A che tu mostri or quello, or questo dono,
Se di ludibrio oggetti essi a te sono?

(1) Re di Napoli.

Dimmi qual fine a fabbricar ti mosse?
A prò forse dell'egro e del mendico?
Se stilla di pietade in te si fosse
Adempiresti al giuramento antico;
La Casa di Ricovero giurasti (1)
Surta veder; ma tu pensier cangiasti.

(1) Casa di Ricovero in Udine

9

Se l'egoismo o il pregiudizio insano
Di qualche Prete o Cittadin si oppose,
Solo potevi allor stender la mano,
Che molte anime poscia generose
Ti secondavan nella santa impresa,
A cui la ciancia non il fatto pesa.

Ma tu lasciando che Zerbin (1), Beltrame (2),
Anime vili, fossero l'obietto,
Cogliesti il destro onde appagar tue brame,
L'oro non tuo (3) spreciando in altro oggetto,
Il lusso della mensa e della villa
Sono il pascolo tuo, la tua pupilla.

(1) G. Batta Zerbini Membro della Congr. Prov.
(2) Co. Teobaldo Beltrame Relatore della stessa.
(3) L'eredità Piani lasciata al Vescovo
per opere pie.

Per te si cresce un Seminario pure,
E assoggettasti i Parrochi a un tributo,
Mille indecenze usando a queste cure;
Ma chi ben mira con lo sguardo acuto
Non religion, ma vanità qui trova,
Tante epigrafi in marmo, ecco una prova.

Onde farti sentir, qual forte turbo, (1)
Spesso a' soggetti tuoi, tremendo sorgi;
Ma, chi s' inurva e sa strisciar da furbo
In tua superbia protezion gli porgi.
Sì che intendi che a te sian tutti schiavi
Premendo i buoni e sollevando i pravi.

(1) Parecchi parrochi ed altri preti ammalarono ed anche morirono per tile dopo un Vescovile rimbrotto.

13

Più d'un peccato pur di simonia
Hai tu commesso, e per commetter fei;
Purchè danaro e adulazion ci sia
Tu vendi i Benefizi ai Farisei.
Su ciò non dico or più, ma il destro attendo
Se vedrò in alte rosse un Reverendo (1)

(1) D. Luigi Segati Economo della Parrocchia di S. Giacomo in Udine.

Gravi minaccie tu scagliasti al Prete
Che suggerì con frode un testamento,
E poi tu stesso, con la stessa rete
Oprar volesti per l'eguale intento.
La Pianesca (1) eredità fu colta
Una vecchia illudendo inferma e stolta

(1) La Piani dimorante nella Parrocchia di S. Giacomo, sedotta dal Prete Segatti, vedi retro, lasciò mezzo milione al Vescovo.

Dillo pur tu che l'intenzion fu sua
Di pie disposizioni arbitro farti.
La volontà ch'essa esternò fu tua
Che pria sapesti all'uopo usar ben l'arti;
E il misero cencioso e pien di fame
Se un pane ruba, allor quegli è l'infame.

E con questa moral, con tale esempio
Con cui tua gregge scandalizzi e attristi,
Rimbrotti a replicar vieni nel tempio (1)
A ridicoli vanti ognor commisti?
Se norma dal Pastor prendesse il gregge
Non egli avrebbe né ragion né legge.

(1) Nell'Omelia del Natale 1840 rimproverò acerbamente gli Udinesi di non secondarlo nell'erezione della Casa di Ricovero.

Non fu rinunzia il rinunziar che festi
A questa episcopal sede avvilita,
Con quella condizion che tu ponesti,
Rosazzo aver durante la tua vita (1).
Se una rinuncia mandi ampla al Governo,
Egli andar ti concede anche all'Inferno.

(1) Proponeva rinunziare al carico della Sede, e godersi la villa e le rendite dell'abbazia di S. Pietro di Rosazzo.

Non soffristi rancor allor che Morosso
Dell'Adria al soglio Patriarcal saliva,
Onde con lui ti mostri sì laconico?
Forse il tuo cor speranza non nutriva
Conseguir il Capello, Roma e fuora
Ogni mezzo tentando indarno ognora?

Meglio or faresti a chiuderti in Convento
Dandoti a vera assidua penitenza.
E a forza di preghiere e pentimento
Ottenere dal Cielo la clemenza.
Nudo così d'orgoglio e d'impostura
Terror non ti farà la sepoltura.

Epitaffio di Emmanuele Lodi

(di Carlo Cornier)

Longobardo di stirpe
dotto Domenicano - oratore acclamato
per erotiche virtù - per repubblicani delirj
per scaltri pentimenti - non a tutti ignoto.
Parroco laudato in Venezia
benemerito per ricuperati monumenti d'arte
dal Principe eletto alla Sede Clodiense
da Roma reietto per false dottrine
ed imputato, abiurante ed umiliato
Vescovo di Udine

Cavaliere della Corona Ferrea
ampliatore dell' Episcopio
fondatore di un Seminario
striscianti coi potenti - vanitoso cogli eguali
coi soggetti orgoglioso
inflessibile impetuoso tribolante tribolato
da ubbie terrori e frenesie pericoso
fra i conforti della Religione
moriva l'ottavo del Febbraio 1845
E qui
la dissoluzione dei secoli ed il sindacato
supremo in pace aspetta.

BIBLIOTECA

22

Quattro sonetti e due
odi parafrasi di Salmi
di
Pel. Ab. Giuseppe Buttazzoni

Sonetto

Dedicato a un padre che ha due figli,
il primo di questi già valente avvocato,
ed il secondo or ora laureato in medicina.

Sei pur tu, sei pur tu, Signore, il tanto
Avventuroso Padre di que' Prodi,
Onde stanti giulivi ambo d'accanto,
E tu de' detti lor ti pasci e godi!

Di gioir n'hai ben d'onde – Un sotto il manto
D'Astrea già dotto scerne e dritti e frodi:
Oggi l'altro ad Igea si sposa, e il vanto
Del primo emuleranno le sue lodi –

Oh te felice Genitor! fra loro
Assiso, dalle umane angosce al fondo
Giammai non fia l'anima tua smarrita:

Che il primo apprendo il tullian tesoro
Difenderà tuoi dritti, ed il secondo
D'ogni malor ti comperà la vita.

Stampato

Per novello sagrifizio

Sonetto

Poichè dell'uomo il primo error la sorte
Umana offese e pose a mal partito
A tragitto comun erse la Morte
Alto un ponte da Stige a questo lito.

Surse di Giuda il gran Leone e forte
Quel ponte stritolò con un ruggito,
E a gemer sempre fra dure ritorte
Colei che al gollo strascinò 'n Cocito.

Ma ancor la Rea che del mal nostro gode,
Tenta rialzarlo, e sulla sua ruina
Tacita va sasso addossando a sasso.

Figlio, t'accingi ad operar da prode;
Alta è l'impresa – La Pietà divina
Oggi t'ha scelto a custodir quel passo.

inedito

Per la guarigione d'un Personaggio
occupatissimo a pro della Patria.

Sonetto

Si sciolga sì da' mortai lacci, e lieve
Or or sen voli a me (dicea il Cielo);
Chè troppo è vil, troppo caduco e greve
A sì bell'Alma lo corporeo velo.

A me (dicea la Patria) a me si deve;
La chiesi a te del comun ben pel zelo,
Tu me la desti ed all'età longeve
Dovrà serbarla della morte il stolo.

Udì Giustizia la fatal contesa;
E fatta innanzi, a così dir le labbia
Aperse, il dritto a compartire intesa:

Finchè Natura non avvien che sciolga
Quest'Alma dal suo frale, la Patria l'abbia,
Quindi nel suo bel seno il Ciel l'accolga.

inedito

Sonetto

A Maria nostra donna

Adolescentularum non est numerus:

Una Perfecta mea. Cant.

Se d'amor tocco (dall'eterea spera
Il Divo sposo si diceva un giorno)
Io volgo il guardo onniveggente intorno
Qual non vegg'io di Vaghe immensa schiera.

Di mille e mille va la terra altera,
Ond'ha il suo grembo bellamente adorno;
Più ancor ne conta questo mio soggiorno
Ben più vezzose in pompa lusinghiera.

E ognuna a gara l'una e l'altra stella
A me volgendo innamorata e pia,
Io, mi dice, sarò tua sposa e ancella.

Ma fra tante sol'una avvien che sia
Degna di me, sol'una la mia bella
Sol'una la perfetta, ell'è Maria

inedito

Parafrasi del Salmo 141
Voce mea ad Dominum ecc.

Ode Saffica

Colla mia voce alto dolente a Dio
Io forte sclamo da mattina a sera:
Colla mia voce a Lui supplice invio
La mia preghiera.

Mentre lo spirto mio nell'ansio petto
Scemando va del suo vital vigore
Sfogo col pianto dinanzi al suo cospetto
L'alto dolore.

E de' miei mali la falange a l'ire,
Ond'io ne colgo tanti danni ed onte,
Esponge a Lui — già le mie vie, gran Sire,
A te son conte.

In queste istesse vie, che già seguivo
Correr credea senza periglio e impaccio,
Nemica mano in loco occulto e furvo
M'ha teso un laccio.

Allora il guardo a destra giro e in uno
Degli occhi raccogliendo i rai divisi,
Attento osservo: ma non trovo alcuno
Che mi ravvisi.

Vi pronta fuga che a salvar mi vaglia
Ogni speranza m'è già in cor smarrita:
Più sulla terra alcuna non v'ha, cui caglia
Della mia vita.

A te quindi, gran Dio, mi volgo e grido:
Tu la mia speme unica sei; tu solo
Sei l'unico mio bene in questo lido
Di pianto e duolo.

Porgi, Signor, porgi benigno ascolto
Al mio prego dal tuo seggio beato:
Chè, me meschino! son ridotto a molto
Misero stato.

Deh! tu mi traggi dallo stuolo reo
Che crudo mi sospinge in braccio a morte,
Chè baldanzoso in suo furor, si feo
Di me più forte

Sò me dalla sua rabbia maledetta,
Onde del cielo tuo canti la gloria:
Dai giusti omai, col tuo favor, aspetta
Stanziato La mia vittoria.

Parafrasi del Sal. 84 — Benedixisti Domine ec.

O ventura! ha il signor benedetto
Alla terra che l'uomo fondò;
Scosso ha il giogo al suo popolo eletto,
Ond' un despota iniquo il gravò!

O ventura! ha rimesso il peccato
Che il delitto mortale compì —
D'ogni colpa il nefando reato
Del perdono col manto coprì —

O ventura! è già spenta la face
Del suo giusto incitato furor —
Alla guerra successe la pace,
Allo sdegno prevalse l'amor.

O gran Dio, nostra speme e salvezza,
Sempre lieto ci guarda così:
Sempre storni dell'ira l'ebbrezza
Da noi lunge ne' posteri dì.

Forse teso a immutabili danni
Il tuo telo in eterno ardera'?
Forse l'ira a cavallo degli anni
Voleranne d'etade in età'?

Nò, gran Dio: si ravviva natura
Del tuo ciglio al benigno baleno:
Della gioja più viva e più pura
Sente l'uomo inondarsi il suo sen.

De' tuoi doni su dunque ci spiega
Il celeste, avvivante tesor,
Ed il bene ch'il mondo ci niega
Ci ridona per sempre, o Signor.

Ma che? già di che Dio mi ragiona,
Al mortal banditore mi fa:
Sol di pace l'Empiro risuona
Pace il cielo su' noi stillerà.

Pace ai figli nel duolo nutriti
All'armate falangi ed ai Re;
Pace ai santi, ai gementi Leviti
Sotto un peso che lieve non è.

Pace a quei che rimossi dai falli
Ostia al cielo se stessi donar:
Pace ai dumi, ai ciglioni, alle valli,
Ai moventi nell'aura e nel mar.

Lì: la Pace è con noi — la vittoria
E' compiuta sul folle furor.
Nella nostra contrada la gloria
Già spiegò dal suo seggio l'onor.

La Pietade ed il Ver dalle stelle
Mosser ambo e scontrarsi in sentier.
Dolce un bacio d'amanti sorelle
La Giustizia e la Pace si dier.

Surse un Unto del duol sulla terra,
Come fiore che sboccia nel gel:
Dio le porte eternali disserra,
Gli sorride amicando dal ciel

Noi felice! per lui dalle spere
Le rugiade il Signor pioverà —
E il nostro non fertil podere
Il suo frutto copioso darà —

Chè Giustizia fedele dinante
Gli fia guida col raggio divin —
E porrà, quasi madre all'infante
I suoi passi sul dritto cammin —

inedito

Buttazzoni P. Giusta
di S. Daniele
M. P.

Il Signor Ab. Buttazzoni oppose la propria firma qui sopra, in Udine li 24. Maggio 1849. segnando le poesie colle parole stampato o inedito, e facendone dono cortese al sottofirmato

Del Negro B.

ms fp 338

Tobaldo Ticoni

Lettera e versi autografi.

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

Si spad[illegible]

Valine

Pregmo Signor Conte.

Le spedisco il componimentino, e se il tempo lo permette, bramerei prima che andasse ai torchi di vederne la prova di stampa.

Ogni qualvolta a lei e alla sua signora potessi prestare la mia umile servitù, basta un cenno, chè il piacere di poter prestarmi per tanto perfetti persone è tutto per chi gli prezza

Daniele.

Suo dev.mo servo
N. Cicconi.

UDINE
29 SET.

Sam

Onorevole Signore
Cte Giacomo Belgrado

Arte ed Amore

Al Conte Fabio Berella.

Ove desio ti punga
D'aspirar le serene
Aure del novo tempo
Imporporate dagli occidui rai,
Per verdi piagge amene,
Giovin Signor, pellegrinando andrai.
Lungo il vario cammino
Molli usciran fragranze
Ad aleggiarti intorno,
Come aleggiano i sogni e le speranze
Al guancial di fanciulla innamorata.
L'usignol solitario
Dal frassino natio
Piangerà le supreme ore del giorno,
Ed accenderà a lui
Con dolce mormorio
La purissima e lieve onda del rio.
Vedrai le bionde agnelle
Tornar dai pingui pascoli,

E pastori con esse, e pastorelle
Dal crespo crin cadente
Sulle morbide spalle amabilmente.
Poche nuvole bianche
Sul pendio di lontana alpe adagiate
Avean sembianza quasi
Di navicelle stanche
Nella rada fedel raccolte a sera:
E ogni sasso, ogni fiore,
Ogni cosa creata o in monte o in piano
Ti parlavano al core
In lor linguaggio mestamente arcano.
Allor, giovin Signore,
Qual pensier, quali affetti
Sgorgheran dalla mite alma rivolta
A contemplar pensando
I molteplici effetti?
M'odi.... Appare talvolta
Avvenente matrona
In vecchie vesti avvolta.
Un le tinte e il volume ampio rimira
Della serica gonna
O le gale oscillanti, o la sottile

Scarpettina che il piè breve imprigiona.
D'altri lo sguardo attira
Il prezïoso scialle
Di cui fea dono il Bosforo,
Alle ritonde spalle.
Chi le gemme pendenti, e chi le invidia
Le bianchissime perle
Di che si cinge e adorna
Il ben tornito collo.
Pochi soltanto apprezzan l'armonia
Delle parti connesse,
Onde i color, le forme e le sustanze
Rispondono a quell'una
~~Pompier~~ Ragion che la perfetta opra diresse.
Non altrimenti avviene
Di chi guarda natura
E le splendide vesti onde s'abbiglia.
Anche al volgo profano
Piace l'auretta pura
Che con verginea mano
Accarezza le rose e la verdura.
Piace la prima stella
Che tremolando appare

4)

Quando l'astro sovrano
Lascia la terra e s'insepolcra in mare.
Piace la valle, o il fiume
Che la feconda, o l'erta
Ora scoscesa ed ora
Di mille vaghi fior sparsa e coverta.
Ma la mente, vitrosa
A forti studî, ignora
Come tra cosa e cosa
Havvi una legge che le accorda insieme;
Ordin meraviglioso
Che a' chi l'intende addita
L'arduo sentier per cui si sale al vero;
Spettacolo sublime
Che accende la gentil fiamma dell'arte
In chi gli arditi pensamenti imprime
Sulle tele, sui marmi e sulle carte.
E carte e marmi e tele
Testimonianza un giovane erano a' figli
D'Elide avventurosa
Come, rapindo il Genio
Una favilla al sole,
Tanto l'infonda nella vil materia
Da darle quasi ed anima e parole.
Ancor del Partenone
Lungo gli archi risuona
Di Fidia il nome e del divino Apelle,
Mentre il cantor d'Achille
Tien ferma la corona,
E non ancora è queta
"Nel primo cerchio che l'abisso cinge"
La voce che proclama:
"Onorate l'altissimo poeta."

Non frutta gloria e fama
Molt'oro o molto censo,
Nè si tributa incenso
Ad idoli di pasta.
Ben dall'arte, Signor, tanta deriva
Luce che a vincer basta
Ogni fulgor di gemme,
E più dura nel tempo e più si avviva.
O tu, per cui si cole
Quanto ad onranza non bugiarda adduce,
E lo spirto gentile
Che le tue membra regge
Molci e governi con mirabil stile,
Tienti fedele all'arte.
Sublimi gioje imparte
A chi l'adora la cortese dea,
E se amor mette lampo
De' suoi devoti in core,
Ella dischiude un campo
Di soavi letizie anche al amore.
Quest'è rivelazione
Di profondi segreti
Alle solerti intelligenze. Ei suona
Dall'arpa dei poeti
Misto ~~[illegible]~~ agl'inni di patria e religione,
Ei del pennel conforta
L'alacre lavorio,
E nella pietra morta
Spira possente un alito
Che la tolga all'inerzia ed al obblio.
Al pellegrin che l'onda
Sotto Lecceade scorre,
Giungon per l'ampia oscurità sospiri

A cui par che il notturno aere risponda:
Poi dalla lenta prova
Al balenar d'un lampo egli discerne
Il fatal sasso, e dice: –
Arte ed amore accesero
Le vene all'infelice;
Amor dettolle il canto, arte il compose.
Alla vergin di Lesbo
Che tanto seppe esprimere ed amare
Preghiam pace, o fratelli, in fondo al mare –
E i mesti naviganti,
Fra rammentarsi allora
Quel forte affetto e quei leggiadri canti,
Ma del alto seguace
Si curvan sulla tolda a pregar pace.
Ama, o giovane, e avrai
Nel periglioso tramite del mondo
Una guida sicura.
Ama, e fatti dell'arte
Un specchio che riflette
Le riposte bellezze di natura.
Per istinto e bisogno
Corre la donna ove più ferva e sia
Cinta di penne audaci
L'umana fantasia.
Quel che intravide in sogno
Ella veder disia
Ripetevsi vegliando
E più d'amor la tornano
Cari i sorrisi e i baci,
Quando dintorno a lei
Che vorrebbesi alzar dal greve suolo

Si spanda un'ammosfera
Balsamica e leggiera
A far l'ali più rette e dolce il volo.
Io ti veggo, Signore, in mio pensiero
E ti vagheggio omai,
Che tu, piegato sulla rossa tela,
La imprimi e senso ed anima
Mescendo, come il sai,
Al ideale il vero.
La tua compagna intanto,
Ch'è fior di gentilezza e d'onestade,
Entra furtiva e ti si pone accanto.
In quel atto ~~cantare~~ soave
La si divebbe il tuo ~~angioletto custode~~
~~Ch'altri che tu non vede, altri non ode,~~
~~Il tuo~~

Angioletto custode
Ch'altri che tu non vede, altri non ode,
Il buon genio cortese
Che dall'alto discese – ad ispirarte.
E tu, come' esser dei,
Divino allora fra l'amore e l'arte,
La man porti alla tela, e il labbro a lei.

Arnaldo Ciconi.

BIBLIOTECA NAZIONALE

UDINE
29 SET.

Sm. 4

Onorevole Signore
Co. Giacomo Delgrado

Udine

Alla Cantadori
Canzone di
Gelindo Sicionio P. A. [Jacopo Pirona] autogr.

In mezzo alla foresta
Il tenero usignuolo,
Se imperversa d'intorno la tempesta,
Queto raccoglie il volo,
E invano le assordate aure percuote
Co le soavi note:
Ma serenato il ciel, pacati i venti
Stanno i Pastori ad ascoltarlo intenti.

In sù l'italia scena
A te Donna fu dato
Pura del ~~canto~~ conservar la vena:
E se talora ingrato
Il tempestoso musical concento,
Come nordico vento
Seco porta le dolci melodie
Che van del cor le più segrete vie:

Ove la calma amica
A ricompor risorga
Quella che t'allattò Musa pudica,
Tal dal tuo petto sgorga
Puro e soave il modulato canto
Che come per incanto,
O per nuovo miracolo d'amore
{ E diletta l'orecchio e scende al core
{ Ristora i lassi orecchi

Versi
dell'Ab. G. Pirona

A Pier Romulo
Poeta
Illeso dal Fulmine la Notte del 4. Giugno
1823
Sonetto

Piero! ben io ti scorsi alla immortale
Fronda apollinea del tuo crin cosparsa,
Agresta fronda che il roventi strale
Spunta di Giove allor che irato tuona.

Ma tant'alto a mirar grando non sale
Di vulgar turba cui virtù non spiranda,
E che al suolo stupefatta invida l'ale
Tarpar s'attenta ai cigni d'Elicona.

A te non già, che tu confusa, e vinta
Stabbi stultizia invecchia col vanto
Della folgor che al piè ti cadde estinta.

Salve, o Diletto a Febo! il grave piede
All'ardue vette or spingi, il vulgo intanto
Nuovi orda di portenti attenda, e vede

A Tributo d'amicizia
G. Batta Zambelli

No 150.

Acenf. Ci. C. 2 Ore
1823.

145c

41

Scelta

Proposta del Chiar.mo Cav. Monti

Sonetto

Temprar le corde dell'ausonia lira
al par d'alceo colla maestra mano,
Bere l'aura febea, che ardita spira
Dai forti carmi del cantor Tebano.
Dè Eracchi il cor, d'aristodemo l'ira
Ritrar in scena con pennel sovrano.
Nell'alto stil, che l'alighier ispira
Segnar fati a Basvil dal Vaticano
Degli aringhi di Palla in aureo scritto
Svoglier dottrine e ragionar facondo:
Tal è de' morti tuoi la prisca istoria.
Ed or che sorgi a vendicar invitto
La stanchigia del dir italo e mondo
Quai nuovi mieterai lauri di gloria!

L'arcip.e Brovedani.

N. 145

Nob. Sig.r Conte

Bertiolo 7. maggio 1812.

Fui tentato a fare in poco più d'un'ora l'occluso sonetto per la solenne Funzione del Sig.r Parroco di Paderno; e l'ho fatto a contemplazione del Sig.r Consigliere Prefetto Agucchi che tanto venero, e che si compiacque di onorare la predetta Funzione.

Lo credeva posto alle stampe a senso di quanto mi fu promesso. E poichè si è mancato desidero di produrlo io stesso.

Perciò la supplico Sig.r Conte di umiliarlo al Sig.r Consigliere Prefetto, e di pregarlo a permettere, che si stampi dedicato alli suoi meriti.

Quando mi si concede quest'onore, io sarò sommamente memore, e mi porterò quanto prima a ringraziarlo in persona.

Potrà ella passare i riscontri all'esibitore della presente, che ha l'impegno della stampa.

Perdoni la confidenza; e mi pregio d'essere

umiliss.mo Dev.mo Ser.re

P. Giuseppe Degani P.co e Dep.

Ringraziandosi l'altissimo Iddio dal Rev.mo Parroco di Paderno D. Giuseppe 43
Cornaro dopo cinquanta anni di sacerdozio

Sonetto

Dedicato ai meriti grandi del S.r Consigliere di Stato Prefetto del Passeriano
Barone Agucchi, che onorò di sua presenza la solenne funzione
dall'Abb. D. Giuseppe Deganisi Parroco di Bertiolo, e
Delegato pel culto nel Cantone di Codroipo.

Veneranda vecchiezza, augusto Nome
Le sagaci del tempo occulte trame
Lieta non cura, e le più calde brame
D'anni ben lungi in noi risveglia, e prome
Son suoi trofei le sue canute chiome
E fermo di sua vita il forte stame
A fieri colpi d'accanita fame
Parca non vidde le sue posse dome
Parlo di voi, Signor, e de' vostr' anni
Che colmi di gran fregi, e di virtute
Del tempo edace non sentiro i danni
Deh ve li cambi il Ciel, come si dice,
(A gloria vostra, ed a comun salute)
Che li suol rinnovar nella Fenice.

Risposta Rev.mo Sig.r Pievano

Ud.e 9 Maggio 1812.

In esecuzione alla pregiata sua lett.a ricevuta ieri, mi presentai al nostro degn.mo S.r Consiglier Prefetto, e presentatogli il suo sonetto gl'esposi i di lei sentimenti ed il suo desiderio di fargliene la dedica; egli lo lesse, e poi mi rispose con tutta umanità, che egli è molto sensibile, e grato alla sua disposizione, ed a' sentimenti, che nutre verso di lui, ma che trattandosi di questa dedica gli pare meglio sarebbe l'ometterla, essendo la ragione, per cui fu fatto il sonetto già da varie settimane passata; mi replicò poi con tutta gentilezza la comissione d'avanzargli il suo aggradimento. Questo è quanto posso dirgli in esecuzione di quanto mi comise. Desidero altri incontri, che quanto io possa, mi troverà sempre pronto a prestarmi con tutto piacere, e pieno della maggior stima, me le protesto

Suo Obb.mo Servitore
Nicoletto Gabrieli.

Dell'Ab. Cesarotti

Sonetto

Larva di libertà, che ostenti invano
Le non tue forme, e le native ascondi
Poi di sangue e veleno la terra inondi
Figlia d'ira, e d'orgoglio idolo insano.
O tu sogno volgar torbido e vano
Uguaglità ch'ogni dover confondi
Itene alfin di Lete ai gorghi immondi
O Lido ad infettar barbaro, e strano.
Santo ver, bella fè venite omai
L'ombre malnate, e i vaneggianti errori
Co' vostri a disgombrar limpidi rai.
Austriaco Sol, che il nostro Cielo indori
Splendi fausto, e sereno, e ognor vedrai
Liberi, e uguali ad adorarti i cori.

Risposta del March.e Gio. Pindemonte

Sonetto

Quando spiegasti al popolo sovrano
I dritti suoi con versi aureo-faconde
Era una larva Libertà? rispondi,
O un sogno Egualità dal ver lontano?
Oh mobil più che nell'etereo vano
Foglia che il vario vol d'aura seconde!
Oh in qual rivolgi, se d'ingegno abbondi,
La sacra arte de' carmi uso profano!
Di santo ver, di bella fè tu dai
Nome al flebil coraggio, e i ceppi infiori.
Stile che nè fuggir nè pingner sai.
Di tua man sul tuo crin possan se onori
Un sole apportator di affanni, e guai
Cader la cetra, e inaridir gli allori.

Per le

Per le Feste celebrate in Mantova alla memoria di Virgilio
nell'Ottobre 1797.

Sonetto
Del S.r Prof.r Cesarotti

Sacro Cigno del Mincio in sì bel giorno,
Che Manto altera agli onor suoi destina,
Perchè pensoso, e colla fronte china
Gemer mi sembri alla sua mole intorno.
Temo, dic'ei, che del mio genio a scorno
L'Ionia profanai tromba divina,
E l'oppressor della virtù Latina
Dei delle fronde de' miei lauri adorno.
Oh Patria! Oh Roma! il mio rimorso è giusto:
Pur non frudì quest'alma i dritti sui.
M'era Bruto nel cor, sui labbri Augusto.
Perchè vivo or non son? perchè lo fui?
Ahi fato avaro, e a due gran nomi ingiusto
Mancò a me Buonaparte, io manco a Lui.

Al Sig.r Prof.r Cesarotti
Prima lodatore di Bonaparte, poi di S. M. I.

Sonetto
Parla Virgilio

Se tra la pompa inutile d'un giorno
Di quei che orgoglio al nome altrui destina
Con fosco ciglio, e con la fronte china
Gemer fui visto alla mia tomba intorno.
Gemea che osassi del mio esempio a scorno
L'Ionia profanar tromba divina;
E chi bestemmia la virtù Latina
Far delle fronde de' suoi Lauri adorno.
Oh! Proteo vile! il mio dolor fu giusto.
Era al tuo cor serbato, e ai voti sui
Strisciar appiè di Bruto, e appiè d'Augusto.
Il mio cener rispetta; io son qual fui;
Fu del tuo Eroe ben degno, e meco ingiusto:
Com'ei mancò all'Italia, or manchi a Lui.

Circe.

Canzone
Di D. Angelo Feruglio.

Quanti uscirò da Cocito
Lensier crudi, in sen ti stanno,
Circe rea che splendi a danno
Di leal semplicità.
I tuoi boschi i tuoi giardini
Sono al certo un vero incanto:
Ve' impiegar le Grazie quanto
Avean d'arte, e venustà.
Sovra penne ambrosio-tinte
La Lusinga intorno vola,
Che a sedeso ~~prospio~~ affatto invola
Il sorpreso osservator.
Fuor dell'arabe corteccie
Vivo balsamo distilla
A impinguar l'aria tranquilla
Di spirabile tesor.
Rivi argenti van serpendo
Tra le varie e vaghe aiole,
Di giacinti, di viole
Di gianchiglie, e tulipan.
Ampio marmo poscia in seno
Li raccoglie, ove a piacere
Le squammose argentee schiere
Quà, e là guizzando van.
Simulacri d'alabastro
Fregio crescono alle scene
Quai non videro d'Atene
Le contrade ai prischi dì.
Sopra vasi d'oriente
Pendon molli frutta d'oro,
Delle fauci ~~[illegible]~~ arse vistoro,
Quando Sirio in cielo uscì.
Guai però, s'entro quell'onde
Le sue labra alcuno intinge,
Se la mano avido spinge
Una persica a staccar.
Guai, se drizza a quegli aromi
Le bramose sue narici:
Sentivansi fiamme ultrici
Nelle viscere attizzar.

D'amor calda frenesia
Lo percuote in ogni vena,
Tutto il core gli avvelena
Gli sconvolge ogni pensier.
Ragion freme, eppur non osa
Far palese il suo diritto:
Ella è oppressa nel conflitto
Del delirio menzogner.
Il suo torto se talora
Veder paryli, ei se n' attrista:
Abborrisce quella vista
Riede al dolce suo velen.
In oblio posto l'estesso
Di virtù più non si cura:
Nè timor di tacia oscura
Dall' ~~interno~~ abisso lo trattien.
A te sola il suo desio,
A te sol la mano ei stende:
Fuor dagli occhi alfin discende
Distillandosi il suo duol.
Tu lo insulti, e lo deridi
Per crudele amato orgoglio
Ben più dura che lo scoglio
Di marpeso star non suol.
Fingi colpe, ed odio fingi,
Rinfacciarlo ten compiaci:
Fa sue cure più mordaci
Il superbo tuo vigor.
E se il tempo, e il tuo mal trato
Smorza alfin l'indegno foco,
Se sottrarsi ei tenta al giuoco
Del tirannico tuo cor,
Fingi doni, e pianto fingi,
All' ingrato li ricordi,
Ed ~~gli~~ ~~dica~~ esclami che men sordi
Dell' ircania i mostri son.
Ma se fermo in suo pensiero
Di tue voci non gli cale,
Se sol memore del male
Non apprezza più tuoi don,
Il tuo sdegno allor s'infiamma,
Non aggiri che a vendetta:
Ogni ingegno vi s'aspetta
Per bramare il meschinel.

Avvi un'ara ch'ove l'ombre
Dè tuoi boschi son più spesse
Trascurato orgoglio eresse
Allo sdegno suo crudel.
Le fan cerchio orride stanze,
Quasi luride caverne
Ove l'ombre sono eterne,
Ove l'aer cieco muffò.
Là i tuoi miseri prigioni
Gemon stretti ed acid'erba
Per te in cibo lor si serba,
Finchè inedia li sforzò.
Terror hanno dalle fiere
Ch'avvelenan la foresta:
Qual coll'urlo li funesta
Qual col fiero digrignòr.
L'una allarga l'ampia gola
L'altra fischia lo ha chi sbuffa,
V'ha chi l'irto pelo arruffa
E chi l'unghie tema affilar.
Di se pago il crudo nume
Sbalorditi, semivivi
Li strascina all'ara, e quivi
Li calpesta co' suoi piè.
Poscia impugna avido ferro,
Loro il cor dal sen divelle,
Che tra l'orride facelle
Dell'altare abbruciar dè.
Alle fiere vorativi
Cercando amabil pasto
Il cadaver così guasto
Abbandona quel brutal.
Tutta sparsa è la foresta
Di corrose pallid'ossa:
Freme sopra, piange, arrossa
La Pietade sepolcral.
Sugli estinti cruda Circe
Ardi ancor d'infame sdegno?
Perchè mai a farti segno
Dè suoi fulmini tarda il ciel?
Ma son noti i tuoi misteri
Con orrore ognun ti guarda:
Riverà l'età più tarda
Sul tuo nome un nero vel.
L'esempio barbaro,
Vile diletta,
Di Circe abbomina
Che tante alletta.

Virtude ingenua
Amor sereno
Un tempio s'abbiano
Entro il tuo seno.
~~De' tuoi domestici~~ Sì dei domestici
Sarai delizia:
Sarai dolce anima
D'aurea amicizia.

N. 167.

li 11. Giug. 1828.

Tre odi d'Orazio del Libro Primo
Tradotte dallo stesso.

~~La prima del lib I~~ Ode I.

A Mecenate.

Chi si trattiene d'una cosa e chi d'un'altra:
Orazio si compiace di poesia lirica.

O di bisavoli regi progenie,
Dolce presidio, dolce mio fregio:
V'ha chi col rapido carro l'olimpica
Polve agitar dilettosi,
Quando le fervide ruote che schivano
Appena il termine, e il premio nobile
Ai numi adeguano, che della macchina
Terrestre il freno impugnano.
V'ha chi deliziasi se all'alte cariche
Alzarlo studiasi l'aura del popolo,
E chi, se fruttangli, qual terren libico,
I non ingrati jugeri.
Contento agricola del rustico erpice
Non potrai spingerlo nocchiero timido,
S'anche il lusinghino tesori d'Attalo,
L'onde mirtoe a fendere.
Le lotte d'Affrico coi flutti d'Icaro
Paventa l'avido mercante, e l'ozio
Campestre, e i semplici piaceri villici
Di cave lodi carica:
Ma poi le logore navi repristina
Sfuggendo incomodo stretto disagio.
V'ha chi compiacesi di vecchio massico
Vuotar spumosi calici.
E chi coricatosi di verde platano
All'ombra tacita, o sovra il margine
Di sacro rivolo, che dolce mormora,
Metà del giorno perdere.
Parecchi allettano di Marte i vigili
~~Al tuba~~ tromba unisono e di corno strepito,
E il crudo turbine delle battaglie,
Alle madri abbominio.
Se i bracchi docili cervoa adocchiarono,
O sabin daino scappò dal laccio,
Sta all'aria vigida di sposa tenera
Il cacciatore immemore.
Me poi col l'edera, di dotte tempia
Bel premio, colloca fra i numi, e il gelido
Bosco, e di Driadi snelle e di satiri
Danze dal volgo sceurano,
Perchè non niegami temprare il lesbico
Pletro Polinnia nè Euterpe il piffero.
Se tu fra i lirici vati ~~ai~~ m'annoveri
Il ciel toccar vedraimi.

Ode II.

Ad Augusto Cesare.

Preso motivo dai portenti avvenuti,
Orazio esorta Augusto a non deporre
il principato.

Neve e tempesta ormai troppa spedío
Giove sul suolo, e col rovente telo
La sacra rocca fulminando empío
Roma di gelo.
N' empío le genti, e i di temetter grame
Di Pirra, che del pianto aprì le fonti
Allorchè, nuovo orror! Proteo il bestiame
Sugli olmi ~~[illegible]~~ Guidò sui monti.
Di colombi, ove paria stormo si stette
arrestaro i pesci il moto,
L andar per l'onda trovarcante inette
Le dame a nuoto.
Dal lido etrusco rivocare il flutto
~~Fin il Tevere biondo~~ Vedemmo il biondo Tebro e
~~e~~ grave scempio
Alla Reggia portar di Numa e a tutto
Di Vesta il tempio.
Ilia dal duolo è oppressa, ed ei vendetta
Voglioso le preda, e il corno ardito
~~Fuor dal sinistro lato spinge in fretta~~ Al manco lato aspingeve si affretta
Dolce marito.
I pochi figli dal civil contrasto
Rimasi udran, che i padri in se drizzaro
Quel, che opprimer dovea de' Persi il fasto,
~~Fatal lanciaro~~ Aguzzo acciaro.
Qual Dio invocare or che l'impero crolla?
Quai prieghi a Vesta porgeranno mai
Le vergin sante, d'ascoltar satolla
I nostri lai?
O tu, cui bianca nube vela il dorso,
Presso dell'avvenir, Febo divino,
Vieni il nostro a temprar col tuo soccorso
Nero destino.
E tu, vaga Ericina, a cui d'intorno
Volan gli scherzi e degli amor le squadre,
E de' negletti figli tuoi lo scorno
Tu guarda, o Padre.
Tu a farti sazio nelle stragi tardo:
Tanto dell'armi il trambusto t'alletta
Ed il marzo pedon che truce sguardo
Sull'oste getta.
Tu pur, di maja alato figlio, ch'ami
Vestir l'aspetto giovenil d'Augusto,
E soffri, che di Giulio ognun ti chiami
Vindice giusto.
Oh tardi al ciel ritorna ed al suo fianco
Ti vegga a lungo di Quirin la prole
Nè dal fetor de' nostri falli stanco
Aura t'invole.
Piuttosto qui de' tuoi trionfi esulta
E del titol di Padre, e di sostegno:
La media truppa ah! non cavalchi inulta
Sotto il tuo regno.

Ode III.

Alla nave, che ~~trasportava~~ trasportava
Virgilio in Atene.

O Nave di Virgilio debitrice
Al tuo seno affidato,
Corso ti dien felice
La Dea possente in cipro, e l'ostro ovvato
Dei tindaridi figli
E il re de' venti, che, il Bugliese eccetto
Tutti gli abbi col fren nell'antro ~~appigli~~ impigli.
Deh sano, e salvo alle cecropie arene
Lo guida, io ten scongiuro:
Serbarmi a te conviene
Questa metà di me. Qual quercia duro,
E di triplice acciajo
Vestito il core avea chi fragil legno
All'onde truci confidò primajo;
Nè il lottar paventò del vorinoso
Garbin cogli Aquiloni
Nè il volto procelloso
Dell'jadi, nè i furenti cavalloni
Da Noto vio prodotti
Di cui l'Adria non ha danno maggiore
O gonfiar ~~ro~~ voglia od appianare i flutti:
Di qual ceffo di morte ebbe spavento
Chi prima a lui asciutte
~~Pel infido elemento~~ Per l'infido elemento
Vide i mostri nuotar, e gonfie tutte
Accavallarsi l'onde
E gli infami d'Epiro orridi scogli
A lui trisulca folgore risponde?
Provvido ~~Provvido~~ nume invan divise il suolo
Dal nemico oceano
Se l'empie navi a volo
Sfidano i gorghi del furor più insano.
A quale è più disdetta
Impresa, la mortale audace stirpe
Ata tutto a soffrir, cieca s'affretta.
Prometeo ardito il foco a toglier corse
Alle celesti sfere
Ed alle genti ~~corse~~ il porse
Con trista frode. I morbi poscia a schiere,
E febri macilenti
L'uomo aggravaro, e morte pria tardiva
I tristi passi fece assai men lenti.
Dedalo il ciel varcò cui non concessi
Vanni al mortal. Lenètra
Gli acheronteì recessi
E l'erebeo ardir. Cimento non ci arrètra.
Stolti affrontiamo il cielo:
Nè la nostra empietà lascia, che Giove
Di man deponga il l'irato telo.

D'angelo Peruglio

N.º 178 –

Prof.º li. 18 : 7bro. 1820.

Esordio recitato

Dal Nob. Conte Pippo nel primo giorno di sua missione agli esercizi spirituali in Sorgania

Oh cari miei fratelli in Gesucristo
Vedete quant'io sono afflitto e tristo!
Spiva pel mondo si una mal aria
Che per questo fra voi venni a Sorgania
E quivi io spero non trovarmi brutto
Lo stato vostro come dappertutto,
Che in ogni dove sento, oh quanto ovvero!
Bestemmiare a Papa e Temporale,
Gridare abbasso ai Preti ed alle Chiese,
E quel che ha di peggio anche il guardafe,
Con altri simili eresiarchi detti
Infernali diabolici concetti;
Ma voi, eletto popolo non siete
Di quelli che dan dentro nella rete
Credete ai Preti, ai frati, a Missionarj,
Ai Gendarmi ai Regi Comispari,
Pagate volentieri le Dirette
Perchè lo stato trovasi alle strette;
Volentieri le decime pagate
Perchè da noi son ben meritate
Da buoni dunque miei fratelli in Cristo
Non date retta al liberale al tristo,
State saldi col Mart. e il Cielo aperto
Sarà sempre per voi senz'altro merto
Date un calcio a Vittorio e a Garibaldi,
Con Francesco Giuseppe state saldi
Che questi è il Redentore d'Italia tutta

Senza di cui l'Italia e ben f...
Nazione libertade e indipendenza
Vanitas vanitatum = il solo vero
Trovavesi nel grande Austriaco Impero
La Patria nostra sia da Vienna al Mincio...
Ella un sol breve respiro ed incominciò.

Giamai = Giammai
Giorni = Giorno

Canzonetta del C.te Rota
Deus Charitas est. Jo. Ep.a 1.a C. 4

I lamenti o cieli udite
di colui che vi creò
e al sentire inorridite
Dove un alma arrivar può.
Non mi basta a farmi amare
Tutto il ben che accolgo in me,
e a costei trovar non pare
Cosa in Dio degna di se.
A vil ombra il cor mortale
Dona intanto ogni suo amor
Si fà il nulla a Dio rivale
Ed il nulla è vincitor.
Dimmi dunque o cuore ingrato
la cagion dimmi qual è
Che non credi esser beato
Se non vai lontan da me.
E men forse a te gradita
la mia pura alta beltà
Perche eterna ed infinita
paragone alcun non hà?
Spreggi forse ed hai a sdegno
il mio affetto il mio languir
Perche t'amo ancorche indegno
perche t'offro il mio gioir?
Sono eterni anni tal giuro
o crudel ch'ardo per te
e non penso altro e non curo
Che d'averti e trarti a me

Nel crear la terra ei cieli
fù mia gloria il tuo piacer
Dissi lor: siate fedeli
al suo bene al suo voler.
Sempre ingrata e sempre cara
di ferite eccomi pien,
Corsi in braccio a morte amara
per condurti a questo sen.
Ahi che dico se t'annoia
fin l'udir che un Dio t'amò
Tutto il resto e a te di gioia
Io t'attendo ingrata il sò.
Peni o perfida e ti rodi
Se il tuo ben senti a parlar,
e sol quando più non m'odi
Incominci a respirar.
Sai con altri esser costante
esser fervida e fedel
Ma se parla un nume amante
mostri in petto un cuor di gel.
Stò alla porta ed hò pazienza
e non m'apri o disleal.
Altri viene e in mia presenza
Introduci il mio rival.
Potrei farne alta vendetta
e mostrare a te chi sono
In mia mano e la saetta
e mi rugge a piedi il tuono.

Vita provar mill'alme infide
Questo braccio punitor
Che per sempre le divide
Dalla fonte del Amor.
Fin a quando andremo a gara
Tu a spregiarmi ed io a soffrir
Io a chiamarti la mia cara
Tu a negarmi anco un sospir
Sei delusa e pur non cessi
Di cercar la notte el dì
Sei tradita e ognor t'appressi
Alla man che ti ferì.
Speri sempre e mille volte
Maledici il tuo sperar
Ne tue strade oblique e stolte
Ti risolvi abbandonar.
Infelice e spensierata
Cangia omai cangia sentier
A me torna e sei beata
Quel che cerchi è in tuo poter
Se non sai che cosa è Dio
Ne t'accendi a questo suon
Dimmi il bello e quel son Io
Dimmi il grande e quello Io son.
Il mio volto è un Paradiso
Dove il ben raccolto stà
Ne l'ossequio opponi al riso
Ne al amor la maestà.
Torna o Cara al fido sposo
Torna figlia al Genitor
Qui tue brame avran riposo
Qui suo centro avrà l'amor.

Stimatmo Signore 23

Ecco dinanzi al guardo suo discernitore in pagine di tenuissima mole ma non forse della più tenue importanza pochi carmi dedicati al suo merito, che implorano compatimento e favore. Io verrò per avventura tacciato di sovverchio ardimento nel presentare sì pochissimi fogli a lei, la dedicazione meriterebbe dell'opre voluminose e pregiate. Pur questa taccia non mi sgomenta non essendo la prima volta che i sommi Letterati mostrano agradimento anche delle menome offerte. Fu duopo certamente di uno Scolaro al finir delle faticose Lune dedicate agli ameni studj unitamente al precettor renda grazie, per l'attenta cura che di Lui si è preso. Io per me vado glorioso di aver avuto ad istitutore un tanto e sì ammirabil soggetto, per cui non si scemerà la mia estimazione giammai comunque male io abbia alla saggia di Lei istituzion corrisposto. Resta adesso che io mi rivolga nella più viva maniera a supplicare la benignità sua, perchè degni me della bramata protezione efficace, degnando eziandio compatimento al pigro stile e ad esprimer immagini degne d'un saggio, e un ammirabile Uomo qual io la riconosco

mio debile ingegno

D. L.

Obbl.mo Oss.mo Servitore
Angelo Maria Fabrizi

In lode del Sig.

Stanze

1.

Era intento a mirar le limpid'onde
D'un vago fiumicel che dolcemente
Scorrendo bagna le fiorite sponde,
E meco risoglica dentro alla mente
I miei passati guai l'ore gioconde
Com'agili a partir, e come lente
E tarde a ritornar, e che gli affanni
Ci son compagni intere lune ed Anni.

1

2

Quando di Cigni in sull opposta sponda
Ctello, e raro stuolo, io vedo, e sento
Di lieti canti, e di festosi evviva
L'etra percossa dar grato concento;
Già sembra che natura ormai giuliva
Spieghi l'interno suo grato contento;
Ecco ne fan con suono dolce e grato
E Ciel, e terra, ed aere, e colle e prato.

3

Attonito e confuso io m'allontano
Superbo messaggier di tal soggiorno.
S'oscura il Ciel, e tutto insieme il piano
Tetra calligin veste d'ogni intorno.
Atto in stupor gridai qual nembo insano
Agli occhi miei rapisce il chiaro giorno?
Donna m'appar di vaghi rai vestita
Che si favella ed un sentier m'addita.

Vano timor! Deh! non t'ingombri il petto
Se in quel sentier che agli occhi tuoi apparse
La magra invidia per altrui dispetto
Acute spine ha seminate e sparse.
Segui i miei passi, dissi, e ti prometto
Che in gigli e rose le vedrai cangiarse,
Dove prima moverti i passi tuoi
Vedrai della Sapienza un degli Eroi.

51

La seguitai tremante assai lontano
Finchè giugnemmo ai piè d'un alto monte
Da cui discendon rigogliose al piano
Acque spumanti d'una chiara fonte.
Quivi la Dea si ferma, e con sovrano
Cenno, disse, o mortali volgi la fronte
Mira tutto da se sol cangiato,
Il bosco in monte, e il verde colle in prato.

6

Tu ben conoscer puoi qual esser debbe
Bianchi immortal da questa fonte uscito
E quai grandiosi esempi a seguir ebbe
Chi di gloria e d'onor fu sol nodrito.
Colle bell'opre sue cotanto crebbe
Virtude, ch'or di gran saper vestito
Davante a Lui la Patria umil si inchina
E del Friuli la Città reina

7

Così la Dea partommi, e in un istante
Sparve dagli occhi miei, nè più vid'io
Se non quel sol che visto avea davante
L'amate sponde, il fiumicel, il rio
Il verde bosco, e le fronzute piante.
Ah! se avessi il saper pari al desio
Di te gran Genio alla tua patria unito
L'onde farei suonar in ogni lito.

Mi altri lascierò dunque la cura
Di numerar tue doti a parte a parte
Che a larga mano il Ciel e la natura
Hanno a vicenda in te distese e sparte.
Anima grande che all'età ventura
N'andrai chiara e famosa in ogni parte
Allor Signor in te trovansi uniti
Le gloorie belle, e tutti i pregi avili.

7.

Il più fino saper in te si trova
Un parlar saggio e vera alla clemenza,
A chi consiglio porgi, ed a chi giova
Quella più di altra mai sana eloquenza.
Tu fortunata Patria in forma nuova
Mirasti ognora i rai di sua sapienza,
Mi: tu al mortal prospetti di felice
Se vive a suoi istituti ognor predici.

Canzone

I' piansi, or canto.
Petr. –

Limpido, mite è il cielo,
E a consolar le liete
Ombre di sera va aliando in giro
Di mollissimi afflusj un breve spiro.
Bello il danzar degli astri,
Bella, o Cinzia, la tua luce amorosa
Onde piove quiete
Dolcissima nell'anima affannosa.
Tutto è amor, tutto è armonia, ed a sì bella
Di firmamenti scena, la pendice,
E la valle risponde in sua favella.
Tutto è armonia, tutto è amor, e mentre
Il vasto orbe mirando
Pasco l'immote ciglia
Di meraviglia scorro in meraviglia.

O sera! o imagin sola,
Di quella mesta verecondia, ond'io
Fin dà primi d'infanzia anni compresi
I supremi d'amor palpiti in core,
Arresta, o dolce sera,
Il volubile corso in tua carriera:
Ma non ode la sera il mio lamento,
E rattissima fugge,
E un'assidua virtù l'incantatrici
Larve, e il desio perennemente strugge.
È immobile destino
Che tu sospiri, o a sognar nato, e fidi
Ti seguano compagni in tuo cammino
La sventura, e il dolore: –
Oh! lusinghe dè primi anni d'amore

Così al corto riso
Redando il pianto, il viver fugge. Incauto!
Chi alle prime d'amor aure, ed à sogni
Dell'infanzia sfuggevoli la cieca
Anima intende – Misero! se il piede
Dalla bugiarda fede
E dalle dolci illusion non torce.
Ma v'ha chi all'infocata
D'amor parola, e al battito d'un cuore
Che al tuo risponda, v'ha chi neghi amore?
V'ha, se cortese ha l'alma,
Chi la crudel necessità non senta
D'espandere il suo foco, e d'affidarlo
Cui facil lo comprende? –
"Amor a cor gentil ratto s'apprende" –

E Tu bel fior, Tu ambita
D'Eridano vaghissima fanciulla (+)
Te pur tremendo amore
Fin dà primi coglieva anni di culla!
Infausta fu, non empia
La fiamma che t'incese, e inviolata
La fede sulle patrie are giurata –
Bella del tuo patir innova in Dio
Un più felice amore, e godi il bene
Ch'Ei dona à suoi: in terra
Dove sì lunga guerra,
E tante comportasti ore d'affanni,
E tai martir, oh! in terra
Il tuo cenere santo
Fia onorato di lagrime, e di canto

(+) Parisina –

Antonio! un vergin campo,
O da poche stampato orme d'illustri
Oggi a calcar tu imprendi. Irrideratti
Chi nel fango s'avvoltola, e si pasce;
Tu dell'aquila imita il buon costume,
E batti al ciel le piume.
Sol ch'io non t'oda, à fatti
Pianger di Grecia, o ad altri
(A ben per colpe, o per virtù feroci)
Stranei sottietti consecrar tue voci.
Italo nato, italiche vicende
Pinger tu devi, nè verratti il donde
Più del desio, cui facil ti risponde,
Chè gli avi spesso invitti
Fur miracol di gloria, e di delitti.

Triste bensì ma sacro,
Ma glorioso ti fie membrar l'emunte
Città, e le maladette
Ire, e di civil sangue le punte
Delle spade truttate, e delle accette,
E base di què troni, e dè mortali
Regni ~~[illegible]~~ dè grandi taciti ministri
Tradimenti, e pugnali.....
Beato se al tuo pianto
Una qualche bennata alma s'accuora,
E fra se piange! Più beato ancora
Se i privati deposti odj, e le rughe
D'affratellarci infiammi un desir santo!
Deh! a ciò il voler t'arrida —
Regno la scena che a virtù non guida —

(Di Antonio Michelone di Udine)

[illegible]mmenti, e pugnar.....
Beato se al tuo pianto
Una qualche bennata alma s'ancora,
E fra se piange! Più beato ancora
Se i privati deposti odj, e le rughe
D'affratellarci infiammi un desir santo!
Deh! a ciò il voler t'arrida —
Regno la scena che a virtù non guida.

(Di Antonio Miche

Vendrame Tipografo

Gio. Batta di Lenna

63

Udine li . . . . 18..

Sig.r

Mediante l . . . . . .
vi spedisco li sotto specificati Colli in ottima condizione che, tali favorirete procurarveli ed in peso corrispondente

Pagate al Conduttore sud.o . . . . . .
e disponeteli conformemente alle mie soggiunte prescrizioni;

In caso che diversamente vi giungessero, o che non s'uniformasse il mio al vostro peso esercitarete contro chi spetta gli atti di metodo a cauzione reciproca; ed in attesa di un cenno di ricevuta, vi riverisco con particolar stima.

Marca	Numero	Peso	Colli

(novembre 1819)

Signore

Sig.r Batta di Lenna
Vendrame Tipog.o

Udine li 9bre 1899

La Società, che reggeva tra me ed il Sig.r Giacomo Lestani nel solo ramo della fabbricazione e negoziazione di candele e sevi, di cui aveva io il totale incarco dell'amministrazione fu quest'oggi sciolta di reciproco consenso. Nell'atto quindi che mi affretto di rendervi di ciò consapevole, vi partecipo altresì che in quel locale medesimo, avente l'ingresso nella casa coscritta col civico N.o ... continuo ad esercitare la fabbricazione e commercio sud.o in que' modi e con quella perfezione, per cui in passato seppi meritarmi la pregiatissima vostra ricorrenza.

Se vi compiacerete dunque di continuarmela mi farò un dovere di annoverare fra uno de' più distinti Amici. Ed in tal caso vi piacerà di riggere gl'ordini vostri alla Dita Santo di Lenna di qui da me rappresentata, nella quall'attesa vi riverisco distintamente.

Edo: Batta di Lenna

(novembre 1899)

Lestani - Jurizza
Patelli

Con voce giuliva,
Con voce gioconda
Disciolgasi un viva:
Ciascuno risponda
Evviva l'amabile
Diletto Pastor.

Lo intuoni letizia
Coi labbri ridenti
Lo canti amicizia
Con beneri accenti,
E in sensi veridici
Esprima il suo cor

Sian sempre felici
Del nostro Pastore
I giorni: gli amici
Ripetan di core
L'Evviva, che fervido
Intuona amistà

Evviva colui,
Che il guida per mano,
Che amico di noi
Qui adduce Lestano;
Evviva l'amabile
Vera amistà.

G. Beltrame

Al Chiarissimo Signore
Jacopo de Vicentini

Imp: Reg: Ispettore
alle Fabbriche Civiche, Ponti, e Strade Comunali
Commissario sudelegato ai Fuochi
in Trieste
decorato della Croce argentea del merito Civile
pel suo giorno Onomastico

Sonetto

Sacro a quel Genio, per cui bella, e tanta
Dal suo Timavo, al lido più lontano
Luce difonde, e in breve spazio or vanta
Tergesto, opre di Tebro, ardir Romano;

Che ~~fuide~~ quando vidde alfin doma ed infranta
Opschina alpestre (a), con ardir non vano
Slanciossi ~~Slanciossi~~ al lito, che per lui s'ammanta
E ritirarsi impose all'Oceano; (b)

Che caro a ognuno, e caro all'adorato
Cesare invitto, di quel Soglio onore
Cui son d'Austria, e d'Italia i cor devoti;

Sacro a Jacopo sorgi, o dì beato:
Deh! vago sorgi, e tutti a Lui del core
Reca sull'ale d'oro i nostri voti

Insegno di gratitudine ed alto rispetto
Girolamo Mocenigo Ass.te d'Uff.o Geom: Diseg.e
Gio: Nepomuceno Pesci Disegnatore.

(a) Si allude alla nuova Strada comerciale formata sulle Rive d'Opschina
(b) Si allude al nuovo Quai per cui viene dilatata la Città ~~~~ sul Mare.

No. 156.

No. 157.

Ricorrendo il giorno onomastico di

Sonetto
Anacreontico

Caro Tirsi, oh che bel giorno,
Disse Fille, ora veggo io!
Nè più bello il guardo mio
Mai ne vide, nè più adorno.

I fiorelli qui d'intorno
Pompa fan del bel natio,
E scherzando al dolce rio
Van gli augei dal faggio all'orno

Ciò sentendo il Pastorello
Alzò a Fille i lumi suoi
E in lor vide ardor novello.

Poi rispose: o Fille, a noi
Rendè il dì sì chiaro e bello
Lo splendor de' lumi tuoi.

Rollerivelg

N.° 101

Lucca. li 10. Maggio 1812

Al merito

Del Nob.le Sig.r Giorgio de Locatelli di Cormons,
nell'occasione
che ricorre il di Lui giorno onomastico.

Sonetto

Se fra l'ira del pelago sonante
Rischiara un raggio, il torbido Orizzonte;
Posa il Nocchier sul remo, e la tremante
Alma, più lieta gli sfavilla in fronte.

Su posti il Nume; in mio pensier costante,
S'ebbi, Signor, qual di mia pace il fonte.
Per te giunto, quel fortunato istante,
In cui del fato, più non temo l'onte.

Lascia che almen, nel dì sacro al tuo Nome,
Esulti questo cor: Fama non cade,
E del natio splendor, t'orna le chiome.

Grande sorgesti; paventar che dei?
Si serba il Cielo, a lusinghiera etade,
Alla Sposa, alla Patria, ai voti miei.

In attestato di rispetto, e
riconoscenza D. Antonio
Filosio Vicario in Cormons.

100.

Ammesso li 17. ap.le 1829.

Al celebre Avvocato Antonio Pizzi
eletto Deputato della Città di Cividale
per l'anno 1816.

Sonetto

Di Giuseppe Pilosio

Veloce il mio pensier spingo negl'anni
Di quest'alma Città che un dì fiorìa:
Scorgo come al furor d'astri tiranni
Brando, e Mitra perdè, come languia!

Pallida, avvolta in miserandi panni,
Priva del Lauro, che agl'Eroi nutrìa,
Piange la storia dei sofferti danni;
Ma di tergersi il pianto alfin desìa.

E gran Donna, qual fù, d'alto consiglio,
Benchè veggasi al suol sparsa, e negletta,
Onta non teme di maggior periglio.

Ma sorger spera, e dell'Olimpo in vetta
Mercè l'ingente, ed immortal suo Figlio
Trar di mano al Tonante aurea saetta.

B 6 B.

Licenz.^o le 13. xbre
1825

Al celebre Avvocato Antonio Pizzi
Eletto Deputato della Città di Cividale
per l'anno 1806.

Sonetto
Di Giuseppe Pilosio

Forse sull'ampia valle ove disfatte
Son le rocche dei Teucri, e degl'Achei
L'ombra di qualche cittadin combatte,
E sfida i tempi neghittosi, e rei.

Forse pel culto de' paterni Dei
Fà l'asia torreggiar sue palme intatte;
O rivolta d'Italia ai lidi Bei
Di sublime virtude agogna il latte.

Forse ancor dell'antico tradimento
Ripercote sul Tebro gl'ululati
Roma, che vendicossi a pien talento.

Forse ... ma salvi non rimira in forse
Giulio Foro i suoi Dritti e i suoi Penati,
Che un Sagrò, un Prode a sostenerli accorse.

364.

Licenz.° li 13. xembre 1825

In probissimum integerimumque juvenem joseph Bortalluzzi.

Ode.

Insignem, pueri, moribus Angelum,
Intactum vitiis, criminis integrum,
Cujus jam resonat nomine fulgidum
Cœlum tollite laudibus.

Hunc omnis juvenum turmâ studentium
Jam concors celebrat, tollit et unicus
Præceptor decorans; tollet ad æthera
Pennâ famâ superstite.

Quæ mens, qui calamus linguave splendidas
Virtutes, superans Nestora Doricum
Quamvis eloquio, mentibus imprimens
Æternare potest tuas?

O spes, o pietas dulce parentium
Solamen! populos nomine plurimos
Impletura tuo, Numinis optimi
Sacro in sæcula juvamine.

Udine 23. feb.° 1818.

Di

D.n Angelo Cisilini di B.° Grammar Chicorio

4

N.° 47.

Pres.d le 23. feb.r 1818

Al chiarissimo Sig.r Carlo Biagi
R.o Cancelliere del Censo del Distretto di Pordenone

Sonetto allusivo

(1) Al belissimo tratto della di lui prima Circolare a stampa diretta ai Parrochi

C'ver, Signore; la Moral, la Fede
Oltre il potere uman stende l'impero;
Al cuor comanda, e regola il pensiero,
E la sua possa ogni altra possa eccede;

L'augusta Religion soave incede
Nel suo Regime, e se talora il fiero
Impeto assale del malvagio altero
Spiega tale vigor, che il reo non lede.

Così la Diva al Ministero invitto
Della Legge Regal la via prepara,
Ond'ei trionfi sul mortal delitto.

Signor, Tu quinci, che la Fe, le Leggi
Sì ben associ, e sì rispetti l'ara
Colla norma' miglior governi e reggi.

(1) I Ministri dell'Altare sono gli strumenti più utili per ottenere l'effetto delle cure de' Magistrati.

In segno divoto di ossequio
Provedani Arciprete di Pasiano

18. in carta fina
un Glo col nome
30. in carta da stampa
fatti col N. N.

al N. Sig. Ispettore
delle Stampe e Libreria

Li gli Scritte

Carolo Equiti de Thorresani
Clarissimo Provinciae Forojul. Praefecto
J. M. obsid. (Cossio)

Qui superis dignos reddit mortalis honores
Difficiles vitis non timet ille suis.

Corripitur febri modo, Thorresane, minari
Vincta tibi sancta lege puella Hori.

Nuncia vox subito erumpit, pedibusque tremuntur
Limina quae ventum nocte diequé domus.

Sanguis subest prope discrimen, jam meditur ahox
Stamen fatalis Parca secare coli.

At miserata vir luctus, ubique dolorum,
Et bona continua numina victa preces

Fata data avertunt, ac vires corporis egri
mox reficit unctis sancta vocata salus.

93.

10. Eug.º 1820.

Gius Bonturini

agli Udinesi.

Fra i Zentilomeni
De sta Cità
Lezer e scrivere
Pochi za sa.
Tuti strucandoli
Ho ghe cavè
Che quatro chiacole
Là nel Cafè.
Mi mo le chiacole
Le lasso far,
E quel che spifero
Xè da stampar.
Prose academiche
Degne de mi,
Soneti e articoli
Fazzo ogni dì.
Anacreontiche
Tutte d'amor,
Scene romantiche
Da far terror.

Xè tra le varie
Composizion
L'elogio funebre
La mia passion.
Se un omo celebre
A morte vien,
Scrivo l'elogio,
Gnissun me tien.

E diese o dodese
Elogi go
Da spiferarveli
Cò podarò.
Pol morir tuti
In sta Cità,
Che za l'Elogio
Xè preparà.
Siori academici
La xè cussì
Serè botega,
Che basto mi.

(di Jac. Pirona autogr.)

Verz.

di G. Pirona

Per la Partenza da Solmezzo

dell'Emerittissimo Pretore Ill.mo Dottor Gio. Batta Randolfi

promosso a Consigliere

presso l'Inclito I. R. Tribunale di 1.a Istanza di Verona

Sonetto

Dritto è ben che in noi desti invido affetto
Verona altiera or di sì chiaro Figlio,
Che chiuso ognora alle lusinghe il petto,
Serbò il candor d'intemerato giglio. –

Che dè in suo cuore a ogni virtù ricetto,
E scuoter seppe con sì lene ciglio
L'util flagel di Temi a cui s'ha stretto
Che feo l'imperio suo parer consiglio

Alu ch'Ei già n'abbondona, e col maturo
Suo senno qui non farà più quel giusto
E la persona, e il Cento al par securo

Conforto solo è in tanto duol per noi
Mirar la via d'esempio alto, e robusto
Ch'Ei segnò a lor che ad essi verran da poi.

Gio. Batta Lambelli

1821

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE RF

In Occasione
Che riporta gloriosamente la Laurea in ambe le leggi
Nell' Imp. R. Università di Padova
il Sig.r
Valentino Buttazzoni
Di S. Daniele
Sonetto

Temide io miro dal divin soggiorno
Scender veloce in sull' amata sponda
E tosto al suo apparir lieta, e gioconda
Ride la terra ed è più chiaro il giorno.

Ora il plauso in tanto, che le suona intorno
A te il crine, o signor, d'allor circonda
E coll' onor della sacrata fronda
Compie i fregi più rari onde se' adorno

Ma non è al lauro ch' ora io renda omaggio
Ma ben a quel che tanto in te s' accende
Di non dubbia virtù fulgido raggio.

In segno di verace stima ed affetto Pietro Sostero,

Per lui presago del futur mia mente
Mira la gloria, che il tuo nome attende
Poichè dell' avvenir specchio è il presente.

139.

Licenziado
li 20. Agosto 1823

Sonetto

In occasione della Morte

Del Signor Giovanni Peratoner

Dedicato

All' ottimo Commissario Distrettuale di Palma

Signor Giuseppe Turizza

Morte, chi sè tu mai? Tu il grande, il forte
Abbatti, atterri, incenerisci, annienti,
Rovesciando dal trono i Re possenti,
Al ricco eguagli del meschin la sorte.

Morte, chi sè tu mai? Fra le ritorte
Tieni d'un pio timor, l'alme innocenti,
Nè cuor perversi le tue freccie avventi,
Morte terribil, formidabil Morte.

Chi sè, che un spirto, di virtù ripiene,
D' onor, di pace, di saper adorno,
Da noi rapisti, e dal paterno seno?

Destin tu sei, che l' Uomo aspetta un giorno,
E al cui venir freme, o si duole almeno;
Oh quanto del mortal breve è il soggiorno!

In attestato di venerazione.
Mattio della Savia

Visto dal S. Sig. Commr. Distrettuale di Palma che ammette l'affrancazione
[illegible]

IERI
BI
M

Vendrame.

N.° 179
N.: 204

pres.° li 18. 7bre 1821

Per la guarigione da mortale malattia della Contessa Giuseppina Marzani: Torresani de Lantzfeld

Domenico Vendrame
in segno di esultanza
inno

Dalla fronte il cipresso lugubre
deponete, o voi Ninfe vezzose,
e intrecciate corone di rose,
ché il destino alla fin si placò.

Non più lutto, correte, recatemi
la negletta discorde mia cetra;
e innalzate con me fino all'etra
grazie al Nume che Fille salvò.

Già solleva la languida testa
dal dolente suo letto funebre,
e già terge dall'egre palpebre
l'atra nebbia del morbo crudel.

Oh! la gioja di evento sì fausto
come intorno nei cuori si spande!
e a sì lieto prodigio, e sì grande
quali evviva s'innalzano al ciel!

E più pura l'auretta che sibila;
sono i colli e le valli più erbose,
ed il rio fra le sponde muscose
serpeggiando più dolce va al mar.

Vè quei fiori prostesi sul suolo
come il nembo l'avesse percossi,
quasi fosser dal sole riscossi
più olezzanti la testa drizzar.

Quasi incerta sul ramo sospende
Filomena i suoi canti dogliosi,
e rinnovano i baci amorosi
le colombe nel bosco vicin.

Ti rallegra, o Pastor fortunato,
che a una Ninfa sì vaga e gentile
in dolcezza a null'altra simile
piacque unire il cortese destin:

Furo un sogno i passati tormenti;
sogno fu della morte il terrore:
o Pastor, la tua sposa non muore,
te lo dice il comune esultar.

Ma presente deh! siati al pensiero
quel dolor che in noi tutti vedesti
nel terribile sogno che festi,
e la gioja che or vedi brillar

Giacomo Fluminicci

N.° 90.

8. Giugno —

Sonetto.

Allor che tutto un popolo sospira
E piange amaramente, e al Cielo invia
Ferventi umili preci, a fin che sia
L'oggetto del suo amor tolto dall'ira

Di quella crudel che sovente aspira
A torci i buoni, e lasciar in lor balía
Con lor negrogire i rei; allor chi fia
(Se nuovo giunge ed un tal polpor mira)

Che non dica, tremando: ah certo il Padre,
L'amata Suora, o ciò che di più caro
Altro avrà pur, niacun più perder or ora!

E tanto ei dir dovea, se giunto allora
Fosse tra noi chi spirito sì raro
Da tai teste parti membra legiadre.

1620

Alberelli

89.

Sonetto

1820

No, non e' ver, che morte acerba e dura
Sempre toglie i migliori, e lascia i rei,
E che „aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura„

Se tal fosse del Ciel legge e misura
Certo tra noi più non saria Costei,
Che tutti aduna i ~~più bo~~ ~~miglior~~ vari pregi in Lei
E di vera virtude, e di natura.

Io sì dicea quando sentii: già scritto
Stava lassù che al Ciel com'era uscita
Tornar dovesse a riunirsi in Dio.
Ma mosso al pianto universal l'editto
Cangiò il gran Nume, e ridonò sua vita
~~Al~~ ai nostri voti, ed al comun desio.

In segno di vera esultanza
~~Dr.~~ Giuseppe Zandonella dall'Aquila
~~Dr. G. Z. D. A.~~
Profess.e ~~dell' I. R. Liceo~~ di Filosofia
nell' I. R. Liceo di Udine

88.

Sonetto.

Perchè fra spesse nuvole vaganti
Romoreggiano i tuoni e il lampo brilla;
E van questa affligendo e quella villa
Le rovinose grandini sonanti?
E pur le grida i lamenti i compianti
Si cambiarono in gioja che isfavilla:
Pur, salva Nice la, festosa squilla
Chiaro ne annunzia e l'alto suon de' canti.
O forse il ciel di maraviglia carco
Vede che a Lei troppo ogni cor si volse;
È invidioso, de' suoi raggi è parco:
O tardi ei sa, che quando, i voti accolse,
E lo strale frenò sul fatal arco,
Troppo concesse a noi, troppo si tolse.

D. Buffelli.

No. 82.

8. Juny 820.

Nella ricuperata salute
della Nobil Signora Giuseppina Co.ª Marzani
De Torresani Lanfeld

Al Cavaliere
Nob. Sig. Carlo De Torresani Lanfeld
Imp. R. Consigliere attuale di Governo,
e R. Delegato della Provincia
del Friuli

Involata l'amabilissima e virtuosissima di Lei sposa alla falce di quello spettro fatale, la Morte, nella comune esultanza oso io pure esprimere la mia col consecrare alla gioia di Lei, Egregio Sig. Cavaliere, il seguente Idillio.

Io la supplico ad accoglierlo con bontà unitamente ai sensi indelebili del profondo mio rispetto.

Maniago, à 11. Giugno 1820.

Umil.mo Divot.mo Oseq.mo Servitore
G. B.
Giuseppe Redemagni.

Idillio.

Perchè mai ver' l'occidente
Scolorito piega il Sol?
Perchè l'erba e il fior ridente
Più non mirasi sul suol?

Perchè l'aura geme intorno,
Mesto mormora il ruscel?
E nel bosco, non più adorno
Come pria, tace l'augel?

Dei pastori nel sembiante
Acerbissimo dolor
Perchè vezzo, e palpitante
Delle ninfe il molle cor?

Come tutto mi confonde!
Deh! chi spiegami cos'è?
Ah! nessuno mi risponde.
Qual timor mi assale, ohimè!

Ma dal colle a passo lento
Venir Tille io scorgo già:
Del suo duol, del suo tormento
Certa fede ogni atto fa.

Di bel pianto amare stille
Versa al suono dei sospir;
Quelle tremule pupille
No, non possono mentir.

Tra una incomoda incertezza
Per saper a lei men' vò;
Tille ai segni, ai moti avvezza
Mi prevenne, e favellò:

Di beltà ~~fregiata, e piena~~ gentil ripiena,
E di grazie e di virtù
Forse omai tra noi (qual pena!)
Amarille non è più!

Amarille dolce madre
Di due cari fanciullin,
Che all'amante sposo e padre
Promettea novel bambin.

Morte ria l'arco fatale
Ahi! pur troppo scarco avrà:
Non incocca invan lo strale,
Ché non sente mai pietà.

Tra i singulti ognor piangendo
Veder parmi il genitor,
Che la prole al sen stringendo
Più si strugge nel dolor.

Fissi gli occhi al ciel, la sposa
Poscia tenero chiamar;
Lui dal cielo ella pietosa
Colla destra salutar.

E col guardo tutto amore
Dirgli: calmati al destin;
Raccomando al tuo bel core
I diletti fanciullin.

Quì l'affanno a Tille oh dio!
Chiuse il labbro e strinse il sen,
E del bosco si fuggio
Entro il folto in un balen.

Il suo vel la notte bruna
Stese intanto, ed irraggiar
Non vedevasi la luna,
Nè un sol'astro luccicar.

Taciturna la Natura,
Che all'annunzio inorridì,
Della notte mesta e oscura
Presagia più infausto dì.

Sta dal lucido oriente
Aureo sorge e vago il Sol,
Ingemmato il fior ridente
E l'erbetta abbella il vol.

Fiato l'aura scherza intorno,
Fiato mormora il ruscel;
E nel bosco fatto adorno
Canta garrulo l'augel.

Dei pastori in ogni sembiante
Svanì ogni orma di dolor,
Tutto gioia ed esultante
Delle ninfe balza il cor.

Consolata tornò Elle,
E dai detti fè sentir:
Ah! l'amabile Amarille
Volè a morte un'non rapir.

Desolato innanzi all'ara
Di Imina il genitor
Si prostese colla cara
Prole tenera d'amor.

Sposo amante, amante padre
Verge (sclama) ad implorar:
Una sposa ed una madre
Giusto Dio, mi puoi donar.

Mira supplici la mano
Sollevar due figli a te:
L'innocenza ah! non invano
Piange e prieghi insiem con me.

Al piacer di novel figlio
Se vuol, dolgami il destin,
Pur che salva dal periglio
Sia dal madre e sposo alfin.

Se involasse morte ria
Un sostegno sì fedel,
Ah! del talamo saria
Troppo il fato ah dio! crudel.

Deh! Imina, serba in vita
La metà di questo cor....
Ei si tacque, e fu gradita
La pia prece del dolor.

Allargò la man Imina,
E il periglio dissanò:
Come rosa matutina
Amarille si mostrò.

Baci e amplessi or alternando
Padre, figli e madre, van,
Le delizie immaginando
Dei bè giorni che verran.

Disse: e il cor d'ogni pastore
Dolce giubilo investì;
E dal Turro e dal Cormore (*)
Fiato un grido fin s'udì.

(*) Due torrenti, che scorrono presso la Città di Udine, il Turro a levante, ed il Cormor a ponente

N.° 100.

pres.° li 15. Giug.° 1820.

Riprodotto li 16. d.° colla dichiarazione che il Sig.r Redemagni vi apporrà la propria firma senza le Iniziali.

All'egregio Signore
Luigi Bearzi
addottorato in ambe le leggi
Nella I. R. Università di Padova.

Sonetto

Virtude, e Gloria in sen t'accolser pronte,
Guide indivise al sentier retto e giusto:
Tu, d'atra Invidia non temendo l'onte,
Seguisti l'orme lor con piè robusto:

Di sudor molle asceso alfin sul monte
Là've torreggia ampio Delubro augusto,
Di eterni allori ti fregiar la fronte,
E nèdi ai fari di splendore onusto.

Dall'urna il Turro sollevò la faccia,
E di sua spe presago, e di tua lode,
Disse, squarciando del futuro il velo:

Per te, o Alvise, caro al Prence, e al Cielo
Gioirà Temi, e fremerà la Frode:
Ciò detto Ei tacque, ed allargò le braccia.

In attestato di vera letizia
Vincenzo Bearzi.

Beranzi

N. 128.

pres.° li 5. ag.° 1820.

r.

Egregio Adolescenti
Aloysio Bearzi
utriusque Juris Laurea decorato

Epigramma

Dum Patavi Pallas Tibi serta paraverat, atra
Intulit, erumpens Sede ~~Alecto~~ Megæra, neces. (x)
Solvitur hinc Cœtus, clamans sævitque Juventus:
Surdus ab æterea nec Pater arce fuit.
Straticus en properat. Fugiens sese abdidit Umbris
Illicet: aspectum non tulit Illa suum.
Tunc omnes abiere metus, sapiensque Senatus
Noluit indecorem Te remeasse lares.
Nam Tibi tantus amor virtutis pectore fervet,
Ut tua frons tanto munere digna foret.
Sacra hinc fronde nites, Patriæque reversus ad oras,
Delicium Patris, splendor et Urbis eris.

(x) Voglionsi indicare le turbolenze insorte, giorni sono, nell'Università di Padova, sedate dalla destrezza del C. Gio: Battista Stratico, ora regio Governatore di quella provincia.

~~in attestato di vera letizia~~
Bearzi Vincentius.

All' egregio Giovine Aloisio Beazzi
Laureato in ambe le Leggi
Epigramma
tradotto dal latino

Mentre la Sovrana Lalande i serti a te preparava, dall' altra sua spelonca sbucando Megera portò stragi e morte.
Si sfiorò quindi l' università; e guidando infievisce la gioventù; lordo non fu il Labro dalla sferza selecto.
Ecco giunge Stratico. Esso fuggendo lo inf. onde tosto fra l' ombre, che non può sostenere il di lui aspetto.
Cessarono allora tutti i timori, e la Cappia autorità non volle che tu senza gloria rimaneasti; poichè tutto amor di vir. tude t' arde nel petto, che degna è la tua persona di tale pregio.
Scevrò dalla Sacra Grotta tu vinto or splendi, e ritornando ai prospj Lidi la delizia sovvi del Padre e lo splendore della Città —

N.º 125.

pert.º á 1.º agosto

de D.n Vicente Acevedo.

Laureandosi in ambe le leggi il Sr. Giovanni De-Nardo nella Celebre Università di Padova

Sonetto.

Mentre adorna il tuo crine Alcrea giuliva
Di propria man colla sudata fronda,
E che del Turro fra i comuni evviva
La tua Patria t'aspetta in sulla sponda;

Deh vieni, Amico, e dell'Augusta Diva
Favorita al tempio, e i suoi voler seconda
Discordia abbatti, che vee sui avviva
E che il mortal del suo furor circonda.

Ecco l'ara, su lei giura da prode
E del giusto e del ver Ministro, oblia
Lusio dell'oro, e clamorosa lode.

Già la Patria che te chiama e desia
Col piè irata premendo inganno e frode
Grida: Aspetto da te la gloria mia.

In pegno d'amicizia
M. Della Savia

A Giovanni De=Riardo
che
riporta laurea in ambe le leggi
nella celebre Università di Padova
Bernardo Cancianini.

Mesto e solingo per ombrosa riva
stava il passo, u' l'usignuol gemente
cantar l'antica querimonia udiva.
Romito in mio pensier cupo e dolente
salutava il sol che dopo il monte
la fulgida ascondea faccia ridente.
Quand' ecco io mi sostai volgo la fronte,
e veggo uscir su quella riva amena
Ben cento Ninfe dall'argentea fonte.
Qual rosa nel mattin sbucciata appena
Era la faccia lor, per vago riso,
e di soave amor tutta ripiena.
Estatico i' guardava il dolce viso,
ed al sentir gli armoniosi accenti
l'anima mia vagava in Paradiso.
Stavano fermi per udirsi i venti
e gran tratta io vedea di bruni intorno
Al soave cantar lieti ed attenti.
Ogni Ninfa n'uscia dal suo soggiorno,

Tratta dal dolce insolito concento
E a festeggiar correa sì lieto giorno.
Figlie vaghe del Turro, or qual evento
Quivi vi mena fra carole e in festa,
Perchè cotanta gioja e tal contento?
E al mio parlar volse ver me la testa
Una Ninfa, e sclamò forse non sai
Perchè tanto gioir fra noi si desta?
Ecco che a queste piaggie e' giugne omai
Il tuo amico gentil cinto d'alloro;
Sì l'amico gentil tosto vedrai.
Quand'ebbe detto ciò nel tuo coro
Entrò la Ninfa, e nel piacevol canto
Che il tiepid'aer feria lieto e sonoro.
Ed ecco in mezzo a quelle Dive intanto
Il dolce amico, e con pietoso affetto,
Ecco allarga per gioja il freno al pianto.
Tacquer le Ninfe: e in maestoso aspetto
Il Turro allor presso il sonante lito,
Uscìo dalla chiar'onda infino al petto.
D'alghe e di giunchi io lo mirai vestito;
Con voce quindi cominciò sonora;
Sii tu pel ver, per l'innocenza ardito.

Nè quella che il mortal tanto divora
Sacra fame dell'or ti strugga il core,
Ma ognor la santa Veritade adora.
Per essa tutto fuoco e tutto ardore
Suona, e la fraude abatti, e struggi il crudo
Con l'eloquenza tua tristo livore
Sii tu dell'innocente e rocca e scudo,
E dal ricco oppressor e dal potente,
Salva, difendi il poverello ignudo.
E per la Patria benedetta ardente
Si mostra, e allora sull'orrevol crine
Di gloria ti vedrai raggio lucente.
Il Turro al suo parlar quì pose fine
E le Ninfe iterar un mormorio
Lungo di canti, e tutte le colline,
Del tuo nome suonar o amico mio

1828 12. Luglio — N.° 110 —

Per la Lavora

di de Nardo

Sonetto

Dedicato alli Sig.ri
Gio: Batta, e Francesca Conjugi Moro
in occasione
Che il di loro amatissimo Figlio Sig.r Domenico ritornando da Padova dopo
di aver riportata la Laurea Dottorale in ambe le Leggi.

O di pace, e d'amor copia feconda,
Di soave piacer è giunto il giorno;
Viene il Tuo Figlio, cui d'Invidia a scorno,
La fronte ormai sudato allor circonda.

Di virtude, d'onor, che in ogni sponda
Il guidar, di saper, di pace adorno
E di concordia, ora al natio soggiorno
Riede, e del suo gioir noi tutti innonda.

O Patria esulta, per lui, spenta l'ardente
Esulta, o Patria, spenta alfin l'ardente
Face, e respinta nel tartareo esiglio
Vedrai Discordia invan ruggir fremente.

E premuto coi piè l'ingannio audace
Trionfar voi Sole, che adornate il Figlio
Virtude, Onor, Saper, concordia, e pace

Io attestato di sopra
Mattio Dalla Santa

* Verso con cui l'autore fu obbligato a chiudere il Sonetto.

~~Sonetto~~

~~Nobile et Ill.mo Signor Patrone~~

~~mio Osservandissimo~~

Giornale di Padova

Dopo d'avervi riportato la Lettera Dedicatoria in nobili Versi
il Sig. Domenico di Gio: Ma. e Francesca mia Figliuola

Sonetto

Virtù, che sol d'alto desio risplende,
E ognora il mover al ben oprar affretta,
Onor, che di Virtù la gloria estende,
Sapier, che ogni altra a suoi voler soggetta;
Bella Concordia che all'amor nacque
Dove mor discordi, e Pace, tu diletta
Pace a cui l'Uom sempre soppiva e tende
Voi sole Astrea, da suoi cultori aspetta.
Da queste doti tue Signor, da Lei
Del Ver del giusto gl'immortali semi,
Dolce speme de' buoni, orror de' rei.
Perte sia poi che novel Lume a Temi
S'aggiunga in terra e al balenar di Lei,
L'iniqua prode, e la baldanza tremi.

Padova 6. Febbr. 1815

Vi ripongo

in ~~attesa~~ di ricultanza

Mattio della Lucia

1851

N.° 158.

pres.° li 5. 7bre: 1820.

6.to

Si rimette preliminarmente al Sig.r Gio: Batta: Morro perchè voglia compiacersi di dichiarare sull' accettazione alla dedica del presente Sonetto, e ciò a termini dell' art.o 23. del Libro Sent.o di Censura che ritiene che le dediche a persone viventi non devonsi ammettere senza il previo assenso in iscritto del Mecenate.

Il R.o Cens.r abb. Stampa

P. Pittalunga

R. CENSURA DELLA PROVINCIA DEL FRIULI

Accetta Gio: Battista Morro la dedica

Canzone di Besenghi degli Ughi —

A Domenico Brovedani
Eletto a Parroco
di Bagnarola —

Che è mai la vita? un giorno
Nubilo, breve, e freddo;
Una notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Un di gonfie e funeste onde torrente
Di cui non trovi 'l guado;
Una incolta deserta orrida riva
Una selva oscurissima e selvaggia —
Beato è chi non nasce,
O nato appena muor entro le fasce!

I miei giorni com'ombra
Passarono, e com'erba
Che al mattino fiorisce ~~e in sulla sera~~
E in sulla sera si disseca, io sparvi;
Ramingo, oscuro e sconsolato io vissi,
Che i duri tempi e 'l fato
Non consentir (così mi furo avversi)
Che il mio nome di bella Itala gloria
S'infuturasse; guerra
Mi farà l'età avara anche sotterra.

D'ogni virtù sementa
Amor mi parlò al cuore,
In sull'età mia prima
Bella donna che un Angelo parea
Mentre io dormia mi piovve (vanna) unica, innanzi
A lei tutto tremante
Le aperte braccia io protendea; ma in quello
Via la divina immagine disparve.
Voce intanto ascoltai:
Non sperar di vedermi in terra mai.

Infelice! io l'ho cerca
Con disio lungo invano,
Due volte oime! la cara
Man mi parve di stringerle: due volte
Mi tradiano que grandi occhi nerissimi.
Ah! tu quaggiù non vivi
Non vivi tra cotanta ira e dolore
Altro mondo letifichi col guardo;
Un altro etere spiri;
E a me muojon nell'anima i sospiri

Quando da un'alta cima
Contempro il sol che fugge,
E scolorata e muta
Natura che di se forse paventa
Alla sorgente tenebra abbandona,
Io fissandolo, esclamo
Oh! lieti sogni oh! immagini beate
Oh! speranze dolcissime, non sempre
Lusinghereste i cuori;
Tu mi consoli o grande astro che muori.

Preme il tempo, e la vita
Al suo termine vola
Altri monti altri mari
E un immortale secolo ne aspetta,
Dove fortuna e gli uomini non ponno,
Io stanco omai non altra
Gioja a la terra dimando che un sasso
Che il deforme mi celi altro una volta
Spettacolo di mali,
E di affanni e di biechi odj mortali.

O Provedani! un dono
Triste è la vita: e santo
Fu il voler che ti tolse
Di dubbj casi e di fieri sconti e a tutta
L'alta miseria delle umane cose.
Se un solitario tetto
Omai desiato ospite pio:
Grata ti sia la mesta aura de' campi;
Un picciol rivo, un orto
Ti daran dolce all'animo conforto.

Tu ai pargoli nascenti
Disschiuderai la fonte,
Che de la fede è porta;
E de la benedetta acqua aspersi
Gli dirizzerai ver l'ultima salute.
Ti cresceranno intorno;
Ne udrai le gioje giovanili e i canti:
Un dì poi ti sarà cura gioconda
Tra ghirlande di rose
Lo incoronellar le vergini amorose.

E allor quando la squilla
Chiamerà alcun de' tuoi
All'ultima quiete:
Io ti vedrò benigno Angiol di pace
O' infra gli sparsi tumuli e le croci:
E le congiunte a Dio
Salme innalzando t'udrò dir: Tu all'uomo
Pesti compagna la sventura: ah fine
Abbian qui le sue pene
Tu il desta a più felici ore serene!

Canzon tra varia gente
Ir ti convien, non superbir ma fuggi
Chi il piacer d'una lagrima non sente

Per Amalia Brambilla Cantante.

Sonetto Di Cecchino Nievo Mantovano

La Lodoletta sull'ali all'Aurora
Gorgheggia le amorose sue Canzoni,
Peregrina invisibile dell'ôra
Dona ai colli le dolci passioni;

Del giorno in sul pendio risuona ancora
La musica sua voce, e in mesti suoni
Ne le dolenti tenebre addolora
I muti campi e i poveri coloni.

Deh! tu solerte l'amica amorosa
De le canzoni imita in tutte l'ore
Sue mortali felici: l'affannosa

Vita dell'uom rallegrerai col pianto
Del tenero concento e de l'amore.
Armoniosa Vergine del Canto.

Al Sig. Pietro Campiutti

Ode
dell' ab. Angelo Feruglio

Qua giunto appena il grido
Del meritato plauso
che sull' adriaco lido,
Figlio dell' armonia, per te s'alzò,

Degli Udinesi il core
Qual se Nume toccasselo
Per prepotente ardore
Misto a sublime gioja, palpitò:

e te cantando, o Grande,
Disse, di cui l' insolito
Genio serena spande
Luce che ingemma il tuo paterno suol.

Opra tu sei d' Euterpe:
essa temprò lo spirito,
Ove melliflua serpe
Virtù che s' erge a non usato vol.

Se a te non porge mano
Genio sovran, dell' impeto
Di vil livore insano
Come potevi esir tu vincitor?

L' antipite cimento
Come affrontare intrepido,
Qual elce che del vento
Il procelloso sprezza atro furor?

Se in core eterea vampa
Non t' arde, in arduo stadio
Come per te si stampa
Orma che in fronte all' avvenir starà?

Come t' è dato impero
Esercitar su gli animi
Or dolce, ora severo
Ministro or di terrore, or di pietà?

Del Turro sulla sponda
Un aura dunque spirati
che la mente feconda
Di fronti pronti e non volgar pensier?

al Genio alto vivace
Sia sacro il nostro giubilo:
Chi al Genio ognor non face
Di fango, ben sel merta, abbia orgliier.

Del Genio nella destra
Del tempo stanzi l' epoche:
Le tenebre ei balesta
Dell' ordine recando seco il dì.

Egli è del Nume un raggio
Che sulla terra vibrasi
Per dare all' uomo un saggio
Del lume eterno, ond' esso ti partì

Licenza per la stampa
li 1 p. Luglio 1816.

N° 174.

12. Luglio

Per l'applaudito Dottorato
In ambe le leggi
Del Nobile Sign.r Conte
Enea di Spilimbergo
Nella Imperial Regia di Università di Padova.

Sonetto.

Quella, che veggio intorno ir folgorando
Altera, nuova, inusitata Luce
Onde parte? ove va? chi la conduce?
Chi diella a questa Riva? e come? e quando

Io la veggio venir ratta poggiando,
E là di Temi uscir la figlia Duce
Sovrana d'equità, che si produce
A porre alfin ogn'atto ingiusto in bando

Surse la Gloria a dir; io son di Lui
Che cinto il crin del più pregevol serto
Gli fan intreccio i primi premi sui. (+)

Tacque la Diva ed egli stassi incerto,
Se quei fregi, che ornar la fronte altrui
Oggi sien premio eguale al loro merto.

In attestato di vero attaccamento D. Girolamo Viviani.

(+) Nel Liceo di Udine compì la Rettorica studiò Belle-Lettere Logica Metafisica, Etica ed il primo corso di Leggi Civili ove in ciascuno delli tre anni nei publici sostenuti Esami riportò i primi premii per li quali fu pure sciolto dalla legge di Coscrizione.

In attestato di vero attaccamento.
D. Girolamo Viviani.

S. Daniele /1819/ del Tipografo Biasutti.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

ms ff 338

338.

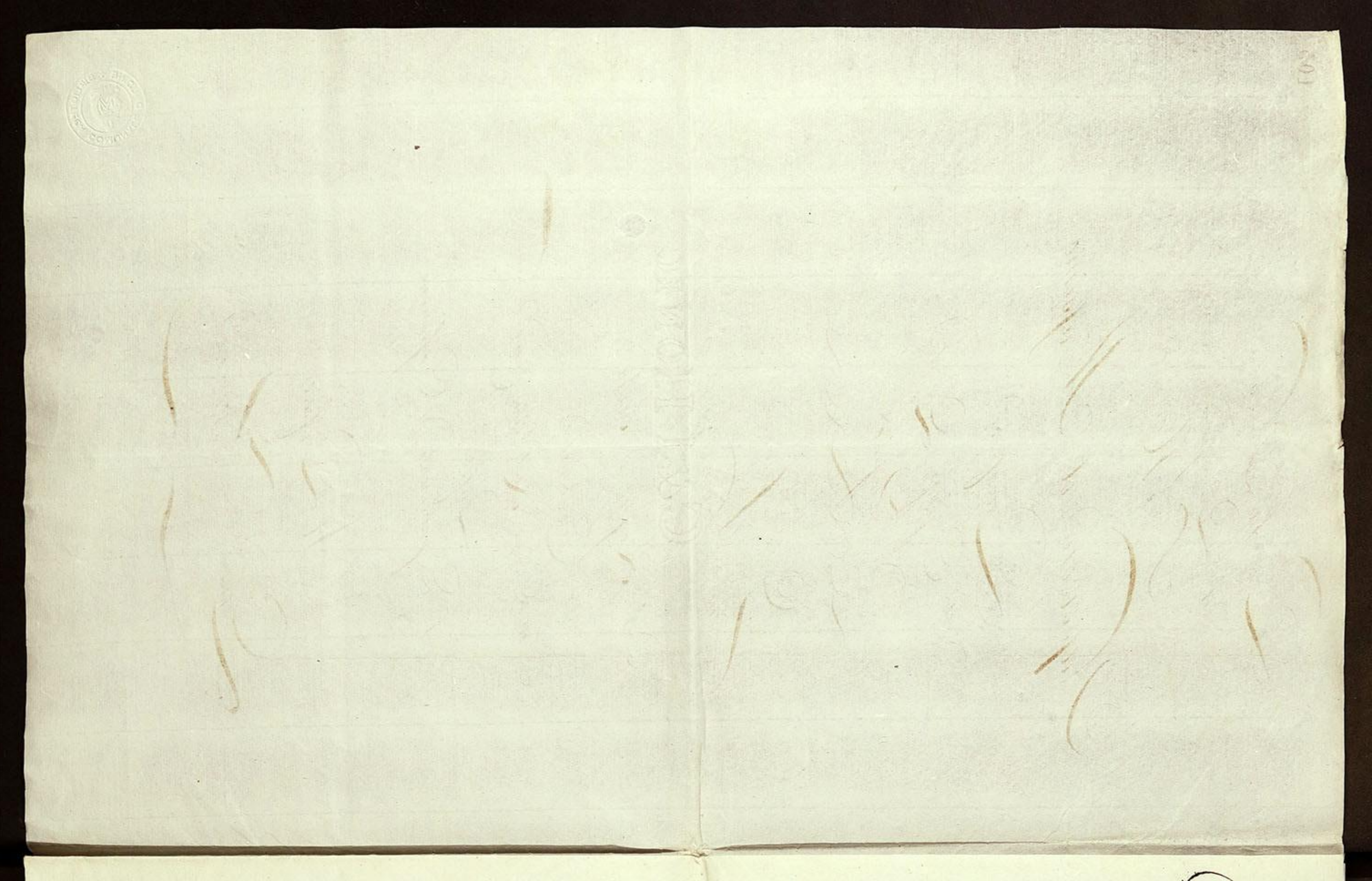
Per la Nascita
del Primogenito
di S. M.
Napoleone il Massimo

Parafrasi
dell' Egloga Quarta
di Virgilio

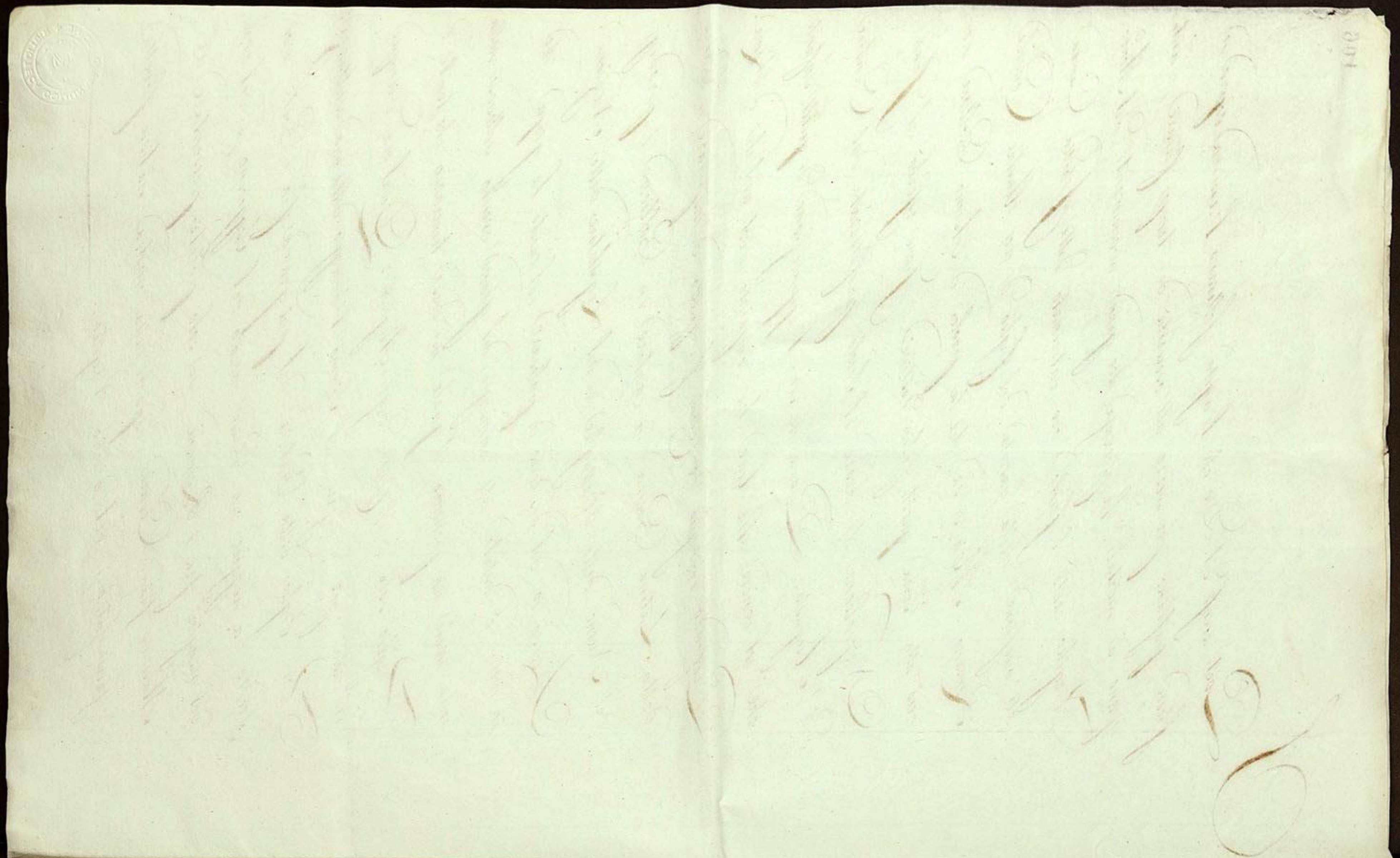
Il Signor
Teodoro Sommengari
Barone
Del Regno d' Italia
Commendatore
Dell' Ordine Reale della Corona di Ferro
Prefetto
del Dipartimento di Casciariano

Il Professore
Luigi Viviani

BIBLIOTECA GIANNINI



I Poeti accesi del Dio che li agita sollevano l'anima sopra se stessi, passano per mezzo all'oscurità dei tempi futuri, e anticipano ai mortali la presenza dei grandi avvenimenti del Mondo. Virgilio cantò il secolo d'oro vaticinato dalla Sibilla Cumea dell'occasione della nascita del figlio di un illustre Console Romano. Ma si sa che la prole d'Asinio Pollione non recò alla Terra queste felici destine. Giove riserbò al Gran Napoleone di creare il Secolo profetizzato dal Cantore d'Augusto. Prova ne sia l'apparizione di quell'Infante che col venire alla luce ha compiuto i voti antichi di Roma. Profondo consiglio de Celesti fu quello d'inspirare il Padre della Latina Poesia a cantare in Pollione i prodigj del Nume delle Battaglie, e del Legislatore delle Nazioni. Acceso io del desiderio di palesare col canto la gioja, che in me si è destata all'annunzio del grand'evento, sollevossi nella mia mente un pensiero il quale mi disse: temerario che tenti? Virgilio solo è il Cantor degli Augusti. Qual sia dunque mi resta per innalzare al Sommo l'omaggio della mia esultanza? Voi Figlio della Patria del più grande fra i Poeti, voi scelto a reggere un Paese onorato del Soggiorno, e del nome del maggior fra i Romani, voi solo potete presentare al Massimo fra i Cesari, esposti nella nostra nativa favella i fermi fatidici del divino Virgilio.



Itale Muse, a più sublime canto
Accendete il mio petto: arbusti ed erbe
Sempre ognun non desia, frondose selve
Se rimonar io fo, d'un Nume degno
Sorga fra lor di mia zampogna il suono.
Compiuto è il fato che dall'antro oscuro
Di Furia uscì, di secoli solenne
Ordine nasce, già ritorna Astrea,
E riconduce di Saturno i regni.
Scende dal ciel alma Progenie: ah! vieni
Casta Lucina, al Bambolin nascente
Il tuo favore appresta: al suolo alfine
Il secol ferreo rovesciato piomba,
E dalla polve sua bella rinasce
L'età dell'oro a rallegrar la Terra;
Lucina vien, che Apollo tuo già regna.
Di questa stade il folgorante lume
Magno Napoleone vien dalla sede
Dell'alto Imperio tuo, Rettor sublime
Tu guiderai di stagion lunga il corso,
E se pur resta de' misfatti antichi
Orma fra noi fia dilegguata, e sciolti
Dal continuo terror siano i mortali.
Vivrà la vita de' Celesti, o Grande,
L'eletta Prole tua, misti co i Numi
Vedrà gli Eroi, famoso nume lei stesso

Sarà fra loro, e le virtù paterne
Scorreran dolci sul pacato Mondo.
Ma a te, o Bambino, (lunge il profano culto)
La Terra, ampio altare, ellere ed erbe
Gigli, viole, e altri olezzanti fiori
Germoglierà festosa: alla capanna
Lente la sera colla gonfia poppa
Torneran le caprette: agnelli, e greggi,
Sicuri andranno a pascolar tra i lupi;
Nè il feroce lion col fiero aspetto
Più inoverasi a spaventar l'armento.
Sulla tua culla spunteran ridenti
La bianca a gara, e la vermiglia rosa,
E il rio serpente attortigliato e ascoso
Fra l'arid'erba, e l'ammucchiate pietre
Si morderà la coda, e gonfio, e sozzo
La morte si darà col suo veleno.
Già di venefich'erbe il volgo ignaro
Più non paventerà, che sperte e secche
Siano involto dei venti; apririo amomo
Sorgerà invece ad incensare il Sole,
E a ristorar la Terra. O Bambolino
Ciò sia nei dì, che spunteranno i primi
Raggi dell'età tua, ma quando udrai
Le lodi degli Eroi, gl'illustri fatti
Del forte Brancio, e sentirai nel core

L'alto valor delle paterne imprese,
Allora il campo di feconde spiche
Dolce biondeggierà, di rubicondi
Grappoli d'uva fia curvo lo spino,
E mele stilleran di quercia i tronchi.
Scarse orme lascierà l'antica frode
Che imperino al mortal cieco e avvilito
Di scavar fosse innalzar rocche e mura,
E rintracciar la lusinghiera Tele
Su fragil pin per l'elemento infido.
Altro Tifi allor fia, ben altra nave
Ad Argo porterà lo stuolo Eletto,
Fian altre guerre allor, novello Achille
Andrassi Troja a spaventar coll'ira.
Lasciati i dì di giovenili ridente,
Quando l'etade più matura e grave
Siederà sul tuo volto, il mar col campo
Cangerà il navigante e più le merci
Non fia che porti agli altrui lidi il pino.
Ogni terren d'ogni più rara merce
Già vedrassi abbondar. Dal rastro acuto
Squarciato il seno della Madre antica
Più non sarà, nè taglieran la vite
I Villan co' roncigli ai tori il giogo
Spezzar godrassi l'arator robusto,
E Li Diversi suoi color mentite
Non mostrerà la lana: errante al pasco

Dei prati erbosi tingerà il montone
O giallo o rosso o rubicondo il vello,
E gli agnellin pascenti in riva al fiume
Il Sandrie gentil fia che dipinga.
Deser le Parche, o Voi mistici fusi
Sua nostre mani stabili e concordi
Corrette, è questo alto voler dei Fati.
Ma tu Prole di Dei, rampollo illustre
Del sommo Giove, sconosciutte cuori
(E presso il tempo) intanto cogli: osserva
Il Mar, la Terra, il Ciel converso, il Mondo
Scuotersi e traballar, vedi! le cose
Tutte allegrarsi dell'età venturia.
Ah! di sì lunga vita ai dì più tardi
Perchè non puote alli suoi membri affisso
Il mio spirto restare, o Santi Numi,
Finchè del suo valor l'eccelse imprese
Io potessi cantar? D'Orfeo, di Lino
La Musa nostra scriebbe i carmi
Di muto obblio, benchè famosa prole
Lino sia di Calliope, Orfeo di Febo.
Pane, gran Dio d'Arcadia ai boschi invano
Terribile meco a contrastar, che vinto
Sarebbe al paragon: gentil Bambino
Da tuoi vezzosi scintillanti lumi
Spunti il sorriso a salutar la Madre.
Deh! omai comincia, o fanciullin leggiadro,
A chi non volse ai genitori il viso
Numi e Ninfe negaro e menna e letto

110

MS Pp. 338

al N.° 40.

Co: Concina – Vanetti –

42 – 43 –

Originali

Nomo de Concina

Amplo R.a Cancelleria

in

Udine.

42. 14. Aprile 1819. Pes.° il Co: Giarsuo Cornina 112

Al distinto merito

Del Professore di Musica Istrumentale, e vocale

al Rob. Sr. Don Leonardo Marzona

di Penzone

Sonetto

Ninfe, che al vario-pinto Colle intorno
D'aggirate giulive, e del nascente
Aprile coglieste i fiori, e il bel soggiorno
Di Cerere, e Pomona è a voi ridente:

Accorrete qui tutte in sì bel giorno,
Che nuova al cuor un'armonia si sente;
E sia da voi con Verde lauro adorno
L'aurato crin della virtù silente

E intorno a lei itene pur festose
Di Canti, ed Onni ad eternar sua fama,
Ornando il bel sentier di fiori, e rose;

Che dell'aprico suol i genj ancora
In petto han tutti d'emular la brama
Sì bella palma, che la freggia, e onora.

In attestato di vera amicizia

R. R.

Ella Serrana

Sonetto per

Mayona

R. C. A.

S. D. li 11. A. 1819.

43. 14: Aprile. pres.to dal Cr: Conesina

All'impareggiabile Merito
del S.r

D. Leonardo Marzona

Professore di Musica istrumentale, e vocale in S. Daniele in occasione d'aver composto un Miserere eseguito nella Chiesa Parochiale di detto luogo nell'anno 1819.

Sonetto.

Allor che il Nume a piè dell'Ara adoro,
E al mio fallir chieggo pietà col canto,
Delle armoniche note al bel lavoro
Rapita ho l'alma di novello incanto.

E si può dir, che di Celeste Coro
Oggi Mortale emular puote il vanto,
Quando tu industre col tuo stil canoro
Di Partenope ai Genj or siedi accanto:

Di lor che nuova al musical concento
Dier vita, e forza nell'età presente,
Ita la palma di valor non spento.

E tu Patria felice, ecco il bel giorno
In cui frà bella gioventù crescente
La prisca gloria a ricordare io torno (a)

In attestato di distinta stima, e di vera amicizia
Eubaste Metopeo P. A.

(a) si allude al genio filarmonico degli abbitanti di S. Daniello

Alla Lettura

Sonetto pr.

Marzona

[illegible]

S. D. li 11. A. 1819.

N.° tre Sonetti

del V.mo Gia

per l'

All' Egregio suo Benefattore, e Liberatore
Sig.r Vincenzo Canciani
Per piccolo pegno dell' immensa sua Gratitudine

Sonetto
di Francesco Jacini

Taccia la Vile Adulazion perversa
Ch' esalta, e lauda sol chi in alto siede
E ogni esimia virtù strascina al piede
A chi suoi Doni ingiusta sorte versa; (*)
Le al schiettezza, e veritade tersa
Ascenda in Pindo, e faccia al Mondo fede
Ch' Alma Grande, e Magnanima risiede
In te Cancian, a fieri Cuori avversa
Tu al sen m' accogli Generoso, e Pio,
E in tua magion grato ricetto io trovo
Che obbliar fammi il mio passato affanno.
Tu model di Pietade al Secol rio
Porgi un esempio ai Crudi spirti nuovo
D' un tiranno Livor a scorno, e danno.

(*) Si allude alla magnanima azione del giustamente lodato Sig.r Vincenzo Canciani nell' avermi colla sicurtà de' propri Beni, e della sua stessa Persona, liberato dalla Prigione nella quale mi aveva fatto gettare un innumano Creditore ritenendomi il detto Sig.r Canciani nella propria Casa, quale amato Figlio, o fratello

BIBLIOTECA

N.° 15=

Pres.° li 5. febb.° 1819=

Componimenti

ordespoti

(carte N. 116 a 242)

Per Mezzo

[illegible] vane

Satira

Quem te commemorem? Tua quae facundia, MARCE?
Quae Romana fides aequiparanda tuae est?
Ingruerant nubes, heu! nobis dira minantes
Consilium discors; unde petenda salus?
Ipse vigil fluctus inter dubiasque procellas,
Ne formidandum glisceret inde malum.
Reddita per te lux, concordia reddita patrum:
Fultum iterum per te legibus imperium.
Ornat te integritas congesti te undique honores:
Qua in patriam ferves nil pietate magis.
Vive diu nobis; patriae quia vive saluti
Uno te demum sospite, sospes erit.

Paulo Reinerio
in Repub. Catilina
in consilio Clodius
in Senatu Verres
Potius lapides quam lapidem merens
Senatus increpans
P.

~~14.~~ 117

~~II~~

N°. 108

T

e

A

A

T

Credo in Deum Patrem &c.

Hymnus

In Deum Patrem fidem
Prosto, qui potest omnia,
Qui solo verbo ex nihilo
Cœlum, et terram condidit.

Eius in Jesum Filium
Conceptum Sancto Spiritu,
Natum Maria Virgine
Passum Pilato Pontifice.

Affixum cruci, et mortuum
Sepultum, scendit tartara,
Surrexit die tertia
Et cœli scandit sydera.

Ad Patris sedet dexteram
Inde venturus ultimo
Ad iudicandum lumine
Vivos, defunctos homines.

In Spiritum Paracletum:
Sanctam in Ecclesiam.
Mortis bona communia

Cum sanctis erunt omnia.

Peccati erit vermicio
Nostra resurgent corpora
Et vita sine termino
Nobis erit in Patria. Amen.

Salue Regina etc.

Salue Regina Numinis
Celi sponsa dignissima
Spes nostra ad te confugimus
Mater misericordie.

Ad te clamamus supplices
Heue infelices geniti
In hac vale flebili
A celi sede profugi.

Tu causam nostram protege:
Tua converte lumina
Ad nos Virgo piissima
Ab alta celi cacumine.

Ostende Jesum filium
A te pro nobis genitum
Tuis castis visceribus

Longeuum post exilium.
Mihi uirtutem da, tua
Laudis dicam preconia:
Conceptam sine macula
Hostes ipsi te predicent.

Dixit Dñus Dño meo etc

Pater eternus Filio
Peruento ad Celum talia
Ex ore uerba protulit:
Ad meam sede dexteram.
Donec rebelles faciam
Ad pedes tibi subditos
Qui simul unanimiter
Te suum fatentur Deum.
Ex Sion lux in medio
Hostium dominabitur;
Ac inde per Apostolos
In cunctis orbis angulis.
Fecunde mentis utero
Inee paterne glorie
Equalem te progenui

Splendoris ante originem.
Juravi: non me pœnitet
Sacerdos eris offerens
Æternus sacrificium
Ut Sales Rex Melchisedech.
Tuis à dextris conteram
Die furoris ultimo
Nostram Tyrannos Principes
Tentantes fidem perdere.
Tunc Judex formidabilis
Cunctis eris nationibus
Quæ malos pelles tartara
Et iustos tolles sydera.
Hoc tibi debetur decus
Tuum fundendo sanguinem
Victor subactis inferis
Orbes transibis syderum.

Confitebor tibi Dñe etc.

Donec expirat halitus
Ex ore, toto pectore
Cum iustis tibi Domine
Laudis dicam præconia.

Stupenda nimis opera
Sunt tua, o potentissime
Magnę tuę sapientię
A velle solo condita.

Opus tuum confessio,
Atque magnificentia;
Manet tua iustitia
In sempiterna sęcula.

Pie Deus memoriam
Tuorum mirabilium
Fecisti, te timentibus
Sacra prębendo pabula.

Memor eris in sęculum
Legis tuę infallibilis,
Tuę virtutis opera
Electo ostendis populo.

Ut illis dares gentium
Hęreditatem, porigis
Pro cibo manna cęlitus
Longo durante itinere.

Tua lex ut iustissima
Hęc semper à fidelibus
Ut talis tibi placuit

Seruari cuncta secula.
Promissi certitudine
Tuum misisti Filium
Ut saluet genus hominum.
Sui cruoris pretio.
Nomen tuum terribile
In cunctis erit gentibus
Ut decet illud colere
Salutis est initium.
Leges tuas seruantibus
Ditabis summis gratijs,
Tua manet laudatio
In sempiterna secula.

Beatus uir qui etc.

Sors uultu cernit hilari
Virum timentem Dominum
Qui studet omni tempore
Eius mandata facere.
Potentes erunt filij
In cunctis rebus prosperi
Dei fauente gratia
Patris sequentur opera.

Domus illius affluit
Honoribus, diuitijs.
In cunctis æquo pondere
Semper librabit opera
Sortis aduersæ nubila
Si surgent, citò cælitus
Illi fallebit gratia
Aduersa cuncta dissipans
Referta magno gaudio
Vitæ conducet tempora
Qui manu satis prodiga
Egenis opes tribuit.
In mente Summi Numinis
Eius conuiuent opera
Nec mala lingua poterit
In ullis hunc offendere
Paratus spem reponere
Eius in manu Domini
Donec ad pedes uideat
Rebelles sibi subditos.
Tot meritorum spolijs
Onustus, lætus sydera
Transibit, magna gloria

In cęlo coronabitur.
Peccator videns rabie
Ardebit, fremet dentibus
Sed peccatoris omnia
Peribunt desideria.

Laudate pueri Dnum etc.

Pupilli matris ubera
Sugentes, licet labia
Aspersa lacte dicite
Deo laudis preconia.
Sunt tanta beneficia
Colata nobis iugiter
Ut instans nullum temporis
Sit illi sine laudibus.
Ortu nitentis syderis
Ad orbis usque limitem
Cunctorum genus hominum
Colaudet nomen Domini.
Quis ibum magnitudine
Equabit inter homines?
Nam super cęlos glorie
Sue, tenet imperium.
Quis erit inter Principes

Excelsus sicut Dominus?
Qui stando in cęlo respicit
Cuncta telluris infima.
Mirabili iudicio
Illius providentię
Solet interdum pauperem
De vili ~~loco~~ statu tollere
In terris cum Principibus
In alto loco, ut sedeat
In cęlis inter Angelos
Sedile glorię teneat.
Et facit ante sterilem
Matrem fęcundam filijs
Lętantem magno gaudio
Pro natis quoque spiritu.

In exitu Israel etc.

Nili fęcunda Regio
Judęos cunctos tenuit
Donec soluuntur Domini
Jussu a Moyse liberi
Magnę suę potentię
Ostendit tunc prodigia
Per mare siccis pedibus
Illis prębet itinera.

Hostis ne à tergo premeret
Aspiciens equor effugit.
Joardanis cursum retinet
Ut illis daret transitum.
Magnum verè miraculum!
Surgunt adistar montium
Undę lętantes gaudio.
Et colles magno iubilo.
Quis tibi mare posuit
Leges, ut retro cederes?
Jordanis cursu rapido
Cur vertis retro obediens?
Vos montes signa gaudij
Dedistis ut arietum.
Vos colles sicut ovium
Agni magnę lętitię.
Terra natura pondere
Suo licet imobilis,
Jussu moventis sydera
Movetur motu insolito.
Itinerantis populi
Ardenti siti porigit
Virga percusso lapide
Aquarum magnam copiam.

Non nobis sapientissime
Cunctarum rerum conditor
Hæc debentur prodigia;
Sed tuo magno nomini,
In hoc patet clementia
Tuorum mirabilium
Ad confusionem gentium
Si quærant existentiam
Deus noster empireum
Pro sede sua retinet,
Omne quodcumque voluit
Suis effecit manibus
Idola falsa gentium
Ex vili sunt materia
Ex auro, argento condita
Antiquæ manus opera.
Os habent, non officium
Exercent linguæ labia;
In fronte tenent oculos
Videre tamen nequeunt.
Sunt aures, et non audiunt
Et nares non olfaciunt,
Non pedes, manus, gutura
Suo funguntur munere.

Factores horum numinum
Ab illis nihil differunt,
Nec qui suam fiduciam
In illis certò collocant.
Jacob clara pogenies
In Deo semper posuit
Spem suam nec auxilium
Illi ~~ex~~celesti defuit
Domus Aaron se posuit
Juta sub manu Domini
Nec Jacob sorte caruit
Experta Dei auxilium.
Ante tenentes oculos ~~suum~~
Summi Dei praesentiam
Et Legis observantiam
Suum Juvamen sentiunt.
Pia dignis muneribus
Nostra persoluit opera
Unum nec iota praeterit
Jutum donec adimplecat
Jacob, Aaron familias
Supernis donis cumulat
Cum cunctis se timentibus
Pusillis cum majoribus.

Dona donis adijciet
Summus Deus omnipotens
Non solum viatoribus
Sed quoque decedentibus.
Qui dedit vobis omnibus
Adesse quod non aderat
Immensis vos adimplent
Suis benedictionibus
Cælum Cælorum Dominus
Sua pro sede tenuit.
Terram cum vobis omnibus
Dedit filijs hominum.
Caventes vitæ lumine
Non laudes tibi Domine
Præstabunt in hoc sæculo
Nec qui descendunt tartara
Tempus, quod nobis superest
Vitæ condignis laudibus
Nomen tuum sanctissimum
Laudemus omni tempore.

Dñe ne in furore tuo
arguas me etc.

Dum ferues iracundia
Deus ardentem retine
Iram tuam. sed corripe
Me patris amore precor.
Carenti tot auxilijs
Deus succurre misero;
Nam nuba mei corporis
Pars est a malo libera.
Mea tabescit anima
Turbata tot languoribus;
Sed tua quanto tempore
Pia claudentur viscera.
Ab alto Cęli respice
Oppressum tot angustijs,
Ab ijs me cito libera,
Oro, tua clementia.
Cassus vitali spiritu
Tui non recordabitur;
Nec qui descendit tartara
Tuas loquetur glorias.
Labor meus in gemitu
Fuit per noctes singulas;

Plus probet eius vulnera.

Semel remissa crimina
Amplius ne memineris;
Verum potenti gratia
Tua delebis omnia.

Cor mundum sine macula
Infunde meo pectori
Ac rectum novum spiritum
Meis prebe visceribus.

A tua me presentia
Ut Caim vadam profugus
Queso ne velis tollere
Tuum a me sanctum spiritum.

Redde mihi letitiam
Tui venturi Filij
Et principali spiritu
Me confirmare deprecor

Iniquos, celi semitas
Tuas docebo, et impij
Relictis vijs pessimis
Vera sequentur docmata.

Deus salutem nimio
Qui curas zelo iugiter
Plus innocentis sanguinem
Ne fundam quaeso deprecor.
Si pandis mihi labia
Conclusa labe criminis
Os meum donec viscero
Tuas loquetur glorias.
Si grata sacrificia
Essent mea, darem tibi
Sed istis forsan hostijs
Mei non delectaberis.
Sed verum sacrificium
Quod tibi placet nimium
Contritum cor, et humile
Et hoc nunquam despicies.
Tuis serenis oculis
Conversos ad te populos
Sedes replentes superum
In Sion Caeli respice.
Tunc erit acceptabile

Plus libi sacrificium
Quam cunctis ipsi victimis
Aras tuas tegentibus.

Q

C

V

N

T

Or

Di

Ev

Au

In Visitatione Illmi et Rmi 127
Danielis Delphini Patriarchæ
Aquileiensis Parœciæ N.
18. Julij 1744.

Quis nõ te Patriæ esse Decus clarissime Præsul
Dicet? Clara tui si undiq. fama sonat
Cingere te voluit Deus hoc diademate sacro
Ante ęuum cernens signa stupenda tua.
Ut rectus Pastor curas percurrere normas
Pontificis primi, dum sua sceptra tenes
Non timet insignis Pastor profundere vitam
Eius ut à rapido tollat ovile lupo.
Tanto subiectum populum moderaris amore
Pro nihilo ut reputes tędia cuncta pati.
Omnibus inde viis curas huic pandere cęlum,
Te licet assiduum nõ piget, angat opus.
Dicere centeno fas est te lumine cinctum
Nam vigilans oculus fertur ubique tuus
Gratificans Gigię palmę tibi stare videntur
Dum sic munificè fundere dona soles.
Aurea Saturni deffers iam sęcula nobis,
Dum gustare facis nectare scire tui.

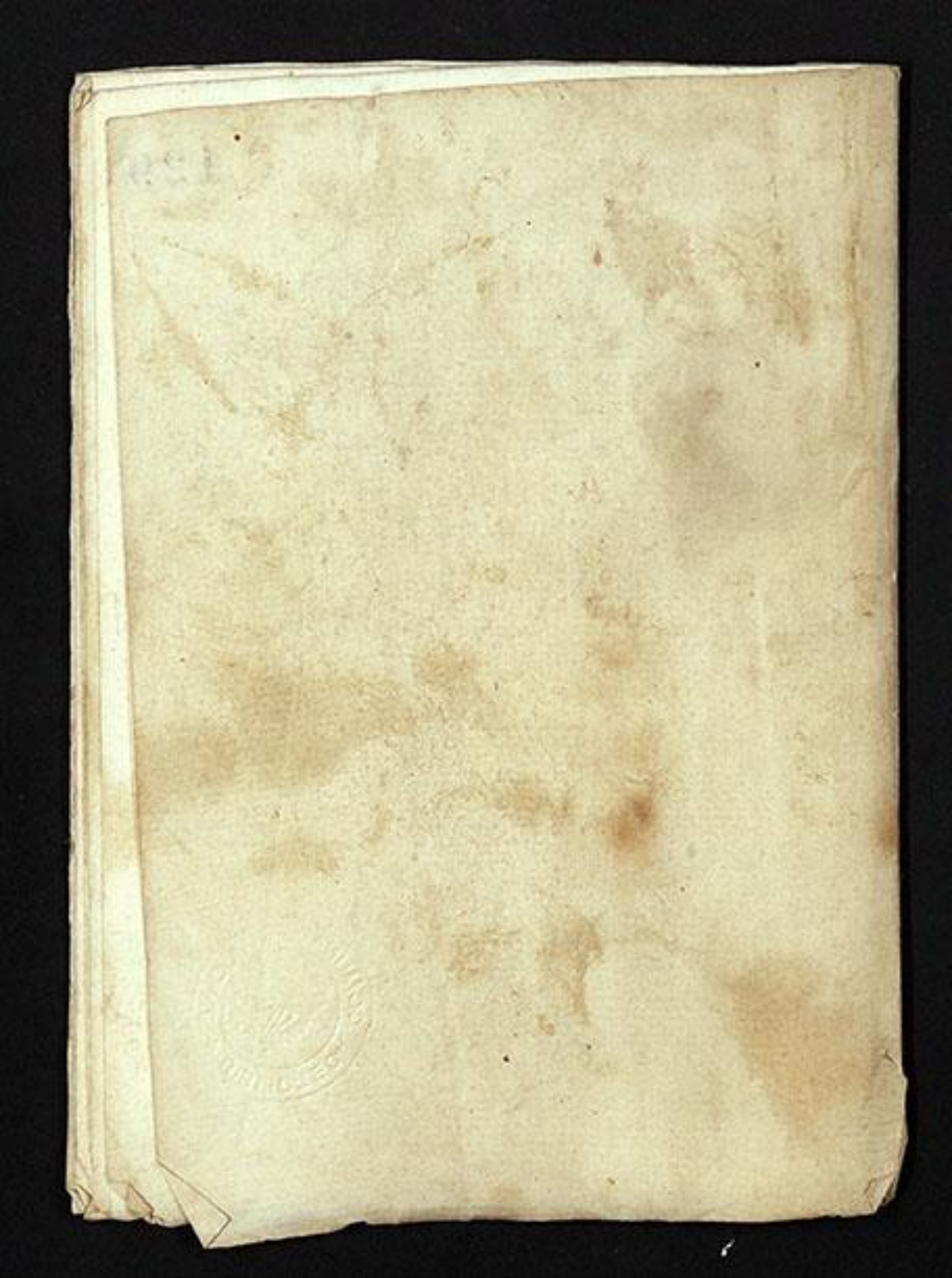
Continuas grates debemus reddere Cęlo,
Quod fecit tanto nos Duce Patre frui,
Omnia sunt tandem sursum bona prębita nobis
Pro te, et spes nostrę certa salutis adest.
Postulat ulterius meritum ut tua tempora cingat
Purpura, non longe quam tibi Roma dabit.
Postea calcabis Petri vestigia sedis,
Triplicis Imperij sceptra suprema gerens.

Per la promozione dello stesso
Al Cardinalato da Benedetto XIV
seguita li 10. Aple 1747
Sonetto

Iddio sommo Pastor ti pose al mondo
Di sua Gregge à tener retto governo;
Nella mente di lui sin ab eterno
Fosti eletto à portar si nobil pondo.
Regger chi vuol sij di ~~valor~~ saper profondo:
D'Argo gl'occhi in mirar tutto l'esterno,
Prencipe tal tu sei, come ti scerno;
Anzi in senno, e saper à niun secondo.

Al sacro Vatican nouo decoro:
Alla Chiesa di Dio nouo sostegno,
Aprirti e insieme à noi il secol d'oro.

Sul crine porterai anche il Trionfo
Ben prima d'occupar l'eccelso choro
Di tant'onor ne sei soggetto degno.



ms. 338

Il Furro
Canzonetta
ed altri versi

Tu

M

V

Il Turro

Canzonetta.

2

Turro tu serbi ancora
Il folle ardir primiero?
E de' tuoi prischi vanti,
Onde superbo, e altero
N'andavi per lo inanti
Abusando tuttora
Scorri orgoglioso, e fier?

2

Ma dove l'aque sono?
Dove la schiera è gita
Delle ninfe vezzose
Che dall'uma gradita
Versavan frettolose
A te in tributo, e dono
Il torrente primier?

3

Un Villanel meschino
Ti guazza senza tema,
Anzi t'insulta, e ride;
Fino alla riva estrema
Passando, e senza guida
Può il gregge sul mattino
Asciuto oltre varcar.

4

Deh l'orgoglio, ed il fasto
Deponi. Più non sei
Il nobil Turro antico
Fido albergo de' Dei;
Ogni debil intrico
Ti ferma, e fa contrasto;
E ancor vuoi minacciar?

5

Fra gli altri fiumi alteri
Tu come pria non hai
Luogo pregiato, e onore.
Tu gonfio te ne vai
D'aque non tue signore
Sicchè poi di leggeri
Resti privo d'umor.

6

Per fertile terreno
Placido in seno a Teti
L'Anasso scioglie il corso
Ricchi veloci abeti
Sostenendo sul dorso;
Tu smanii, e vieni meno
E Grieve è il tuo furor.

7

Que' due soli ruscelli
Che a noi scorrono lenti
In letto erboso angusto
E prendon gli alimenti
Dal Ternapo vetusto
Questi han rapito quelli
Di fiume il nome, a te.

8

Or sei un vil torrente
Privo d'onor, e fregio
Povero, d'aque, e casso,
E di tutti in dispregio.
Nò; di ~~mar~~ manar fracasso,
E d'affogar la gente
Il tempo più non è.

L'Antichità d'Udine.

Anacreontica

Altri dai Longobardi
O dai Franchi più tardi
O dai Germani augusti
Con titoli più giusti
Traggon l'origin prisca.
Altri produrre ardisca
I laceri diplomi,
E con barbari nomi
Usati ai dì remoti
Chiami i figli, e i nepoti,
Lunge l'invidia sia
Tu sei Udine mia
Udine mia tu sei
Opra di semidei.
Ad alcuno non cedi
Quanto più indietro riedi.
Taccia concordia, taccia
Quella, che d'ognun si spaccia
Più antico il Giulio foro,
Tu più antica di loro

L'origine tua vanti.
Al Roman tempo innanti
Sovra la tua collina
Eri donna, e regina.
Quì de carni vetusti
La sede antica fusti,
E i Paflagoni Eroi
Furono gli avi tuoi;
L'opra di questo collie,
E le scavate zolle
Del sottoposto piano
Non son testimon vano.
I pozzi, e l'alte mura
Che ti facean sicura,
E i soteranei specchi,
Che con meandri ciechi
In questa, e in quella parte
Son fabbricati ad arte
Per iscoprir gli aguati
De' nemici apiatati,
Per iscampar le mani
Dei ladroni inumani.

Mostri chi puo de' Marmi
Sculti d'oscuri carmi.
Mostri medaglie, e Torsi
Rosi dal tempo; e morsi,
Tu monumenti interi
Di popoli guerrieri
Ci mostri opre immortali
Agli Obelischi eguali.
A se stesso non crede
Chi le vestigia vede
Di ciò che Udine fusti
Ne' secoli vetusti.
Vanne giuliva, e altera
Tu fosti, e sei primiera
Il dico, e fosti, e sei
Opra di semidei.

Le Rovine d'Aquileja.

Strofe

Aime, che veggio!
Sogno, o Vaneggio!
Archi e colonne infrante
Marmi dispersi
Templi sommersi
Or mi si fanno incante.

Antistrofe

Stagnano i fiumi
Tra sterpi, e dumi
E l'aque un tempo chiare,
E deliziose,
Or limacciose
Sono, o pur salce, e amare

Epodo

Qui gufi, ed upupe
Dolenti gemono,
O alle rapine
I falchi piombano,
Poi si nascondono
Tra le rovine.

Strofe

Nei dì vetusti
Forti, e robusti
Erano gli abitanti,
Esperti nell'arte
Del fiero Marte
E cavalieri, e fanti

Antistrofe

Appena or lassi
Movono i passi
Dell'aria contagiosa
Nel seno infetti,
Smunti, ed inetti
Traggon vita noiosa.

Epodo

E tanto spirano
Dell'aer putrido
Che a loro danni
Morte precipita
La falce lucida
Su lor primi anni

Strofe

Dove di Regi
Palagi egregi
Ergean l'altere fronti,
E torreggianti
I Templi santi
Sorgean al par dei Monti

Antistrofe

Or basse umili
Cappanne vili
Esca del suolo appena
Di carne, e paglie
Sulle anticaglie
Fondate, e sull'arena

Epodo

E dove crebbero
D'Atleti premio
L'armi immortali
Dal frango sorgono
Conne fluviabili
O salci frati.

Strofe

Dove i guerrieri
Fusi destrieri
Facean su cocchi d'oro
In fra clamori
De' Vincitori
Cinti i duci d'alloro.

Antistrofe

Or carro lento
Si tragge a stento
Dei lassi buoi sudanti,
Carco d'algoso
Fien limacioso
Tratto d'acque stagnanti.

Epodo

O irreparabile
Destin contrario
Destin fatale
Che a questo popolo
Tal pose termine
crudo, e ferale!

Strofe

De' Patriarchi
Già tuoi Monarchi,
Cittade, eletta sede;
Deh! ~~a Spiega~~ a Roma
La pronte doma,
E implora la sua fede.

Antistrofe

Ora non prelati
Nè porporati,
Ma scarsi sacerdoti
Son tuoi Custodi,
Che a Dio le lodi
Cantan nei Templi vuoti.

Epodo

Deh vogli Ermagora
Lo sguardo al redovo
Prisco sedile
E a pietà moviti
Del scarso, e languido
Tuo sacro Ovile

Si rammentano gli scrittori dell' Antichità Friulana.

Capitolo

Canto degli scrittor, che il Giulio fiore
Illustraro con penna, e con inchiostro,
E ve ne schiero il numeroso Coro.
Mentre con loro in scena anch' io mi mostro,
Il Mecenate di questa Assemblea
M' accolga all' ombra del suo manto d' ostro
Si ritiri Tommaso d' Aquileia
Da questa schiera, e ogn' altro Romanziero
Scrittor da trattener gente plebea
E fuor venga il Sabellico primiero
Che del Friuli scrisse e in prosa, e in versi
E molto falso mescolò col vero.
Indi d' oro Liviano un fiume versi
Il Candido, e Sporen su' colli aprichi
Raccolga fior gialli, vermigli, e persi
Vengan dipoi i due Palladj Enrichi
Della patria l' amor di qualche neo
Fa che la storia lor s' asperga, e intrichi

Indi s' appressa il buon Partenopeo
Portando un Topografico libretto;
e con i Santi suoi Lugrezio Ireo.
Ma dove lascio il Bellon, e il Nicoletto
Che nella nostra storia ~~nostra~~ han tanta parte
e l' un, e l' altro sia pur benedetto
Essi han cercato le fumose carte
e i diplomi ~~hanno~~ sottratto hanno dal tarlo,
stando a mirarli Ermagora in disparte
Giacomo Valvasone, di San Carlo
Amico venga ancor, e il Zaccaruolo,
ed il de vecchi; ma di lor non parlo.
Gli ingegni troppo credali non solo
Ad ogni tradizion prestaro fede,
Ma non s' accorser d' imposture, e dolo
Questo difetto in altri ancor si vede;
Il Salamonio, che in giudizio venne,
e il Capodaglio istesso, e che non crede?
Ma vedo, che s' aguzzano le penne
D' un Bini, d' un Madrisio, e d' un Asquini
che vanno dietro al bel sentier, che tenne,

Pria Fillippo del Torre, e il Fontanini
Giusto, che entrambi fur prelati in Roma,
e fur entrambi ingegni alti, e divini.
Ecco il Bartoli poi con la gran soma
D'Idoli, Iscrizioni, Cammei, Medaglie,
che sul dorso gli grava, e non lo doma.
Seco è il Florio, e il Beretta, che Anticaglie
Raccolgano per altri a tutte l'ore,
e fano che il coro amico se ne vaglie.
Dico il padre +Bernardo, che è l'onore
Non pur dell'ordin suo, ma del paese
e ad Aquilea recò tanto splendore.
Indi il ++gran Vecchio, che non mai s'arrese
A detti altrui; ma fu prode, e valente
+++e chi con lui per Gemona contese
Di questi due la perdita è recente
Per le friulane antichità ma fia
Che il Danno si ristori immantinente
Se al vento il navigar prospero sia.

+ P. Bernardo de Rubeis. ++ Il Sig. Giuseppe Liruti. +++ Il Nob. S.r Paolo Fistulario.

Concordia sagittaria

Sonetto.

Opra d'Augusto qui sorgea Citade
Cui dal concorde amor de' Veterani
Verso il lor duce, e della Cittade
Giulia Concordia dissero i Romani.
A difesa dell'Itale contrade
Eran qui intese molte industri mani
A formar dardi, che pria delle spade
Rendean gli urti nemici or tardi, or vani
Ma che potean tanti apparati, e tali,
Che mai potean della città superba
Contro del tempo i fulminanti strali?
Il fango, e l'alga, ed i cannetti, e l'erba
Ricopron gl'avanzi miseri, e fatali,
E il nome sol della città si serba.

Per adaquare le loro gregge scavano i quattro pozzi intorno al colle di Udine. I Veneti Pastori.

Sonetto.

Non sdegnar di Pastor la vita, e l'arte
Paride, Priamo, e i due famosi Atridi,
Con altri, di cui fama in sulle carte
Chiara ancor suona, e fia, ch'ognora gridi.
Tai furo quei, che in quest'Italia parte,
Il duce Pilemen seguendo fidi,
Fermaro il Piè, lasciato il crudo Marte
La pace amaro, e i paschi in questi lidi.
Ma nell'estivo ardor, che l'ore quete
Turba a mortai, perian Capri, ed agnelle
per difetto d'umor a spegner sete.
Quindi a cercar si diero in questa, e quelle
Parti sotterra nelle vie secrete
L'acque dei pozzi rilucenti, e belle.

In lode del Co: Ermes di Colloredo Poeta Furlano.

Sonetto

Da Campi Elisi omai, spirto Gentile
Ui se fatto immortal, canti, e dimori
I Pregi ascolta del Pastor, che fuori
Traesti un giorno dal suo stato umile.
Tu che le Muse con ameno stile
Chiamasti al Turro cinte il crin d'allori
Sodi, ed allegra de' Novelli onori
Che ad ogn'altro linguaggio il fan simile.

Che se per tua mercede ornato, e raro
All'Istro, al Gallo, all'Anglo, ed all'Ibero
Caro spiegò suo Volo Illustre, e chiaro,
Fra fatto di se medesmo altero
Del Greco, e del Latino ei vanta al paro
Il Nuovo suo Virgilio, e 'l nuovo Omero.

I Facchini Furlani in Venezia.

Tu pur natio linguaggio,
Nella tua foggia omaggio
Porgi al Veneto impero
Allorchè tra l'Ibero,
Il Franco, ed il Brittanno,
Il Greco, e l'Allemanno
Aprodano al suo lido
Fai sentire il tuo strido.
Quando il Mercante intento
A trar con grave stento
Dalla sua nave il carco;
Gli si presenta al varco
Il Robusto Furlano;
Presta all'opra la mano,
E sulle larghe spalle
Porta le gravi balle;
E di sudor un fonte
Versando dalla fronte
Si parte, e fa ritorno:
Cumò, suona d'intorno
Issa biel biel ven su,
Ze fastu, sburte in ju.
Plancut, da orman cumò,
Volte là, spiete un pò.
Stupefatto, ed attento,
Ride a sì nuovo accento
Il Mercante straniero,
E al Veneto nocchiero
Cerca qual gente, e quella
Che hà sì strana favella.
Ode, che con il Greco,
Col Dalmata, che hà seco,
Cogl'Italì, e Lombardi,
Che non sono più tardi
In lor natio linguaggio
Presta fedele omaggio
Il Friulan sermone
Al Veneto Leone.

L'amore (Canzone)

Dir Liebi

„ Ei che modesto è sì, quant'ella è bella
„ Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
„ Nè sa scoprirsi, o non ardisce, ed ella
„ O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede;
„ Sì che fino a il misero ha servito,
„ O mal visto, o mal noto, e mal gradito.

Tasso.

131

Io giva rimirando
Una purpurea rosa,
Preziosissima, odorosa,
Colta dal cespo allor.
E le' diceva „ Oh quanto,
Quanto elegante, sei
L'immagin di colei,
Che m' ha rapito il cor. „
In questo a me dinante
La mia fanciulla apparve,
E in un baleno disparve
Del fiore lo splendor:
Io lo gettai dicendo,
„ Vanne non sei più bello,
Vanne non sei più quello,
Ell' è più fresca ancor! „

Quella vezzosa vergine,
Che non veduto adoro,
Carca di perle, e d'oro
M'apparve in sul mattin.
Tutta raccolta in candida,
Ben assettata, veste,
Cosa parea Celeste
Al vago sguardo al crin.
Tosto le labbra schiudere
Tentai per dirle = „ O bella
T'amo: Non ho favella,
Mover non posso il piè.
Ella spariva, e amore
Diciami = Asciuga il ciglio:
Non noto amare, o figlio,
Il tuo destin quest'è.

Sovra aprica, erbosa zolla
Io cantai versi dolenti,
E risposero gementi
L'aure intorno al mio dolor.

Entro fresco oscuro speco
Ripetei le meste note,
E suonarono devote
Le caverne sol d'amor.

Dissi allor =,, Ah se pietose
Gli rispondon grotte, e piante
Ai sospiri d'un core amante
La mia bella tacerà?

Dissi, e tosto a Lei vicino
Gli aspri carmi io ripetei,
Ma fur vanti desir miei,
Non m'udì, nè m'udirà!

Lodoletta gentil, che in tetrostile
Garrula ti lamenti, e intorno bei
La vivace, olezzante aura d'Aprile
Degli amorosi tuoi, fervidi omei;
Vanne se in cor nutri pietà, deh umile,
Lodoletta gentil, vola a colei
Ch'è sovrana di me dille ch'io ..... l'amo ..!..
— Assai dicesti, ed io di più non bramo.

La Serenata.

Taccion Mondo, ed elementi,
Ma il mio cor giammai non tace;
Nel silenzio delle genti
Mi favella il cor d'amor.
Non ha quiete, non ha pace
Finchè pensa a te il mio cor.

— Come rivo cristallino,
Se perdute abbia le sponde,
Si divaga, e va tapino
Il suo letto a ricercar,
Nè più lieto move l'onde,
Se nol torna a ritrovar. —

Quante volte io ricalcai,
Te cercando, questa via.
Quante volte io la tornai,
Più sfibrato! a ripassar!

Quant'è, quant'è io qui t'udia
Me beato! a favellar!
Ma che val? Più ti rimiro,
Più desio di rimirarti.
Ah.... raccogli il mio sospiro,
Non sprezzarmi, e in Ciel sarò!
Ah si creda non mostrarti
Verso un cor che ognor t'amò!

135

Il Salmo Laudate pueri Dominum.

Lodate il Signore
O giovani eletti
Da voi si rispetti
Del mondo il Creatore
Lodate, lodate, lodate il Signore.

Il Nome lodate
Del buon Signore.
Fanciulli, onore
A lui tributate.
Lodate, lodate &c.

Del Signore il Santo
Nome benedetto
Sia in ogni tetto.
Il merita o quanto!
Lodate, lodate &c.

8 Luglio 1808

Si canti sua lode
Nel tempo presente
Ed eternamente.
Nel lodar si gode.
Lodate, lodate &c.

Dove nasce il sole
Sin dove tramonta
Sua lode sia pronta
A ogni lingua e prole
Lodate, lodate &c.

Su le genti splende
L'eccelso Signore
Sua gloria, onore
Sopra il Ciel si stende.
Lodate, lodate &c.

Dall'occaso all'ostro
Tu puoi ricercare,
Non già ritrovare
Quale il Signor nostro.
Lodate, lodate &c.

Somma è l'altezza
Di sua abitazione
Pur fa osservazione
Sul umil bassezza.
Lodate, lodate &c.

L'occhio suo s'estende
In terra e nel Cielo,
Nè mai alcun velo
Sue pupille offende.
Lodate, lodate &c.

Da terra elevando
L'inope, e il meschino
Anche il poverino
Da virtude alzando.
Lodate, lodate &c.

Vuole collocato
Egli in alta sede
Sia, e come erede
Da tutti onorato.
Lodate, lodate &c.

Esso pur feconda
Sterile che di figli,
Come di bei gigli
Sentesi gioconda.
Lodate, lodate &c.

Stabat Mater: volgarizzato
20 Luglio 1809

Presso la Croce
Dolente
Stà la Madre
A lagrimar,
Mentre il Figlio
Era pendente
Di dolori
Dentro un mar.
Di Maria,
Che gemeva,
L'alma
Pe'l grande dolor
Una spada
Trafiggeva,
Trafiggendo
Ancora il cor.
O quanto dolente
Afflitta,
Quanto grande
E'il suo dolor.
Sente l'alma
Già trafitta
La gran Madre
Del Signor.
Si doleva,
S'attristava
Tutta piena
D'afflizion,
Mentre costante
Osservava
Del suo Figlio
La Passion.
Ove mai
Uom al mondo
Che non sospiri
Al veder
Di supplicj
In mar profondo
Una madre,
E non cader.
Rattristarsi
Non potesse
Chi mai puossi
Ritrovar,
La pia Madre
Se vedesse
Col suo Figlio
A penar.
I peccati
Fu non quelli
La cagion
Del gran martir.
Gesù vidde
Nei flagelli,
E nei tormenti
A morir.
Il suo caro
Figlio amato
Lei vidde
Con suo martor
A morire
Desolato

Senza
Confortator.

9 Orsù d'amor
Vero fonte,
Cara Madre
Per pietà,
Fate uscir
Da questa fronte
Lagrime
Di carità.

10 Deh mi fate:
Questo core
Arda sempre
Con fervor
Nel amar
Cristo Signore,
E piacergli
Tutte l'or.

11 Santa Madre
Deh voi fate
Che le piaghe
Di Gesù
Nel mio cor
Sien stampate,
Ed impresse
Sempre più.

12 Del pigato
Vostro Figlio
Dividete
Li dolor:
Abbi sua parte
Il cor nostro
Mentre l'ebbe
Nell'error.

13 Fate sì
Che in compagnia
Vostra sia
A lagrimar.
Pensi sempre
L'alma mia
Del Crocefisso
Il penar.

14 Queste sono
Le mie brame:
Sotto la Croce
Restar.
Cresca sempre
La mia fame
Con voi
Di sospirar.

15 Vergin santa
Singolare,
E di somma
Purità,
Non vogliate
Rigettare
Tanta mia
Indegnità.

16 La di Cristo
Acerba morte
Fate sì
Nel mio pensar,
E di sua Passion
Conforte
Piaghe atroci
Ricordar.

17 Con le piaghe
Sia ferita
L'alma mia
C'col dolor.
Ella stessa
~~Resta~~ Sia sopita
Su la Croce
C'nel cuor.

18 Vai me, ~~Vergin~~
~~Difendete~~
18 Per voi, Vergin,
Sia diffego
Fuoco eterno
Per schivar
Cristo allora
Che disceso
Verrà il mondo
A giudicar.

19 Di vostra Madre
Il favore
Al momento
Del morir
A me ottenga
O buon Signore
Vittorioso
Di gioir.

20 Quando il corpo
Vedrà morte
O gran Madre
Di pietà,
L'alma mia
Goda sorte
Di beata
Eternità.

All'anima mia.

Alu Italiano.

Perchè gemente e indocile
Delle sventure al pondo
Anima mia tu sei?.....
E si contrista il misero
Avvicendar del mondo
Anima mia perchè?.....
Di tua fatale origine
Non serbi la memoria
Nel calle del soffrir?
Sempre deluso, e immemore
Della passata istoria
Perchè vuoi tu languir?.....
Deh! sgombra l'ansie! splendido
Oltre il sereno lito,
Si leva il sol per te?.....
Ma qui, non vanni i gemiti,
Oh, non è qui il tuo rito,
L'esiglio tuo quest'è!
Oh sorgi!.... affronta il turbine
Dei patimenti altera,
Se la tua notte è qui....
Stavvi un domane?.... indomita
Prega, combatti e spera
Sino a che spunti il dì.
Levano delle tenebre
D'ogni creata casa
Senti squarciare il sol.....;
Di verità la fiaccola
A ogni vivente ascosa,
Illumina l'Ael!!

Quando l'inerte macchina
Cui tu sei cuore e moto,
Un soffio struggerà.....
Allor, nella sua polvere,
Lo spaventoso ignoto
Cinibla dovrà.
Or tutto è bujo!.... interroga
La vita e l'uom.... mistero!
Mistero quel che fu;
Affetti, gioje, spasimi,
Istinto, idea, pensiero....,
Tutto è mister quaggiù!
Perchè tu soffri! O gl'impeti
Del tuo dolor chi affrena?
Perchè gioisci tu!
Qual è tua meta? Un angelo
O un demone t'invita
A battagliar quaggiù?
Qual è la colpa o il merito?
Qual la vergogna o il vanto?
Vizio e virtù qual è?
Donde l'idea sprigionasi?
Donde il sorriso e il pianto,
Il dubbio, ovver la fè?...
Mistero! Ogni tua travide
È tenebra..... Mistero,
Anima mia sei tu!
Invoca te stessa interroghi.
Soffri e combatti.... Il Vero
Lo troverai lassù....

Un' Italiano

Al Signor Don Gio: Batta Bearzi,
cui è toccato nel presente mese di Maggio per Prottettore
S. Filippo Neri.

Sonetto.

Sorte non fu, non fu Destino, o Fato,
Ch' unqua sul Mondo ponno i sogni avere
Impero alcun; ma Quegli, al cui potere
Pronto ubbidisce il niente, ed il creato.
Fu, dissi, Dio, l'eterno Ente beato,
Arbitro degli Esseri, e del Volere,
Che in questo Mese delle tue preghiere
Dar ti volle Filippo in Avvocato.
Forse, chi sa! perche ti muova e spinga
L'orme a calcar dal piede suo segnate,
Peregrino quand'era in questo esiglio.
Ed oh! s'aver Ei ti volesse in Figlio,
Lesto le dolci siegui sue chiamate,
Nè per timor t'arresta, o per lusinga.

Sonetto.

Nè per timor t'arresta, o per lusinga,
Che del genere uman l'invido, e fiero
Oste por possa al caldo tuo pensiero,
Perchè il buon Neri a seguir non t'accinga.
No, nol badar, ossia che ti dipinga
bello il cal, ch'ora batti, dritto, e vero;
Ossia con modo affatto menzognero,
Teco crudel, o dolce ancor s'infinga.
Ah! se Filippo a se ti chiama, e invita
In questa, ch' Ei piantò santa Maggione,
Maggion di pace, e di perfetta vita,
Deh! la sua voce ti sia al cuore sprone,
Onde con franco piè per la spedita
Ten voli in seno al caro tuo Padrone.

Alla gran Vergine, e Madre Maria
Principal Protettrice de' Figli di S. Filippo.
i Giovani dell' Oratorio di Milano,
in atto di coronarla co' fiorelli Spirituali
da essi raccolti nel passato Mese di Maggio.

L. D. D.

Sonetto I.
Offerta a Maria.

I

„ Vergine bella d'ogni grazia piena,
„ Che per vera ed altissima umiltate
„ Ci partoristi il fonte di pietate
„ E il Sol che l'alme oscure rasserena:

Vergine pura, che chiudi la vena
In te d'ogni Tesoro e tua bontate
La diserra à mortali in ogni etate
Tornando a peccator pace serena.

„ Colle ginocchia della mente inchine
A te porgiamo i nostri cuor devoti
E tu gli infiammi di celeste amore.

E allor che giunga d'esta vita il fine
D'ogni limo terrestro scarchi, e vóti
Fa che volino in seno al lor Signore.

Sonetto II.
Preghiera a Maria

Vergine Santa immacolata e pura,
Figlia di lui di cui tu fosti Madre,
E che pria nacque senza te dal Padre,
Allorchè in se rassembrò sua figura.

Se dà naufraghi in mar guida sicura
Se chiara Stella trà le folte ed adre
Ombre di notte: Se contro le squadre
Se' fier nemici Torre forte, e mura:

Noi del primiero Adam miseri figli
In questo in cui si aggiriam basso fondo
Tutto di mali pieno, e di perigli.

Con cuore umil, e in atto il più profondo
Ah! te invochiam, acciò di noi ti pigli
Pietade e cura, finchè usciam del Mondo.

Risposta all' Ecc.mo Poeta P. F. Piero da Tolmezzo Capuc.o
in ringraziamento del felice augurio.
Sonetto per le Rime

O de vati splendor, e gloria vera,
In cui di Pindo ogni bel fior si scorge.
Per voi l'età dell'oro ormai risorge,
E rende ai carmi lor vaghezza intera.
Dalla celeste più sublime sfera
Mosse quel genio, che al cantar vi scorge,
E dell'onor, che il vate suo li porge
N'andrà Tolmezzo eternamente altera.
Nel cor io sento mille affetti insieme,
Ma il labbro è infermo, e in voi ammiro solo
D'ogni pregio gentil l'almo soggiorno.
Arca di scienza, e di virtù supreme!
Oda i miei sensi l'uno, e l'altro polo,
Il trono accetto, e lascio a voi il corno.

Suc°

Risposta libera

Sonetto.

Questo Frate Capron, che per cervello
Pieno hà il capo di Zucca, o di pan cotto,
Hà fissato per Bacco il suo chiavello
Di comporre un Sonetto, ann un strambotto.
Se non affila Apollo il suo coltello,
E non ne fà tonnina, o un salsicciotto,
O Apolline per Dio non è più quello,
O che Creso diventa un Barnabotto.
Perchè se Marsia n'ebbe sì gran male
Che osò tentar l'eccelso paragone,
Che non dovrebbe aver questo animale?
Febo quando vedrà questo castrone
Che vuol fare un sonetto, o un madrigale,
Deh rompighi sul capo il cohascione.

Z

Ms 338
tt

Per la Nascita

del Imperiale, e Reale Principe Ereditario degli Stati di S. M. l'Imperator de' Francesi, e Re d'Italia

Sonetti

Sento un grido di gioja: e qual risuona
Pei patrj colli festeggiante evviva!
Ah! ben l'intendo: oggi di Senna in riva
A un Prode, a un Rege il Cielo un Figlio dona.

O cetra mia, se il grand' evento suona
Sul Pò, sul Tebro, e per l'Adriaca riva
Se al Reno amico (a) e al cognat' Istro (b) arriva,
Perchè tacer, perchè dovrà Jemona?

Umil tributo un saggio Re non sdegna
Se l'offre un puro cor, con lieto ciglio
Anche l'onda d'un Rivo il Rege accoglie (c)

Questo che il comun voto inno gli scioglie
Ei gradirallo, e in addittarlo al Figlio
Contento li dirà: così si regna.

Così si regna: lo Splendor del Trono
Non empie il cor d'un saggio Re, ne il tiene:
Della Patria l'onor, la gloria, il bene
Il retaggio d'un Rege, e il Soglio sono:

Felice il Re, che di virtude dono
Ebbe dal Ciel, d'onde ogni forza viene,
Felice egli è, se coronar la spene
Sa di chi serve di sue Leggi al suono!

Così dirà il gran Padre, e il Pargoletto
Pieno di sì gran detti il nobil core
Fra se stesso dirà: sarò tal io.

Salve Augusto Pargon, cui diede Iddio
[Dono di quanto ei dietti il più perfetto!]
Pien di merti sì grandi un Genitore.

(a) Per il Reno amico s'intende la confederatione Renana, e la Svizzera, il di cui Paese vien bagnato da questo fiume

(b) L'Istro, ossia Danubio bagna la Capitale degli Stati di S. M. l'Imperatore d'Austria, Padre dell'Augusta Imperatrice di Francia Regina d'Italia.

(c) È noto, che Serse portandosi alla conquista della Grecia accolse con piacere il dono d'un bicchier d'acqua offertoli da un Pastore.

Madrigale

esposto a caratteri trasparenti nel Locale del Municipio Cantonale di Jemona

Se mirando i rai del giorno
Prole Augusta d'un Eroe,
Tu rimiri al Trono intorno
Le virtù del Genitor,

Mira ancor quai voti aduna
Presso al Soglio il Popol tuo,
E comincia dalla cuna
A gradire i nostri cor.

Lode della Polenta

Polenta eletta
Col tuo sapore
Rallegri il cuore
Del rusticar.
Buon starti appresso
Con del sopresso.
Viene a farti con te
Buon nutrimento.
Attendo quel momento
Di ciburmi di te
Tutto contento

Cibo che infonde
Gusto, salute,
Forza virtute
Per lavorar.
Ognun si gloria
Cantar vittoria
Al cibo singolar
Con godimento
Attendo &c.

Merita plauso
Universale
Un cibo tale
In verità
Si la polenta
Molto sostenta.
Trova ognun nel mangiar
Confortamento.
Attendo &c.

Apri la bocca,
E senza denti
Ancor sostenti
Il tuo vigor.
Se vuoi dormire
Prendi due live
Di sì gustoso tesor
Con piacimento.
Attendo &c.

Chi non cercasse
Pittanza tale
O quanto male
Egli farà
Essa è un tesoro,
Vero ristoro
Saziando l'uman cuor
Con godimento
Attendo &c.

Monta in carozza,
Pur ha piacere
Talun d'avere
Un polentin.
O quanti Signori
A questa onori
Danno col dichiarar
Il gradimento
Attendo &c.

Alla polenta
Dunque s'appressi
Ognun: confessi
La sua bontà
Nè pasta mai
Miglior mangiai
Dite voi, contadin,
Dite, se io mento
Attendo &c.

11 Marzo
1808.

Per tale dono
Al buon Signore
Tributo onore
Lode ogni dì,
Per noi creolla
E noi satolla
Con providenza tal
Dal firmamento
Attendo &c.

La Maschera.

1.

Al suo fin già s'affretta più fervida
Più briaca la gaja stagion
Che alle danze e alle amabili insanie
Trae le donne e gli allegri garzon –

—

Per le vie, ne' teatri, ne' circoli
Già la notte s'abbraccia col dì
Tutti aggira una stessa vertigine
Ogni varco alla gioja s'aprì –

—

Nel baccante tumulto d'un orgia
Sconosciuto s'aggira un guerrier:
Ferreo usbergo lo copre, di Satana
Ha l'assisa sul bruno cimier.

—

Tra dantanti si mesce, e li sgomina
Poi beffardo sogghigna tra sè –
Ma al ritocco dell'ora duodecima
Qual da un nume percosso ristè –

—

Bianca, lieve lo insegue una maschera
E l'affisa con occhio sever –
Come oppresso dal peso dell'incubo
Si soccombe a un arcano poter –

—

Tenta invano al terribile fascino
La smarrita pupilla sottrar –
Tra cent'occhi che guardano attoniti
Dalla sala ambidue s'involâr.

Pei stellati silenzii la monaca
Lo precede sull'ermo cammin –
Strade e piazze veloci trapassano
Son già presso al temuto confin –

—

Una chiesa ricinta di tumuli
Sorger bianca nell'ombra ei mirò –
Per le membra gli corsero i brividi
Fuggir volle, ma invan lo tentò.

—

D'un avello la candida lapida
Gli additò la sua guida feral.
Lesse un nome – ma svenne leggendolo
Come colto da elettrico stral –

—

Dove cadde – ivi giacque – ma al rompere
Dell'aurora si scuote e ristà.
Muto il guardo volgendo a que' tumuli:
Nè sa come ei venisse colà

—

Ma il balen d'un amara memoria
Gli passò nell'incerto pensier –
Era un sogno, era un vano fantasima.
O l'aspetto tremendo del ver?

—

Non lo sà – non lo chiede – ma trepido
S'incammina alla vuota magion
Chi ode in chiesa il rimbombo dell'organo
E paura gli mette quel suon –

2.

Chiuso nell'armi la via divora
Che, come gufo, paventa il sol
Giugne che i servi dormono ancora
Entra e s'adagia ringhioso e sol.

—

Elmo e barbuta sfaccia - ma invano -
Trarli dal volto cerca e non può.
In piè sbuffando balza il marrano
Tutta la casa ne rintronò -

—

Fabbri e famigli gli sono attorno
Squassano, limano di quà e di là:
Indarno: è forza che resti adorno
Dell'empia assisa che presa egli ha.

—

Il grave usbergo, l'aspra celata
Qual nuova pelle gli s'incarnò
Dai fori angusti tre giorni di guata
Dopo tre giorni pianto versò -

—

Ma pianto egli era d'ira e di rabbia
Nè al gran decreto cangiò tenor:
Sempre quel elmo dio vuol ch'egli abbia
Sempre quel tetro rimorso rimor -

—

Quale ei si corca, tale si desta
Cupo bestemmia la vita e il ciel:
Sogna una bianca monaca mesta
E un nome scolto sopra un'uccel -

Così fremendo visse nov'anni
Nè mai sorrise, nè mai parlò
Domo l'orgoglio fu dagli affanni
A Dio si volse pianse e pregò.

—

Chiese d'un frate spreggiato in pria
Chiaro per opre d'alta virtù -
Ch'esser assolto da lui vorria
E quelle ferree squame por giù.

—

Venne d'un bigio cappuccio avvolto
Curvo a un bordone da pellegria
Macro per lunghi digiuni il volto
Negro le ciglia, la barba, il crin -

—

S'assise - appena l'empio l'addocchia
Lo colse un gelo, nè il sa spiegar -
Pure sommesso gli s'inginocchia
E le sue colpe prende a narrar -

3.

. . . . . .

"Padre, oltre a queste, ho un'altra colpa ancora
Ch'odio umano non vide e il mondo ignora -

—

Visse, (or non più) già visse una donzella
Di nobil sangue e com'angiolo bella:

—

L'amai non riamato: ma il desio
Volse ad un'altro - a un avversario mio -

—

Spreggiato amante, l'ira in cor ristretta
Tenni; e bella mi parve ogni vendetta -

—

Ambi fur gioco di coverte trame
Finsi colpe non vere – esule, infame

Ei la patria lasciò, lasciò i parenti
Ella nei suoi più verdi anni ridenti

In ira al padre, in odio al suo terreno,
Se non fu mia – non fu d'altro uomo almeno –

Chiusa in un chiostro il bel crine depose;
Una lenta mortal febbre le rose

Il delicato vel: da Dio la pace
Del sepolcro implorò – l'ebbe – vi giace –

La notte che morìa – padre, m'apparve,
Nò, nò, sogno non fu, non furon larve!

Era l'anima d'Emma – anco la miro,
Anco l'odo narrarmi il suo martiro!

Quell'amore era la sua vita, e quando
Ella al mondo fu tolta, ed egli in bando,

Come face langui cui l'aria manca...)
In atto minacciosa, in veste bianca

Sul proprio avello mi guidò: di Dio
Mi intimò la condanna – e dispario. –

Da quel dì, nove, o padre, anni passai
Fra l'odio, la bestemmia, il pianto, i lai –

Qual mi vedete in questa cappa chiuso
Favola al vulgo, misero e ... confuso

Perdono imploro e averlo non confido
Che a Dio non giugne d'un dannato il grido –

E forse incontro a me grida più forte
Quella che tolta a lui volle la morte

E lui – che a non mertate onte dannato
Col suo duol fa più grave il mio peccato –

E Dio forse lo serba affin che possa
Insiem colle armi fritolar quest'ossa! – ..

4.

Disse, e il frate ai duri accenti
D'improvviso si riggò:
Scoprì il viso, e gli occhi ardenti
D'una lagrima bagnò.
E rivolto genuflesso
Fra lo sdegno e la pietà,
Mira, disse, io son ben desso:
Abdo innanzi a te si stà –
Dai deserti di Soria
Dove ai Drusi ed ai Musti
Risonò la voce mia
Nota più che non è qui –
Per valloni e per foreste
Per le irate onde del mar
Chi tramia la man celeste
Vecchi oltraggi avendicar?
Non temerlo: il tempo stese
Su quell'onte un denso vel
Quanto amai nel mio paese
Tutto è polve nell'avel.
Tutto è polve! e tu vi resti
Che punito e curvo al suol:
Non temer ch'io ti calpesti
E lo strazio aggiunga al duol –

Non a me la fronte inchina
Ma a colui che in Cielo sta,
E mi ministro mi destina
Di giustizia o di pietà.
Conte Uberto! io ti perdono. —
Così Iddio perdoni a me
Quando entrambi al divin trono
Chiederemo un dì mercè.
E t'assolvo. — A me de' santi
Forse data la virtù
A quell'armi onde t'ammanti
Dir vorrei: cadete giù! —
Ma pregar potremo uniti
E Dio forse udrà dal Ciel
La preghiera de' contriti;
Sulla pietra d'un avel! —

5

Come serpente che le spoglie muta
Uberto uscì;
Uberto uscì dall'infernal barbuta
Dopo tre dì.
—
Quanti anni stette nell'orgoglio, tanti
Dovea plorar
Ma indulse Iddio de' due nemici oranti
Al supplicar
—
Ai genuflessi il tergo d'appariva
Emma dal ciel
In segno di perdon cinta d'uliva
Sul bianco vel.
—

Su lor sospesa, coll'aereo dito
L'armi toccò;
Cadder dal corpo al peccator pentito —
— Ei lo narrò —
—
Sacro a Maria che dalle grazie è detta
Un tempio v'ha:
Dove amor quella spoglia maladetta
Appesa sta.
—
Dove la mia diletta Udine vede
Con pio tremor
Un monumento d'empietà, di fede —
D'odio e d'amor.

F. D. O.

Questi fior, ch'io porto in fronte,
t'offro in dono, o buon Pastor:
questi son del sacro monte,
questi sono i più bei fior.
Non sdegnar l'umil tributo,
non negarmi il tuo pardon;
picciol sì, ma pur dovuto
a' tuoi merti è l'umil don.
Puro cielo, e puro fonte
li nutrì di puro umor:
questi son del sacro monte
questi sono i più bei fior.
Crudo sarpe col reo fiato
non v'asperse il suo velen:
esso infetta i fior del prato,
esso annida all'erba in sen.
D'aspro gelo oltraggio ed onta
non n'offese il bel candor:
questi son del sacro monte
questi sono i più bei fior.
Tu li vendi a quella in dono,
che regina siede in ciel,
ed asceso al regio trono
tu n'adorna il sacro vel.

Che se pur su frale stalo
non v'ha rosa, o gelsomin
par colei, che suole in cielo
coronar di stalle il crin,
Questi fior, che indegni sono
d'adornarle o'l crine, o'l sen,
del bel piede un'orma in dono
abbian essi un'orma almen.
Dal suo Figlio un dì mercede
ebbar pur gli Ebrei pastor,
quand'offriro al regio piede
forse un favo, un'erba, un fior.
Vider essi in volto umano,
chi ad un cenno scuote il suol,
e baciaron quella mano
che formò le stelle e'l sol.
Dunque accolga in lieta fronte
essa pur l'offerto onor:
questi son del sacro monte
questi sono i più bei fior.

Quando di ~~Odoro~~ Spirito ripieno
~~Quel giù il battista~~ all'idoneo giorno
~~Che non di il battista all'idoneo giorno~~
~~Se l'Ancestrale~~
...ripieno,
...

Quando di ~~quello~~ santo Spirito ripieno
Quel giù il battista all'idoneo giorno
~~Preparasti~~ Preparasti le vie
~~Sia la voce~~ Sorar del ripieno
Dan Riparatore dell'eccidio umano,
Con ~~Quella voce tuonatore~~
Disperpetuo tuonando, e ~~quel balene~~ ne prenate
~~L'ungie del divin verbo~~
Stupefatti a sentir il tuon sovrano
~~Quando di divin spirito~~ ripieno
Con quella voce che vive penetra
Ei cor più duri e freddi infuriano e spem

Quando di ~~Dio~~ Spirito ripieno
~~Quel già il battista all'idroneo giordano~~
~~Chi non di il battista all'idroneo giordano~~
Fra la ~~Preparando~~ ~~Preparava~~ le vie sgombrar al nuovo,
Riparatore del eccidio umano
~~Quali~~ ~~Riparatore~~ ~~[illegible]~~
~~Per [illegible] città~~
~~Quella voce [illegible]~~
Quella voce

Quando di quello spirito ripieno
Con che il Battista all'idroneo giordano
Preparava le vie del N. Sureno
Riparatore dell'eccidio umano,
Da pergami tuonando, ne veniano

E che

Quando di ~~quello~~ santo Spirito ripieno
Quel già il battista all'idroneo giordano
Preparasti le vie ~~la voce~~ sgombrar del nuovo
Riparatore dell'eccidio umano,
Con ~~Quella voce tuonando~~
Da pergami tuonando, e ~~[illegible]~~ ne veniano
~~Ripie del divin verbo~~
Stupefatti a sentir il tuon sovrano
~~Quando di divin spirito ripieno~~
Con quella voce che viva penetra
E i cor più duri e freddi infiamma e spezza

E prostrati nel tempio, a piè dell'ara

Deh!

O cari, o santi, o generosi accenti
Che il Cielo a noi propizio in te schiuda;
Gli udimo appena noi, che ~~[illegible]~~ ardenti
~~[illegible]~~ d'amore ~~gioja~~, e
Voti, di gioja, e di [illegible] mettea,
E al narrar di tua fame i bei portenti.
Esaltare ogni volta si vedea
Ne manco chi ~~[illegible]~~ [illegible] il ciglio
Di quel pianto che sol di gioja i figli.

E venga oh venga a noi chi del ~~[illegible]~~ sangue consorte
Il trepidante animo sorregge,
Chi ~~[illegible]~~ fratelli ~~[illegible]~~ e nel ~~[illegible]~~ ciglio
A tolerare in sciegura insegna
Chi frange il pane al poverello, e il ~~[illegible]~~ [illegible]
Del ferro lion lungi, ~~[illegible]~~ vegna
De vegna il Padre il maestro il ~~[illegible]~~ duce
Chi al ~~[illegible]~~ perdono di dio ci riconduce.

Così Ecco sperando ~~[illegible]~~ ad oggi ~~[illegible]~~ accolte intorno
~~[illegible]~~ Ah! ~~[illegible]~~ il [illegible] ~~[illegible]~~
Wolfer la voce
~~[illegible]~~ tutti a tuoi detti, e [illegible] poco il nolto
~~[illegible]~~ di te si produca un giorno,
~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~

Stupe alle [illegible] [illegible] del volto
E di tui pregi [illegible] [illegible]
La mira [illegible]

Oh la voce che l'ebbe [illegible]
E i cori più freddi infiamma a [illegible]

Ode [illegible]

La voce che in [illegible] [illegible] [illegible]
Di [illegible] [illegible] [illegible] la [illegible].

O cari o santi o generosi accenti
Che il Cielo a noi propizio in te movea
Gli udimmo appena, che ogni cuore ardenti
Voti di gioja e di stupor mettea,
E al narrar di tra fama i bei portenti
Estatico ogni volto si vedea,
Nè mancò chi sentissi umido il ciglio
Di quel pianto che sol di gioja è figlio.

E venga oh! venga a noi chi di consigli
Il trepidante spirto sovvegna
Chi tra fratelli nell'amaro esiglio
E a tolerare la sciagura insegna
Chi franga il pane al povero, e agli artigli
Dell'oppressore lo sottragga, vegna
Deh vegna il Padre, deh! il maestro e 'l duca
Che all'amplesso di Dio ci riconduca.

Così ducan sperando, ed oggi accolto
All'ellero Pastor il gregge intorno,
Stupe alla bella maestà del volto,
E bei santi pregi onde lo trova adorno,
E aggrida ognun, che trova poco il molto
Che mancar di te sentiva un giorno,
Quando nunzio di Dio in terra peregrino
Di ghirlande immortali allora ti ornavi il crine
Quando ~~col~~ di divin spirto vivea
Qual gi

LA DIREZIONE

DELL' I. R. SCUOLA ELEMENT. MAGGIORE MASCHILE

N. 163

Udine, 24. xbre 1834

Al Signor Maestro di Classe I.ª Sezione Inferiore nell'I. R.ª Scuola Elem. Mag. Maschile.

in

Udine.

Si comunica per norma l'osseguiato Decreto ct.º 3180 dei 24 p.º p.º g.re dell'I. R.ª Ispettore in Capo.

Il Direttore

Lapin

„ Si riverte in connessione dei deliberati 23. Maggio e 18 cor.e ct.º 1430 e 3213 interessando essa R.ª Carica di disporre perchè gli esami del 2.º Semestre abbiano luogo nei giorni immediatamente precedenti il termine dell'anno scolastico, e quelli del 1.º Semestre entro la prima metà del mese d'Aprile e d'ogni anno perchè detti gli atti semestrali vengano presentati nel termine stabilito dal rammentato Decreto 15. Giugno u.º d.º W.º Vob. „

Qual possente immortal [illegible]

De' fermi colli [illegible] cultor eleggi,
~~[illegible]~~ d'udir la voce del Pastore
~~[illegible]~~ ansioso ingrege la greggia eletta
D'udir la voce del Pastore ~~[illegible]~~ aspetta

Tu [illegible] pur [illegible] giovenni
E [illegible]
Ora ~~[illegible]~~ [illegible] Onde
perdesti, ~~[illegible]~~ del tuo [illegible]
~~[illegible] il ferro [illegible]~~
E

Questo [illegible] trionfal, che palme ottenne
Col tuo poter per [illegible],
Tua mente pur [illegible] ~~[illegible]~~ l'avvenir
E [illegible] con [illegible] ingegno
Questa [illegible] ~~[illegible]~~ [illegible] le penne
il [illegible] tuo pensier,
Ora, e [illegible] il tuo [illegible], e [illegible],
E del [illegible] il braccio [illegible]

Uscì [illegible] Ognun [illegible] il nome
Qui ognun ~~[illegible]~~
Che [illegible] ~~[illegible]~~ o generosi menti:
Che il cielo [illegible] propizio a voi [illegible]
Si [illegible] ognun, ~~che~~ [illegible] ogni ~~[illegible]~~ ardente
Sensi di pietà e [illegible] ~~[illegible]~~ [illegible]
~~Ognun~~ [illegible] di tua fama e [illegible]
Ognun [illegible] bene,
E Dio [illegible] che sol di grazie [illegible]
Unito ognun si [illegible] il [illegible].

N. 10

~~N.° 165~~

N.° 18

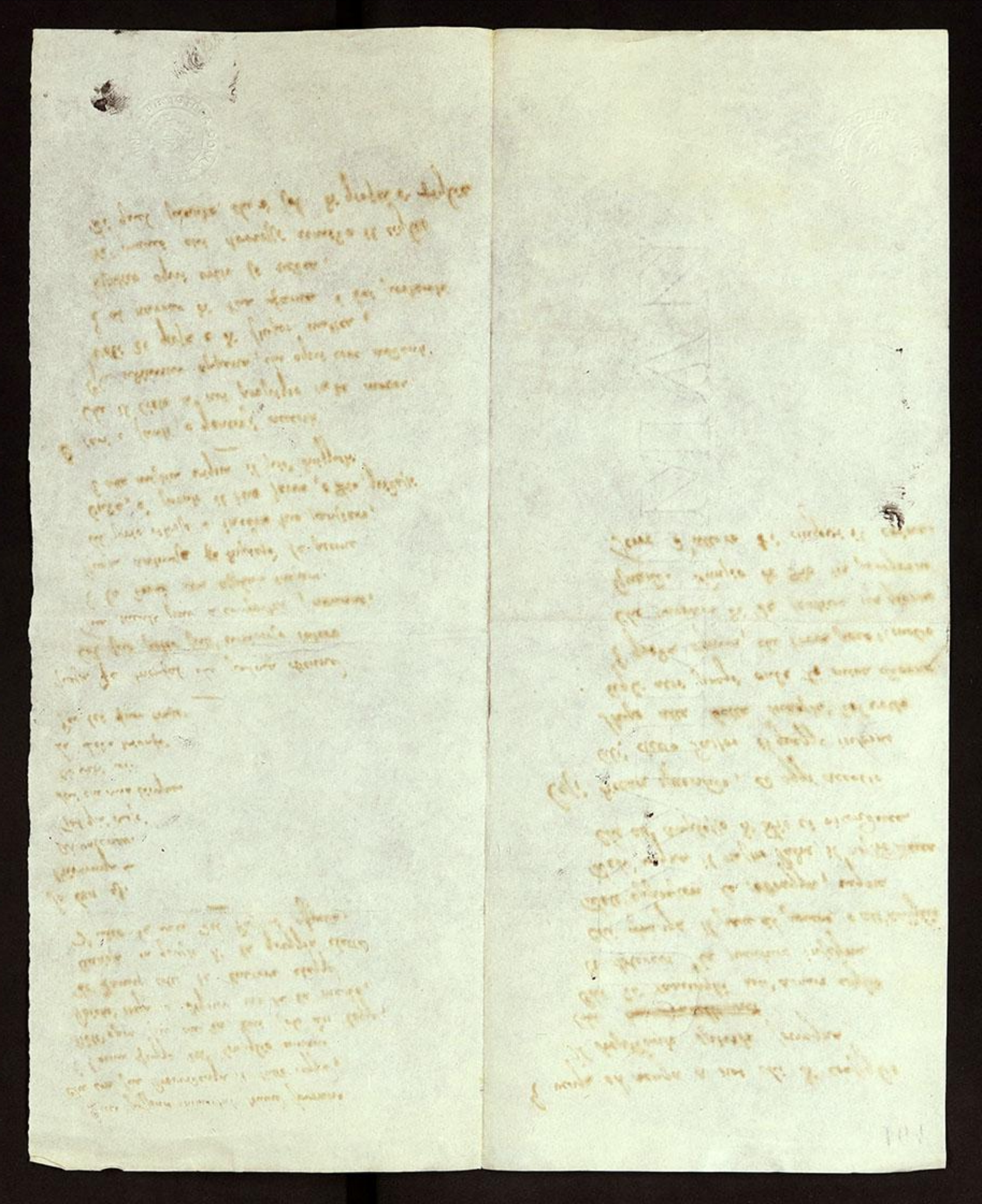
Al Signor Maestro di Classe Prima Sezione Inferiore nell' S. M.ª Scuola Elem. Mag. maschile.

Co Uff.o

[illegible]

E venga oh venga a noi chi di consiglio
Il trepidante spirito sovvegna,
~~Chi tra fratelli nei~~
Chi de' raminghi nell'amaro esiglio
A tolerare la sventura insegna,
Chi franga il pane al povero, e all'artiglio
Dell'oppressore lo sottragga, vegna
Deh' vegna il nostro Padre, il nostro Duca
Che all'amplesso di Dio ci riconduca.

Così diccan sperando, ed oggi accolto
All'eletto Pastor il gregge intorno
Stupe alla bella maestà del volto,
Agli alti pregi onde ti mira adorno.
E grida ognun, che trova poco il molto
Che narrare di Te sentiva un giorno
Quando Nunzio di Dio in peregrine
Terre d'alloro ti cingevi il crine.



Quel possente immortal Nume sovrano
Che con sua Provvidenza il tutto regge,
E l'orme fugge del Consiglio umano
Nell'opre sue che da lui solo àn legge;
Poiché stesa o Signor ver te la mano,
De' Fauni colli te Cultore elegge
Ansiosa in questo dì la greggia eletta
D'udir la voce del Pastore aspetta.

—

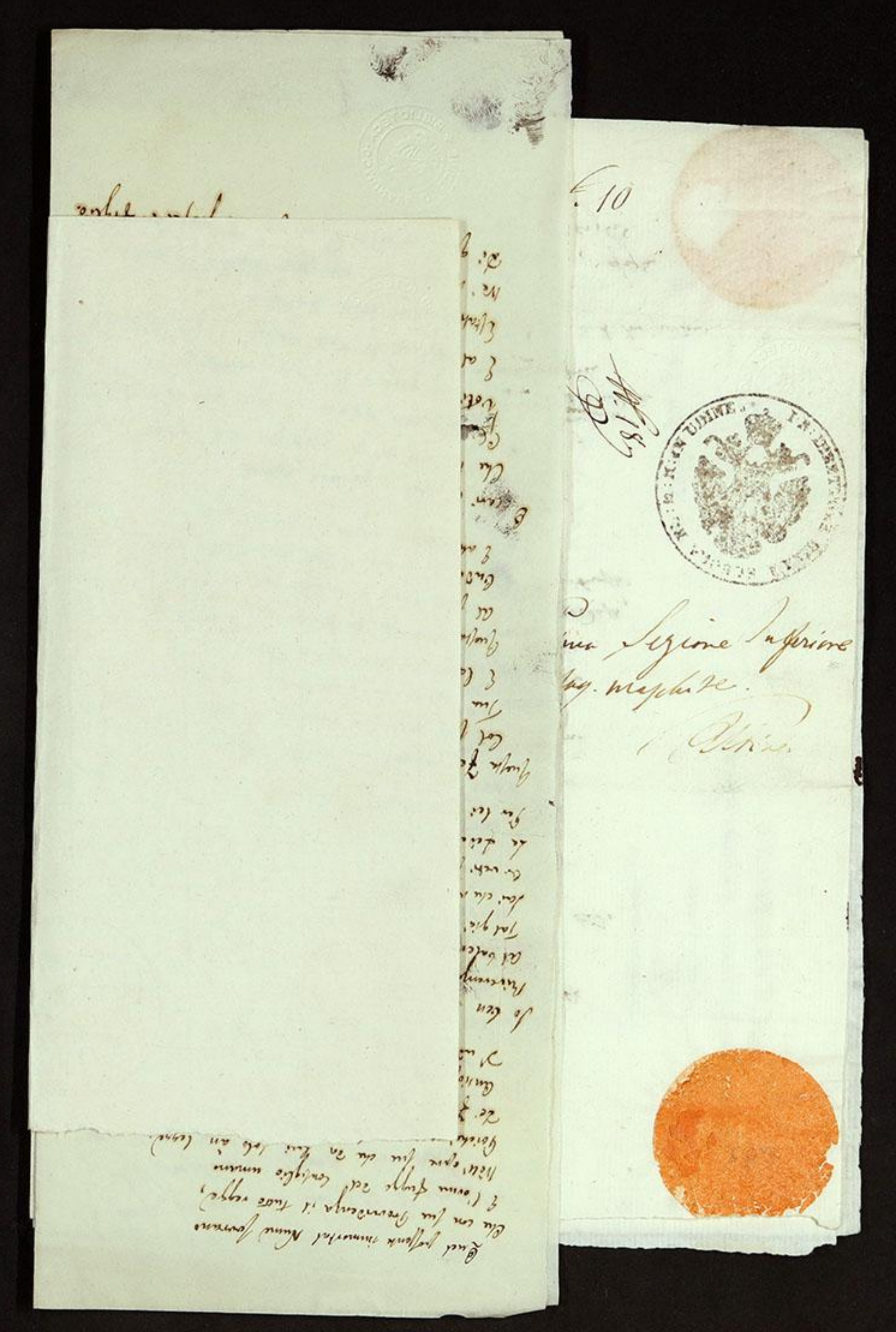
So ben es.
Riverenza
Al balenar.
Tal già mosi
Sai che mia lingua.
Or vedi poi
La fede trionfi
Per lei fuor trasse.

—

Questa Fe trionfal che palma ottenne
Col suo poter sull'universo intero
Tua mente pur a confortar s'avvenne,
E la domò con assoluto impero.
Questa animosa ~~fe~~ dispiegò le penne
Al prio ritroso e incerto tuo pensiero,
Onde, è pronto il tuo servo, o Dio, gridasti
E alla mistica vigna il piè drizzasti.

—

O cari e santi, o generosi accenti
Che il Cielo a noi propizio in te movea,
Gli udimmo appena, che ogni core ardenti
Voti di gioja e di stupor mettea,
E al narrar di tua fama i bei portenti
Estatico ogni volto si vedea,
Ne' mancò chi trovossi umido il ciglio
Di quel pianto che è sol di gioja è figlio.



Alla Vice-Regina d'Italia

Sonetto

Costei che scalza peccatrice un giorno
Per fuggir servitute in grembo a Teti
Sotto povere canne ebbe soggiorno
E in quest'acque trattò l'amo, e le reti;

Fatta poi grande a tutti i mari intorno
L'ale spiegò di fulminanti abeti,
E far li vide a liti suoi ritorno
Di barbariche spoglie onusti, e lieti

Nè in pace saggia men, che forte in guerra,
D'Astrea seguendo le santissim'arti,
Quinci ~~seguendo~~ il mar moderò, quindi la terra

Or più quella non è: di tante glorie
Altro, o Donna regal, non può mostrarti
Che i prischi fatti in logri marmi, e storie

Sulle anguste termopili sprezzante
Il feroce Leonida sedea,
Immobile mirando a se davante
L'innumerabil oste che giugnea

Sui più scabri Appenin fra schiere tante
L'Eroe Partenopeo l'armi strignea,
E con nobile ardor spintosi innante
Il nemico a sfidar primo scendea

Ma il Greco men vivace, allor che cinto
Si vide, ove la calca era più folta
Pugnò tremendo, e vi rimase estinto

L'altro che in petto ha più virtude accolta
Visto il nemico ad espugnarlo accinto
Pensò di riserbarsi ~~un~~ a un'altra volta

Se dnaro gli antichi una corona
A chi serbasse a un cittadin la vita
Or che degna mercede a te si dona
Serbando moltitudine infinita?

Tua schiera invano minacciò Bellona
Che a bere il sangue mille prodi invita
Su essa invan di Marte il ferro suona
Che salva, tua mercè, tutta e fuggita

Se il Popol di ~~guerra~~ Quirino era condotto
Presso Canne da te contro Annibale
Roma quel dì non si vestiva a lutto

Col sangue Orazio inaffiando il calle
Salvò la Patria; tu salvasti il tutto
Sol col voltar al vincitor le spalle

Copia Conforme

4.11.15.21
26.27.30

1795–1811

20

Il buon Augurio.

All'Illustre Signore Don Giacomo Pirona.
Professore nel Liceo d'Udine.

Sestine.

Poichè l'Anno novello omai s'intuona,
E noi siam vivi per grazia di Dio,
Con quattro versi fatti alla carlona
Io l'augurio vi fo Giacomo mio:
E siccome voi siete un buon mortale
Non già per questo ve l'avrette a male.

Sappiate in prima, e in fede mia vel dico,
Che nel nuovo Anno a voi sta preparato
Un buon Inverno, scevro d'ogni intrico,
Tranquilla Primavera, un fortunato
Estate ed un Autunno sì giocondo
Diciamo simile non provaste al Mondo.

In tutte queste quattro Stagioni
Giammai, vel giuro, non starete in pena.
Non avrete cattive digestioni
Non dolori di testa, oppur di schiena,
E più d'alcuno, almen così si spera
Invidierà la vostra buona ciera.

Non già la Tosse, che mosse dispetto,
Nè proverete mai, l'aspro rigore
Dè continui - seccanti mal di petto,
Per quanto il vento soffierà al di fuore.
E quel che è meglio, senza soggezione
Voi potrete mangiar un buon boccone. (*)

(*) Qui si vuole alludere alla parcità, non che semplicità di cibi onde suole usare la Persona cui è dedicato il Componimento ad oggetto di non alterare la propria salute.

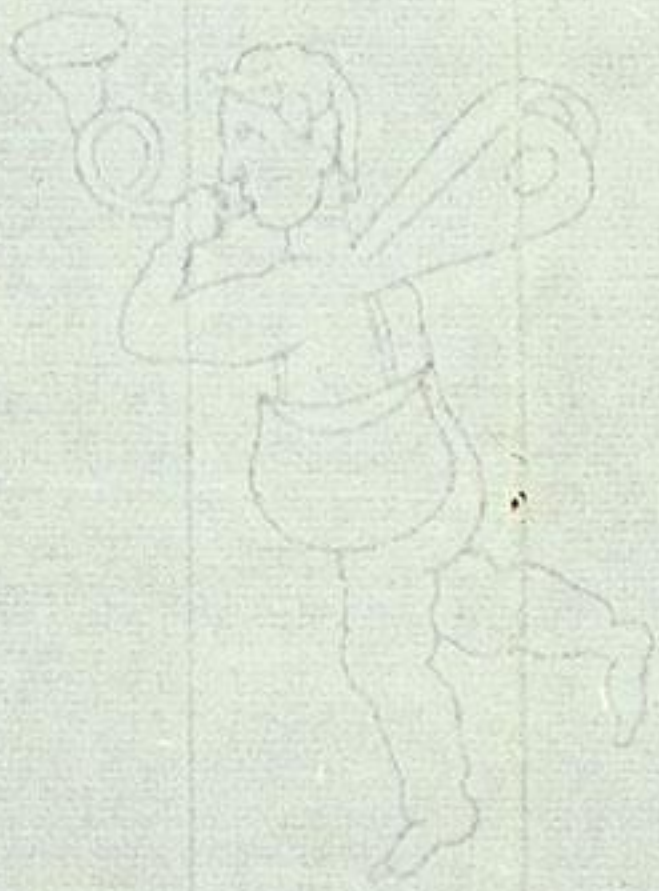
Da quanto è detto non di conseguenza
Il vostro buon dormir, le notti intere.
Solo che abbiate un poco d'avvertenza,
A non lasciar il vino nel bicchiere.
E non potria lo stesso Speciale
Suggerirvi miglior medicinale.

Lieto, vivace, ognor, snello, gentile
Interamente congiunto stato.
Mai un triste pensier, mai una bile
Che sempre l'Allegria vi stava a lato:
Sì, la bella Festevole Allegria
Per cui spesso godiamo in compagnia.

Fra tante cose poi, in abbondanza
Vi suonerannno in saccoccia i Ducati:
Sebben sia questa non moderna usanza
Pe' miseri Poeti, e Letterati.
Ah! tutti i beni il Cielo vi destina!
Pago sarete appieno, sera e mattina.

Ma voi sarete stupido vinoso;
Crederete il mio augurio un paradosso.
Ah! v'accertate; io mai non parlo a caso
E per natura dir Bugie non posso.
Quanto vi esposi, mi si rompa il collo,
Se in un'orecchia non mel' disse Apollo.

Apollo, sì mel disse l'altro jeri,
~~Mentr'era~~
Quasi come per via, di confessione.
Ergo; i miei vaticinj son sinceri
Nè ammettono veruna eccezione,
Se creder non si voglia per lo meno,
Che ancor gli stessi Dei fallaci sieno.



N. 9.

L' AURORA

dell' 8 Febbrajo per la Diocesi d' Udine

ODE

Rompe la notte tacita
Un languido barlume;
Donna del Turro, destati,
Lascia le molli piume,
Scompiglia il crine, ed ulula:
È spento il tuo pastor!
Dalle agonie del Golgota
Desolato, e consunto,
Come è lo stame all' ultimo
Vol della face emunto,
Vedrai la spoglia immemore
Attrita dal dolor.
Cinto di bende e d' infula
Nei dì solenni al rito
Ricompensar pareati
Il tuo splendore avito;
E riverenza aggiungere
Al trono, ed all' altar.
E qual superbo spirito,
Quando il parlar facondo
Dell' inspirate pagine
Scopriva il ver profondo,
Ad omaggio l' indocile
Fronte negò piegar?
Il Santo Dritto impavido
Al fianco suo sedente
Ognor derise il torbido
Cipiglio del potente,
E suoi trofei pendettero
Il telo, e l' arco ostil.

O Donna, è tolta l' Egida
De' tuoi nemici all' onte ....
Guarda, ch' or non discendano
I lupi a te dal monte
E un' altra volta veggasi
Depredato l' ovil.
Giganteggiando al culmine
Va colossal lavoro...!
Vinta è la speme, e stettesi
Ornamento e decoro
Della vetusta Diocesi
Dell' inclita città.
Ed alle sacre lettere
Che allor scosso il rossore
Maestose risursero
Per lui al primo onore;
L' avere, il cor, la spoglia
Legò la sua pietà.
Andrai a tardo secolo
Della fama sui vanni! --
Ne parlerà la polvere,
La ruggine degli anni,
E le ciglia de' posteri
S' inarcheranno in te.
E noi .....? avrem nell' intimo
Petto sculto l' istante,
In che al guardo toglievasi
Quel Genio sfavillante;
E sul Seggio di Ermacora
A sperar più non è.

L. E. D. P.

Udine 8145 - Tip. Turchetto

N. 9.

Un' altra aurora
dell' 8. febbrajo per la Diocesi d' Udine

Come nell'alba tacita
Sorpreso dal barlume
Uomo del Turro destasi
Le gioje del costume
Tristo abbandona ed ulula
Orbo del suo Pastor.
Son le agonie del Golgota
Faccende indifferenti
A paragon dei spasimi
Sofferti dalle genti;
E' somma indefinibile
L'ebbrezza del dolor.
Le calorose vergini
Meaculpando il petto,
A golosare assidue
Stansi quel cataletto,
E riverenza aggiungono
Al trono ed all'altar.
Il più superbo spirito
S'umilia e genuflette
Trovando in quell'esanime
Traccia dell'alme elette
Cui invano l'invidia indomita
Tentò di fornicar.
Il santo dritto impavido
A lui siede d'appresso
E deridendo il torbido
Cipiglio del Congresso,
Il pio trofeo disgombera
Dal desco Vescovil.

Uomo, ti è tolta l'egida
Che ti copria la fronte,
I prodi scomparirono
E ti lasciar nell'onte
Innonorato e povero
Col lombiccato oril.
Ma gigantesca immemore
Il colossal lavoro
Che fè stupir spasmodico
Della cittade il coro,
La rancida Diocesi,
L'inclita Guarnigion.
Impallidir le lettere,
Ratto fuggì il rossore,
Con maestà risalsero
Per lui al primo onore
I roghi, il genio ascetico
L'anatema, il perdon.
Vedrem trottar sui secoli
Di lui la fama altera
Ed a gettar sua polvere
Fin dalla somma sfera
Negli occhi ai tardi posteri
Per eternare il duol.
E noi?... percossi e attoniti
Con umiltade e pietà
Intuonerem le laudi
Al genital poeta
Dei successor d'Ermacora
Dell'uno all'altro pol.

In morte di Giovanni Bricito
Arciv. di Udine
Ode (Strambolata)
Dotta macchinaria in
Ode manoscritta

Antonii Canovae

Tumulus.

Aurea dum Veneti, et magno dilecta Tonanti
Stamina Praxitelis secat Atropos invida ferro,
Atropos Europam heu! nimis aversata precantem;
Plangorem immensum, quo littora, pontus, et undae
Ingemuere omnes, diro perterrita casu
Sustulit Adriaci exanimis Regina profundi;
Et palmis percussa genas, percussa lacertos,
Terque, quaterque vocans morientem nomine clamat:
Non secus ac mater genitum atro fulmine raptum
Si fleat; aut primum si quis se condere solem
Cernat, et horrifica, obducto caligine caelo,
Eternam metuat terris incumbere noctem.
Fama vitat. Luctum ingentem qui prodere fando,
Aut miserum valeat numeris aequare dolorem
Quo pulchrum Ausoniae foedatum est illico caelum,
Quodque supra infremuit mare, quod circumluit infra?
Vos gelidae Vesuli rupes, vos Rhaetica testes
Antra, et Cyrneis inclusa cacumina saxis,
Scyllaque et albentis resonantia claustra Pelori.
Quin etiam curvis perhibent gemuisse sub antris
Vesevum immanem, et querulis fornacibus Aetnam,
Atque insueta cavis penitus ululasse cavernis.

Quos

Quos inter lacrymis pater Apenninus obortis
Protinus attonito visus pallescere vultu,
Et nivei excusso mutarunt vertice crines,
Et latica circum trepidarunt tempora lauri.
Multa diu plorans altum sub corde dolorem
Ille premit: tum longa trahens suspiria ab imo
Pectore sollicitus effudit ad cetera voces.
Praxitelem Ausonidum jubar, ecce ferreus urget
Somnus? In æternam clauduntur lumina noctem.
Lumina sidereis late radiantia flammis,
Ausaque inaspectas rerum penetrare latebras?
Dextera perpetuo constricta gelu jacet ingens,
Dextra ignem, linguamque feris, animamque, volatum-que
Addere marmoribus, Corajum et fulgentia tandem
Scandere restituens; nostrum quæ fama remotis
Nuper ab Hesperiis nigros volitabat ad Indos:
Hei mihi! quanta brevi pulvis jam clauditur urna!
Europa infelix, heu quantum amittis in uno
Funere! quantum omnis, quæ lata panditur orbis!
Dixerat. Altisonos questus procul ultima Calpe
Audit; Allobrogum lacus, Aoniusque Cytheron
Audit illacrymans, antrisque immane remugit
Parrhasium nemus. Hinc turbatis fontibus amnes,
Sequana,

Sequana, et armisonus Tanais, gelidusque Visurgis,
Et Rhodano conjunctus Arar, Thamesisque profundus,
Illyridumque potens Ister regnator aquarum,
Per juga devexo strepuerunt aspera cornu,
Et rauco attonitas complerunt murmure valles.
At senior Tibris, projecta tristior urna,
Et lacera incomptos adopertus arundine crines,
Lugentes inter salicum se attollere frondes,
Et sacra deserto, meritosque indicere honores
Littore Praxiteli. Septena cacumina circum
Perque vias, plateasque statim fluitare cupressos
Aspicis, ac tædis interlucentibus, atram
Undique funereis noctem splendescere flammis.
Quattuor extemplo solido ex adamante columnis
Tarpejo in summo præstanti mole sepulchrum
Tollitur. Ingenuæ, pulcherrima turba, Sorores
Incumbunt operi; at docuit quæ mollius cere
Prima laboratos, aut marmore ducere vultus,
Agmen agit. Pars certatim immortalis alumni
Lecta manu simulacra tenent, circumque, supraque
Marmoribus tumulum et signis fulgentibus ornant.
Pars secta et flores, et thurea dona ferentes,
Et myrrham, et Ganges quidquid demittit Eous,
Quidquid odoratus sylvis effundit Orontes,
Lustravere

Lustravere choro, et miserandi funeris umbram
Sæpius ore vocant, laudesque ad sidera tollunt.
Quam cuperet Regina Iolens, quam vellet in uno
Marmore, divitias Regum, comprendere formas,
Et Latii monumenta Viri superantia terras
Exprimere, Oceani latos superantia fines!
Quam dulces oculos vellet, frontemque serenam,
Queis candorque, fidesque, pudor, pallentis et una
Invidiæ domitrix, generosa modestia, nullum
Invenient, facientve parem, aut virtute secundum!
Bis conata auro defletum excudere nomen,
Bis cecidere manus: tum saxo innixa recumbens
Hæret inexpletum lacrymata, neque inde revulsa;
Religio donec cœlo delapsa sereno,
Undique Religio radiis vibrantibus ora,
Et caput astris bissenis circumdata, qualem
Praxiteles Italus divina effinxerat arte,
Adstitit, et roseo sic desuper locuta est.
Sat letho, lacrymisque datum. Vos parcite tandem,
Parcite jam Natæ mæstis urgere sepulchrum
Fletibus, et cœlum nequidquam implere querelis.
Vim necis haud metuunt et ineluctabile fatum
Sublimes animæ, tumulo neque clauditur heros.
Omnes mors metit incassum ac depascitur artus.

Omniaque

Omniaque incassum cœcis mortalibus æque
Visa repente mori. Pars effugit optima mortem,
Alite quam penna, et solvi haud metuente sepulchro
Optatum eripiens liquidumque per æthera Vistus
Fulgentes campos, æternaque limina pandit.
Heros Ausoniæ felix! quo Cecropis olim
Mœnia quid majus, quid doctius alta Corinthus
Edidit? At magis hoc pulchræ virtutis amorem,
Hoc magis æthereas concepit pectore flammas,
Et Cœlum adspiciens, duce me, generosa secutus.
Tu mihi testis ades, decus et pars maxima nostrum,
Olli perpetuo devinctus fœdere amoris,
Ærumnis senioque gravis qui robore firmo
Provehis invictam nimbosa per æquora cymbam
Vos humiles inopum gentes, Christique sodales
Et fratres testor. Quoties infausta gementum
Solari curas hoc ipso in littore vidi,
Et lenire animos, manibusque abstergere fletus!
Ah quoties parvo ipse fruens, parvoque beatus
Squallentes inter juvenumque senumque catervas,
Altrices laxare manus et frangere panem
Suetus, et extorres revocare ad tecta pupillos,
Atque avido trepidas defendere ab ungue columbas!
Quamquam! Vallesque Adriacæ, et Possania tellus,

Quæ

Quae prima exortum, vidi quae extrema jacentem,
Altius inclamant, et crebris astra fatigant
Vocibus. Huc siquidem noctuque diuque magistrae
Artis, et ingenii exhaustos conferre labores;
Utque pium ac superis memorem testetur amorem,
Cunctaque ibi referat jam Coelo, ubi cuncta recepit,
Largus opes voluit plenis effundere palmis;
Et fidei atque animi monumentum insigne paterni,
Belubrum posuit, patrioque in monte sacravit.
Proh dolor! an saeclis et gentibus admirandum
Phidiacae artis opus, quo non divinius ullum
Sera nec aspiciet, neque lapsa aspexerat aetas.
Tantum haerebit opus? Potuit neque vita manere
Extremam impositura manum? At maturus Olympo
Reseruit terras superis dignissimus Heros;
Et sociis subvectus ovans virtutibus, altos
Major jam volitat penna victrice per orbes.
Sidus et ille novum hic radiantibus addit honorem
Sideribus, lucemque novam caelestibus auget
Laetitiamque choris. Hic clara in luce Parentem,
Hic magnum Exemplar media sine nube tuetur;
Quaeque olim e scatebris rerum quaesivit opacis,
Pleno ore, atque oculis, manibus hic omnia plenis
Et veri, et pulchri aeternis de fontibus haurit.

Sonetto

La Musica Funebre
del Signor Antonio Zorzi
Filarmonico valorosissimo
pei Funerali
di Antonio Canova

Sonetto.

Suona l' Inno ferale. Odo la tromba,
Quasi tuono fervir d' atra tempesta,
Che l' aura empiendo impaurita e mesta,
Grave sull' alme attonite rimbomba.
Improvviso terror sui muti piomba
Antri di morte, e il freddo cenar desta:
Pavide l' Ombre la schiomata testa
Alzano bisbigliando entro la tomba.
Ma Spirto immaculato, al flebil metro
Lieto volando, balenò d' un riso,
E volse in festa il suon tremando e tetro.
Indi sul dorso a bianca nube assiso,
Vago d' eterno Sol, dal suo feretro
Rapidissimo corse in Paradiso.

Udine
Per Liberale Vendrame.

Sempre leta anima mea
Sta pensando al conte Andrea.
A quel conte sta pensando
Che è maggior del grand'Orlando
A quel capo d'Oloferne
Che dal bene il mal discerne
A quel crine di Medusa
Che del posto non abusa.
E per esser podestà
Non aggisce da Bascià.
A quel conte si compito
Che è flagel d'ogni marito.
Perchè rende spasimante
Ogni giovane gallante
A quel conte Comissario
Che disprezza ogni salario.
E di nomine e patenti
Solo pascola i suoi denti.
Sien lodati i suoi diplomi,
Ed i bini suoi cognomi,
Il suo arbore purgato.
E l'insigne suo casato.
Perchè preso tutto a mazzo
È il martel del vizdecazzo.

[illegible]
[illegible]
[illegible]

Conturbata anima mea
Sta pensando al Conte Andrea,
A quel Conte sta pensando
che mi va tanto seccando;
A quel capo d' Oloferne,
che dal bene il mal non scerne;
A quel crine di Medusa
che ha la mente si confusa,
che per esser Podestà
Si confronta ad un Bascià;
A quel Conte intorpidito
che non ha più alcun prurito,
E che fa lo spasimante
D'una giovine galante,
A quel Conte Commissario
che mi ha invaso il tafanario,
E con nomine, e patenti
Disseccato gli aderenti.
Non disprezzo già i Diplomi,
Ed i bini suoi cognomi.
So che l' arbore è purgato,
Ed insigne il suo Casato
Ma prendendo tutto a mazzo
Egli è un Conte Vis de Cazzo

In morte del Nobile Sig.r Francesco Rota domiciliato in Cividale, e del Sig.r Giovanni Maria Benvenuti Avvocato domiciliato in Udine

Sonetto

Quando giunse Francesco ai Campi Elisi
Da una turba di miseri seguito,
Che a soccorre mai non stese un dito
E fuv dal Tifo, e dalla fame ancisi.

Gian Maria incontrollo, e se divisi
Furono quasi di genio, e di partito
Che l'uno fu democratico fallito
E l'altro amava i Re, ma in oro incisi.

Or tutti amici, chi di lor vantava
Il tesor da se solo accumulato
E chi di libertà sempre parlava.

Ma giunti colà giù l'avaro eterno
Si trovò senza un soldo, e l'avvocato
Trovò la sua Repubblica all'Inferno.

A Giuseppe Soler di Portogruaro
per elevatezza di mente
sincerità di costume
e lealtà nell'amicizia
cospicuo
il dì XII Giugno MDCCCXXXV
in cui della Laurea in ambe le Leggi
Nella Celeberrima Università di Padova
fra il comun plauso
vien insignito
questa tenue pegno
d'immenso gaudio
un suo tenero Amico
Consacra —

18 Giugno
Anna Bolena Tragedia Lirica — Trevisan
La Sonnambula melodramma — Trevisan
Quimpr.

Al Pudore
Ode

Licenziata li 24. Aprile 1813.

Fuori da' colli ascrei,
Figli d'ingenuo core,
Vengono i versi miei,
O candido Pudore.

A te, che col diletto
Mesci del cor la pace;
E mi risvegli in petto
L'immaginar vivace.

A te, cui molle fabro
Io d'amorosi versi,
Coi cantici del labro
Voti e sospiri offersi:

E se destai ne' cori
L'immagine del bello,
Tuoi furono i colori,
E tuo ne fu il modello.

Rocca dal casto raggio
Della tua fiamma pura,
Ne' primi dì di maggio
Sorride la natura:

E par che dolce spiri
Dalla frondosa reggia
Dolcissimi deliri
All'Uom che vi passeggia.

Poi se l'ardor l'investe
Di vita a poco a poco,
Colorasi e si veste
Sempre del tuo bel foco.

Quel fior che tra le fronde
E cento volte e cento
Or mostrasi, or s'asconde,
All'alitar del vento;

Non è l'immagin viva
D'un sen cresciuto appena,
Quando il desio l'avviva,
Ed il Pudor l'affrena?

Là quell'intata rosa
Che al Sol si schiude e mostra,
Par giovinetta sposa
Che di rossor s'inostra.

E quando avvien che spiri,
Nella frondosa reggia,
Desta affetti e deliri
All'Uom che vi passeggia.

Colla cetra compagna
Di sua fiamma secreta,
Movea per la campagna
Il più gentil Poeta.

Erbe, fiori e fresche acque
Là t'inalzaron l'ara;
Laura fra lor si giacque;
E gli appari più cara.

Bella come è l'Aurora
A lui raggiò d'un riso;
E le spuntaro allora
I tuoi color sul viso.

Oltre la fredda Parca
Visse l'ardor cocente;
E il misero Petrarca
Ti ricordò sovente

O di leggiadro volto
Fido compagno e caro;
Ove han gli Dei raccolto
Quanto di bel formaro.

Padre al più puro incanto
Che desti amor ne' cori,
Perchè a sì pochi il vanto
Presti de' tuoi colori?

Se te invocar s'udia
Sasso su casta cetra,
Amor non piangeria
Sulla Lemadia pietra:

Nè avrebbe in piaggia ostile
Sparsi Nason lamenti
Se a te chiedea lo stile
Degli amorosi aventi.

Tu fra i bicchier capaci
Ch'ebrietà dispensa,
Tra i motti e scherzi audaci,
Mai non sedessi a mensa:

Nè dove adagia il fianco
Coll'alma sonnacchiosa,
Il Sibarita stanco,
Sull'origlier di rosa.

Ei dalla culla avverso
Al variar frequente,
Mai non conobbe il prezzo
D'un palpito innocente.

Voluttà ~~vegliò~~ cerca invano,
~~E porge~~ invan cerca compenso
Di quanto a larga mano
Prodiga ai folli il senso.

La pace fugge, e presti
Tornan gli affanni al Core,
Se tu i sospir non desti,
O candido Pudore.

Solo per te di rose
S'intrecciam le catene,
Ond'alme avventurose
Stringe sì raro Imene.

Solo per te le fede
Ardon di puro affetto,
E l'incorrotta fede
Veglia custode al letto.

Fuggono i dì, che insieme
Raro piacer divide,
Finchè alla mutua spene
Fecondità sorride.

Tutta nel picciol figlio,
Tutta è l'idea del Padre:
Sul labro ed ha sul ciglio
Le grazie della Madre

A Lei far crudo invito
Geloso ardor non suole;
Nè palpita il Marito
Sulla adorata prole.

Sulla Livenza, ascosa
Al guardo de' profani,
Tu guidi intatta Sposa
D'amor fra i riti Arcani,

Qual dell'amante adorno,
Qual non prometti all'alma
Interminabil giorno
D'affettuosa calma!

A Lei sorride in volto
Di giovinezza il fiore;
E ne' suoi guardi accolto,
E ne' suoi detti Amore.

D'Ebbe il sorriso in Lei,
Di casta Dea l'affetto;
E un raggio è degli Dei
L'alma che chiude in petto

O al fortepian rivolge
L'agili eburnee dita,
O nella destra avvolge
La non volgar matita:

E il labro che è un incanto
Favelli, ei tocca il Core;
Sotto corporeo manto
Sembra la Dea d'amore.

Tutto è tuo vanto, o Nume,
Questa mortal, tu il sai,
Ch'or sulle caste piume
Accompagnar dovrai

Mentre all'amante adorno
Giuri, e prometti all'alma
Interminabil giorno
D'affettuosa calma,

Vieni; e dagli occhi bei
Togli quel vel: prepara
Serto di rose a lei
Divinità più cara.

N.° 56.

Licenz. li 24. apr.e 1823

Laureandosi in ambe le Leggi
Il Sig. Giuseppe D.r Soler
Un suo Amico
In segno di vera esultanza
si proponeva offrire un
Sonetto.

Ma mancaro a lui le rime
Non trovò mai giusto un verso
Si sdegnò fin dal le prime
D'aver tutto il tempo perso.
Dunque accogli o mio diletto
L'intenzione di un Sonetto

X. Y.

Giuseppe Soler accetta

Laureandosi in Legge
Il Signor Giuseppe Poler.

Sonetto

Tutta d'applausi suona accesa intorno
La Patria al bel fulgor di pregj tui,
E non erro nè lieti auguri sui,
Che vede or giunto un sì felice giorno.

Astrea, che fermo quì tien suo soggiorno
E a giusta lance pesa i dritti altrui,
Prude Garzon, era te mostra a nui
Dell'Apollineo allaro il crine adorno.

Se gli virtute che per man ti prese,
E ti guidò di grado in grado al segno,
Ò or sei giunto per sì belle imprese,

Deh! abbia sempre del tuo cuor l'impero,
Ti renda del medesim ferreo sostegno,
Sua scorta sia l'onesto il giusto il vero.

In segno di esultanza
Un suo Amico.

Al Giovine = Alunno di Alta = Chirurgia
all'Egregio Sig.r = Francesco Sartori, il quale
felicemente recise un polipo dell'orecchio
a Giò: Batta Venier

Sonetto

Per qual morbo crudel crudel dolore
Assale e cruccia e minaccioso offende
Di Venier l'orecchio, e cresce e fende
Nell'ime parti del sensibil core!

Il buon Venier con flebil clamore
Come i Parenti di pietade accende!
Soccorsi invoca e una medela attende,
Palpitando fra speme e fra timore.

Ei già perìa, se un salutar acciaro
Per senno ed opra di Sartori al fiero
Male tornato non avesse il piede.

Salve, Alunno d'Igea (*) valente e chiaro
Anco in giovane età! Per Te Venier
Vive e risurge, e ai primi uffizj ei riede.

(*) Igea presiede alla salute

In attestato di stimazione e riconoscenza

G. S.

3/12 54

A
Matilde Martin

Anacreontica

La bella guarda Nerina,
Mira il leggiadro suo volto,
Come bell'alma Divina
Le scintille Desta d'amor.
Il crin castagno lucente,
Di ogni umana core incatena,
A talente ognun che sente
Può ben a sua voglia mirar.
Il suo lusinghevol sguardo,
Che sincero amor ne inspira,
Benchè stupido e tardo
Senza falle può decantar.
Ma la leggiadra sua bocca,
Di mellee ripiena parole,
Rimirare, a ognun che tocca,
A sua voglia può senza fallar.
Nel tornito di lei piede,
Che velore si rimuove,
A bell'agio ciascun vede
Quanta grazia può ritrovar.
Quel proceder suo maestoso,
Che dimostrala matrona,
Ben lo chiamo pur vistoso
E coraggio inspira e valor.

18 20/9 56
Typ. non mer.

In attestato di sincera stima N. N.

A
Teresina Marzin
di
belle forme adorna
l'umile autore
presenta.

Miro la cara Teresina,
La vedo com'è ben bella,
Contemplo la dolce ninina
Alla Dea Venere sorella.

Miro la sua faccia modesta,
Che ne suscita puro desio,
E che a ognun, dopo ogni festa,
In mirarla non restò in oblio.

Ancor senza scroscio del tuono
La sarebbe gran dolcezza
Venir come Lei onesto e buono.

Nel suo bel cor domina virtù,
E può ben dirsi con certezza
Che regolar saprebbe una tribù.

18 $\frac{20}{9}$ 36
Jupp. mer mer.

Sonetto

Al merito della Signora Samaritana Capra Prima Donna assoluta nella Compagnia Comica Provavanti

Esser non può Costei Donna mortale;
Costei, che spande un sì possente incanto
Certo è una Diva, che del nostro Pole
Vestissi, onde bearne, amabil manto.

Se dolce ride, del piacer sull'ale
Seco ne porta, il riso è dolce tanto
Se mesta piagne, ne conduce a tale
Che ne trascina a delirar col pianto

Chi di Italia nel dilettevol regno,
Chi sa additarmi fra seguaci suoi
Più chiaro, illustre, portentoso ingegno!
Oh Spilimbergo! fortunato appieno
Sì che a ragione ora chiamarti puoi
Che Donna accogli così rara in seno.

1823

In segno d'ammirazione
F. C. Filodrammatico
Spilimberghese

№ 180

Alla S.ra Carlotta Marchionni
Attrice incomparabile.
Sonetto.

D'amor favelli sul tuo labbro amore
Move soavemente ogni tuo detto.
Scherzi? Gioja si desta in ogni core,
E le Grazie ti atteggiano l'aspetto.

Chi non piange al tuo pianto! Di pallore
Chi non si tinge, se t'avventa in petto
Della disperazione e del furore
L'orride faci crudelmente aletto!

Questo dell'arti tue, questo è il sublime.
Pur s'ha chi a lauri tuoi far tenta oltraggio (+)
Lauri mietuti all'Eliconie cime.

Melpomene e Talia guardanlo in viso:
Ma freddo ei rimanendo al divin raggio,
Si rivolgono a te con un sorriso.

(+) ~~si allude ad alcune critiche~~ ne' pubblici fogli.

Teatro per la
Marchioni

4

N.° 64.

Pres. li 16. Marzo
1822

d.° Licenziato.

Sonetto

per laurea in Medicina

Di

Medica Laurea

Domenico Cragnolini

insignito.

a Lui

a ~~Lui Biaggio Secondogenito~~

e

all'amantissimo Padre

Biagio Secondogenito

~~nel dì felicissimo~~

nel dì felicissimo

~~benedice~~

Dedica.

Sonetto

Chi fa' di questa travagliata vita
Soave ai saggi rammentarne l'ora,
Mentre chi nasce dalla prima aurora
Giugne tra mali all'ultima partita?

Quel segno è forse in che Sofia s'addita
Quando del vero amor l'alme innamora,
Che le speranze de' nostri anni infiora
Che a viver novo i suoi diletti invita?

Quel segno è ben! Tu il di, Fratel Diletto,
Oggi che un sorto la ~~Medica Dea~~ divina / igea
Congiunte sul tuo crine giovanetto:

E volto alla cagion de' giorni tui
Di pur che un altra vita a noi porgea
Quando a Palla fe' sacri i figli sui

156

Sonetti n. ed un epigrafe per Laurea in Medicina ammessi li 27. Giugno 1831

R

Ringraziamento

Non so con mie parole
udire il grande onore
che tu sacro Pastore
ci festi in questo dì.
Dunque che far deggio?
tacer non si conviene.
dirò che a un tanto bene
serberò grato il cuor.
Sia ch'io m'allontani
da queste patrie mura
di questo (e t'assicura)
terrò memoria ancor.
Terrò memoria ancora
sotto i canuti crini
ove a tanto destini
produrmi gli anni il Ciel.
Ne a me questa memoria
di così fausto giorno
ma al greggie che qui intorno
dolce sempre sarà.

Se egli è vero, com' è verissimo, che l'uomo non sia stato messo al mondo senon per servire a quell Dio, che ve lo pose, non doverebbesi trovare in tutto il tempo di sua vita una sola azione, che non sia indirizzata a Dio, e fatta per amore, e gloria di lui solo. Ma al vedere che il Cristiano si prende si poco pensiero di tendere a lui come suo ultimo fine convien dire, che avezzo sin dalla culla a sentirsi dire, che l'uomo non è creato senon per servire a Dio, già non si risenta piu al significato di queste parole, nè forse mai n'abbia penetrato il senso, e prevedute le conseguenze. Ma è qual cosa mai può essere all'uomo più pregiudizievole del volere a bella posta fare il sordo, ed esser cieco in faccia a tanto lume, e splendore? Non ha egli forse oltre a doni di natura beni superiori ricevuti che al conoscimento di Dio lo posson condurre? Non ha Iddio a lui donato, e grazia perche meritevoli fossero le ~~operazioni~~ azioni sue, e Fede, perché animato dalla speranza con intrepidezza caminasse il Cristiano e nella virtù s'avanzasse? Donde però ne deriva la cagione che il Cristiano oggi mai, e così rimesso, che pare altro non esservi per lui che il visibile, e poco della fede curandosi viene fino a perder di vista quella meta, e quel fine per il quale fu creato. Per verità parmi questo avenire per la mancanza di necessaria riflessione a quel che crediamo, anzi questa fu l'origine di ogni nostro male

Imperciocchè come mai può la fede operare in chi ignora quelle cose che questa insegna? S.to Agostino medesimo ~~insegnerà~~ dice, che le cose invisibili possono desiderarsi, ma non giamai le incognite: invisibilia diligere quidem possumus, incognita nequaquam. Non è dunque a noi impossibile il desiderare quanto la fede ci insegna, ma convien che questo il sapiamo, conviene che si prendiamo solecitudine per apprenderlo, e in una parola conviene che frequentiamo la dottrina; Poiche qui averemo tutte le cognizioni necessarie, e questa sola è la più salutare, la più degna scienza di tutte, perche sola insegna all'uomo la maniera di giugnere al conoscimento di Dio, e questa solamente può l'uomo fare Beato, (e così sia)

Amando Iddio, che all'uomo non mancasser mezzi, perché pervenir potesse al fine stabilitogli, dopo averlo qual artefice che della sua fattura invaghitosi non ne sà staccare la mano, fatto simile a se, dopo averlo arrichito di tanti doni, e fatto partecipe di tanti tesori, manifestogli in qual maniera amasse più di venire da lui adorato, con quale culto, con quali cerimonie, con quali riti dovesse procedere in dargli omaggio. Sì che ordinando altro non fù che stabilirgli una Religione, nella quale stesse la creatura per virtù legata a Dio, con quel ossequio speciale, che Dio a lei chiede quale principio del essere suo, e quale fine. A niuna Religione pertanto può l'uomo, dice S.to Agostino, divollarsi senon per mezzo di qualche cerimonia, di qualche segno esteriore, col quale venghi dichiarato membro di quella società. Iddio medesimo non perché gli mancasse altro mezzo, ma per addattarsi alla nostra natura segni visibili instituì, che a ragione sacramenti si chiamano per i quali nel numero de fedeli venissimo segnati. Spiegare in vero non si può l'amore che Iddio portò all'uomo, quanto fece, quanto ordinò a suo bene. Non altrimenti intendere a mente umana è concesso i prodigi che adoperò per comunicare a lui di tanto bene. Conciossiache incapace essendo la mente nostra d'intendere le cose spirituali se non col aiuto, e col mezzo delle ~~corporali~~ visibili instituì cerimonie, e segni pieni di grazia, acciocché dall'applicazione esterna di questi venisse in cognizione del effetto che internamente

producono. Oh segni misteriosi! Oh sacramenti pieni di salute! Chi fu mai di tali cose l'institutore senon Dio? Donde mai vennero se non dal Cielo dice S.t Ambrogio? O sommo Iddio Benedetto siate da tutte le genti, che voleste lasciare la Chiesa di mezzi sì possenti provveduta a santificare le anime nostre perché in ogni tempo potessimo avvicinarci a voi. Santa è la Chiesa per i dogmi che crede, santa per le provvidizioni che intima, santa per li precetti che ingiugne: ma specialmente è santa per i sacramenti che conferisce. In questi noi troviamo una forza invisibile che conduce l'animo nostro a presta credenza di quanto Iddio ci lasciò da sperare; in questi una virtù la quale ci fà palese quanto abbiamo da praticare, ed insomma riceviamo una grazia, la quale l'istessa legge ci rende facile, e immediatamente la santificazione dell'anima. Due sorta però di grazia convien notare che questi sì misteriosi sacramenti conferiscono: la prima sia una grazia santificante o abituale, come dicono i Teologi, e questa è comune a tutti i sacramenti: l'altra sacramentale propria di ciascuno, e questa dà un aiuto particolare per superare qualunque contrasto che ad ottener il fine, a cui il sacramento è dato la bella anima possa incontrare. Questi alla per fine sono quelli strumenti principalissimi per cui a Dio è piaciuto di conferire agli uomini la sua grazia, e tra questi due principalmente vi esorto a ricevere frequentemente i quali si possono ritenere cioè la Penitenza, e l'Eucaristia: la penitenza come medicina dell'anima riscalda il calore spento della carità; l'Eucaristia come alimento la rinfranca, e dà valore contro de' nostri nemici: che Dio ce lo conceda.

Melibeo, Titiro.

M. Titiro tu d'un largo faggio all'ombra,
Posando svegli la selvaggia musa
Col grato suon di tua zampogna umile.
Noi della patria li confini, e i campi
Dolci lasciam: noi la città fuggiamo:
Tu cheto al rezzo d'Amarilli bella
Alle selve redir insegni il nome.
T. Questo riposo compartillo Iddio,
O Melibeo a non per questo sempre
Ei fia il mio Dio, l'altar di lui piu volte
Sarà dal sangue d'un tenero agnello
Tratto dal nostro ovil bagnato e tinto.
E' lasciò le mie vacche andare erando
Come tu vedi, e me quel ch'io volessi
Cantar con campereccia incolta avena.
M. Io non t'invidio inver: ben io piuttosto
Mi stupisco che tanto e tal scompilio
Vien d'ogni parte a tutti i nostri campi.
Ecco io dolente le caprette caccio
Lungi da qui: Titiro questa ancora
Astento io meno, poichè due capretti
Speme del gregge qui tra folti corili
Fatti avendo pur or per seguir l'altre
Lasciolli ahi lassi: su d'un nudo sasso.
Se in noi pazzo cervel non fosse stato
Spesso sovienmi che le quercie tocche
Con fulmine dal cel questa sventura
Predicevano: a noi spesso predisse
Da un elce votai le cernice infauste
Ma chi sia questo dio, Titiro, dinne.
T. Quella città, cui tutti chiaman Roma,
O Melibeo, pensai che a questa nostra
Rasomiliasse, a cui sovente noi
Pastori siam del greggie i dilicati

Parti

Parti menar del late tolti, e 'n questa
Guisa credeva i cagnoletti ai cani
Gli agnelli alle lor madri esser simili:
Così le cose picciole alle grandi
Paragonar sapea, ma questa tanto
Infra l'altri cittadi alzò la testa
Quanto alzarla tra i teneri veburni
Costumano i cipressi. M. e qual cagione
Avesti mai di girne a veder Roma.
T. Cagion la libertà, che seben tardi
Benigna mi guardò pigro e senz'arte
Dalche più biondo il pel tosava al mento
Pur risguardommi e lungo tempo dopo
Meco venne, poiche Amarilli tienmi
Galatea mi lasciò, perchè fin tanto
Teneami Galatea, io dirò il vero,
Ne del mio cura, nè di libertate
Speranza avea, seben da miei vicinti
Uscian più agnelli ai sagrifizii e pingue
Cascio agli ingrati cittadin si fea
Mai di danar con la man carica a casa
Tacea ritorno. M. Io mi stupia che mesta
E turbata, Amarilli i dei chiamassi
E non sapea, per cui tu permettessi,
Che pendesser da lor arbore i pomi.
Lungi da qui era Titiro, e trattanto
Titiro i pini, i fonti stessi, e questi
Stessissimi arboscelli ti chiamavano.
T. Che potea far? Ne uscir di servitute
M'era permesso, ne si pronti dei
Altrove ravvisar. Qui o Melibee
Quel giovine vid'io, cui le nostr'are
Dodici giorni fumeran ogn'anno:
Qui dimandandol'io diedemi il primo
Risposta, e disse: Voi pastor gli armenti
Pasce come prima, e sotto il giogo
Accopiati ponete i forti torri.

M.

M. O fortunato vecchio i tuoi gran campi
Ti rimaran, ancorchè i paschi tutti
Da nudi sassi, e da paludi piene
Di brutti giunci sien d'intorno cinti
Ne alle pecore già del parto gravi
Porteran danno i non usati paschi.
Ne 'l mal vicin fia che sapicchi ad esse.
Felice vecchio qui tra i nostri fiumi
Quello che i verdi, e folti rami fanno
Dolce fresco corrai. Quinci l'oblee
Api, che intorno alla tua siepe il fiore
Roso han de' dolci dal vecin confine
Col lor lieve ranzan spesse fiate
T'inviteranno ad un tranquillo sonno.
Quindi lo sfrondator a piè d'un alta
Roccia altamente sentarai cantare
Ne cessarai però con rauco suono
Se colombe tuo amor lagnarsi intanto
Ne dai verdi d'un olmo eccelsi rami
Darà tortora fin a suoi lamenti.
L. Dunque pria pasceran nell'aria i cervi
Leggieri, e snelli, e 'l mar lascerà i passi
Nudi sul lido, e pria sbanditi, e scorsi
D'ambi i confini berranno i parti in Sona
E 'l German si trarà la sete al Tigri
Pria che 'l viso di lui dal mio cuor esca.
M. Ma noi n'andrem di qui parte alla Gibia
Arsa dal sol parte n'andremo in Sizia
E al rapido di candia Oasse fiume
Parte a Britanni che dal mondo tutto
L'Ocean li dividde in tutto e parte
E fia mai ver che dopo lungo tempo
Vedendo le paterne amate spiaggie
E dopo alquante està miri la dove
Io fui signor e di mia vil capanna
Il colmigno di zolle erbose fatto?
Dunque n'andran questi sì culti campi
D'empio soldato in man? Fien queste messi
D'uno stranier? ecco a che stato trasse
I sgraziati cittadin discordia
Vedi a cui mai noi seminammo i campi
Or via tu Melibeo le pere inesta
Pianta in ordin le viti, e voi mie capre

Greggia

Greggia felice un dì gitene a paschi
Io non vedrovvi da qui innanzi unquanco
Steso quanto son lungo in un verd'antro
Da lungi spenzolar da rapi alpestre
Versi non canterò ne sotto il mio
Baston n'andrete a pelicar o capre
Il citiso fiorito, o i salci amari.
L. Qui tu potrai però per questa notte
Meco posar sovra le verdi frondi
O mature castagne, e dolci pomi
E cacio assai: Già fuman di lontano
Le più alte cime delle case, e l'ombre
Cadon maggiori dalli eccelsi monti.

505

1° Andrea Maroni illustre Poeta Improvisatore latino vis se alla Corte del Duca di Ferrara mentovato dall' Ariosto C. 3° S. 36 — —

La cui Fiorita Età vuole il Ciel giusto
Ch'abbia un Maron, com'un altro ebbe Augusto

passò poscia alla Corte di Leon x° ove fu onorato e beneficato con due grossa prebende in Tivoli e Capua

2° Edo Pietro Letterato del secolo xv: Scrittore di molte opere e lodato moltissimo dal Co. Giacopo di Porzia Letterato di grande fama.

3° Beato Odorico da Pordenone celebre per esser stato il secondo Viaggiatore dopo Marco Polo ed avere descritto i suoi viaggi —

4° Afteo Gerolimo dell' ordine Serafico Comissario generale del S.to Ufficio d'inquisizione d'Aquilegia e di Concordia, Vescovo di Verolì Scrittore di molte opere il catalogo delle quali si ritrova nell' Ughelli —

5° Recchieri Pollidoro, Etore, Lucio, Cristoforo, Letterati che fiorirono nel secolo xv. Antonio Recchieri fu Vescovo di Feltre nel 1515 —

6° Mantica Francesco uno de principali giurisprudenti d'Europa promosso al Cardinalato da Sisto quinto mentr' era Professore in Padova. —

7° Amalteo Paolo figlio di Gio. Batt.a fu il primo di questa famiglia che meritò il nome di Letterato, ritrovandosi per anco scritto nell' Architrave dell' ingresso della Casa ov' abitava in Piazza del molto di questa Città; Paolus Amalteus prima favilla Domus

Furono riconosciuti per letterati di quella famiglia Marcoantonio, Francesco, Paolo il giovine, Girolamo Gio. Batt.a, Cornelio Aurelio il vecchio, Attilio, Ottavio Giulio, Aurelio, Ascanio e Orazio.

8.° Antonio Sacchiense detto il Pordenone Pittore di prima Classe emulo de' Tiziani, de' Pellegrini, de' Giorgioni, e secondo ciò che scrisse nella classica Opera delle Pitture Friulane il Co. Fabio di Maniago con niun altro io credo meglio paragonar potrebbesi il Pordenone quanto con Micheangelo Bonarotti.

9.° Rorario Girolamo di Francesco Co. Palatino Comendatore di S. Giorgio di Cirignago fu inviato da Massimiliano Imperatore, Commissario a Napoli, ambasciatore a Roma presso Leon X.° grande negoziatore Politico commissionato da Paolo terzo, fu scrittore di molte opere tra le altre Ostenderan Aniamalia, Brutta, seppe ratione uti melius Xomine, e descrivendo come aveano addimesticata una Belva in Porzia, dice, Purliliis exiguo sed leto et Ameno Opidulo secundo, a Portunaonis patria mea ecc.

10.° Bassani andrea Canonico di concordia Prefetto de' studi di Monte Frascone Letterato di grandissima stima lodato moltissimo dal Co. Mazzuchelli nella sua grand' opera degl' Uomini Illustri, e l'Abate Legrini nel Tomo Sesto, delle nuove memorie Letterarie.

11 Federicus Dei gratia Imperator 18 Mensis Januarii 1453 Regni nostri quarto Decimi Imperii vero secundo. Honestis, prudentibus, Fidelibus nostris dilectis, Locumtenenti, Potestati ac Judicibus Consulibus, et

et Comuni Civitatis nostre Portunaonis

W. 20/9 30

105

Al Chiarissimo e Nob.mo S.r Co. Gio: Batta Camuccio
Pretore installato nel Distretto di Spilimbergo

Sonetto

L'onor di tua Magion almo e vetusto
Sono l'eccelse Mitre, onde brillaro
La Fe, lo Zelo del Gerarca augusto (1)
Che rese il tuo legnaggio al mondo chiaro.

Fra i sacri dritti dell'intatto Giusto
Sacerdote Tu sei a Temi caro;
Per l'Infula d'Astrea grandeggi onusto
Fra noi di merto venerando e raro.

Sulle glorie natie nuovi fulgori
Nell'incarco novel con opre Sante
Quinci diffondi, e il patrio nome onori

Quinci trasmetti da verace saggio
A tuoi Nipoti l'incorrotte e tante
Alte virtù per immortal retaggio

(1) Carlo Co. Camuccio fu Patriarca di antiochia, Zio del Egregio Pretore

In attestato di rispetto e stima
N. N.

AL CHIARO MERITO
DEL SIGNOR

GIAMBATTISTA PERISSUTTI

PUBLICO INSPICIENTE
LE IDRAULICHE OPERAZIONI
ALLA SINISTRA DEL LISONZO APPRESSO TURRIACO

SONETTO

Ahi qual ravviso trabocchevol piena,
Che con l'onde sue torbide frementi
Cereali, vignetti, selve, e armenti
In eccidio fatale seco mena!
Gli ameni campi già son sassi e arena...
Tutto già spira orror... urli e lamenti
Già intorno dan le sbigotite genti,
Che lor vite a serbar vagliono appena.
Ma cessi ormai nostro comun scompiglio;
Però che Quel, che provvido ci regge,
Per Te, Signor, vuol trarci da periglio.
Oh come Tu, in cui fronte ben si legge
Saper, acume, ingegno, e alto consiglio,
Imponi al Sonzio impreteribil legge,
Affin ch' ei non più ondegge
Oltra i prescritti termini col forte
Rovinoso suo corso per vie torte!
Oh come nostra sorte
Tu ci assicuri in la mirabil Opra,
In cui genio sublime avvien si scopra!
T'adopra pur, t'adopra
Con tuo studio indefesso, e nobil arte
A renderla perfetta in ogni parte;
Che non pur su le carte,
Ma su i marmi, e su i bronzi un PERISSUTTI
Andrà glorioso per i secol tutti...
Suoi rigogliosi flutti
Confuso il rio Torrente franga intanto
A gli argini novei, che stangli accanto...
Quindi sia nostro il vanto
Unanimi sclamar in tutte l'ore:
Viva il gran PERISSUTTI, e il suo valore.

N.° 103
Udine 30 Maggio 1821
Si restituisce col non Imprimatur addogamento alla Decisione
11 corr.e N.° 4339 dell'I. R. Capitaniato Circolare di Trieste
e 26 pure di detto Maggio N.° 10319 XII di quest' Inclita I. R.
1700
delegazione.
I. R.° Cons.° e Rev.°

N.° 2.2

Udine 20. Maggio 1821.
Si restituisce perchè a termini di legge
fin primieramente richiedesi il nome
dell'editore o del proprietario dell'edizione.
Il R.° Cons.°
A. Fabbroni

Editore e Stampatore
Liberale vendibile

In argomento di estimazione
N. N.

AL CHIARO MERITO
DEL SIGNOR

GIAMBATTISTA PERISSUTTI

PUBLICO INSPICIENTE
LE IDRAULICHE OPERAZIONI
ALLA SINISTRA DEL LISONZO APPRESSO TURRIACO

SONETTO

Ahi qual ravviso trabocchevol piena,
Che con l'onde sue torbide frementi
Cereali, vignetti, selve, e armenti
In eccidio fatale seco mena!
Gli armeni campi già son sassi e arena...
Tutto già spira orror... urli e lamenti
Sia intorno dan le sbigottite genti,
Che lor vite a serbar vagliono appena.
Ma cessi ormai nostro comun scompiglio;
Però che Quel, che provvido ci regge,
Per Te, Signor, vuol trarci da periglio.
Oh come Tu, in cui fronte ben si legge
Saper, acume, ingegno, e alto consiglio
Imponi al Sonzio imprescrittibil legge,

= 4. =

N.° 93.

Pres.ª li 9. Genn.° 1818.

Non fu licenziata

Alla Società Filarmonica Dei Dilettanti

Anacreontica

Se fal'un dir male ardisce
D'un inetta compagnia,
Che a studiare l'armonia
Per piacere s'applica.

Qual ser venga a ottenere effetti,
Di moltiplici istrumenti
I dolcissimi concenti
Di lei l'aura ripeton.

D'entro fervido il pensiero
Son le note dolci e liquide,
E le basse e le acute,
Sanno l'alma penetrar.

Il Serpano rauco e cupo,
E l'amoroso Clarinetto,
In un tasto più perfetto,
Mai s'udirono suonar.

Ma se effetti l'Istrumento
Egli si grato suono, e dolce,
Le abbia tolte e li molce,
D'indicibile piacer.

Così quando Orfeo un giorno,
Risuonando la sua Lira,
Placava in petto l'ira
Al Lion più crudo, e fier.

Così suoni Anfione un giorno,
Le armoniose dolci Cetre,
Quando pietre unì con pietre,
Onde Tebe edificar.

Il Melifluo suon di quelle
Ben moltiplici istrumenti,
Ben si vedi fino i venti,
Il lor volo ad arrestar.

Del concerto la dolcezza
E la fervida invenzione,
E l'esatta esecuzione
Ben si devono lodar

Tacia solo l'armonia
Di chi sfiera non vuole,
Chi maligno i Dilettanti,
Si ardisce criticar.

In segno di sincera amicizia.

All' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore
Emmanuele Lodi
Vescovo di Udine

Da replicata infermità risanato

Sonetto.

Arcigna il volto, e minacciosa il guardo
Morte, al vecchio livor dischiuso il varco,
Drizzò tre volte sull' indocil arco
Contro l' Unto di Cristo il ferreo dardo.
Religion del braccio suo gagliardo
Tal fè scudo all' Eroe di palme carco;
Che di preda tornò tre volte scarco
Lo strale a terra vergognoso e tardo.
Indi per mano il prese, e su la bella
Fronte immortal del trionfato insulto
Con bacio avvivator l'orme cancella.
E tu gran Dio, sclamò, se ami il mio culto,
Lieta cresci al Campion vita novella,
Perchè funesto ardir non vada inulto.

In sentimento
di esultanza e profonda venerazione
Il Seminario.

Ud.e 16. febb.o 1821.
Imprimatur.

(1) Simili figurate maniere sono frequentissime presso i Classici latini, e italiani. È celebre il portum indignatus Araxes di Virgilio, come pure quel luogo d'orazio l. 1. od. 3: Neque per nostrum patimur scelus iracunda jovem ponere fulmina.

N.° 24.

pres.° li 16. febb.° 1821

1.° licenziato. –

Omaggio di Riconoscenza
al Benefico Pubblico di Udine
Recitato dalla Prima Attrice della
Comica Compagnia Andolfati
Nella Sera di Giovedì 13 - Settembre 1821

Confusa a tal mi son, che indarno io cerco
All'opra meditata il dir conforme,
Languide ovunque le pupille io giri
Orme di dual de' miei Compagni in volto
Ravviso, e in le lor fronti impallidite
Stà rio destino incancellabil scritto!
Muover n'è forza altrove. Oh! quante volte
Ottenebrata la mia mente, oppressa,
Con vivaci colori al mio pensiero
Pingerà que' soavi, or morti istanti
Ch'ebber vita da voi, in me lor stanza.
Io parto sì, ma a voi di questo core
Sacri i sospir saran, gl'impulsi, i moti.

Nulla Natura à desir vostri, e il Fato
Unqua ricusi, e Pace abbia tranquilla
Nelle alme vostre inviolabil sede!
Possano i Numi al vostro bene intesi
Delle cose librar gli eventi tutti
A grado vostro, e la più stabil gioja
Possa il vostro allegrar nobil sembiante
Qual'io nel cor lo porterò scolpito!
E me felice se aggradir degnate
Quel che ora esprimo rispettoso Addio

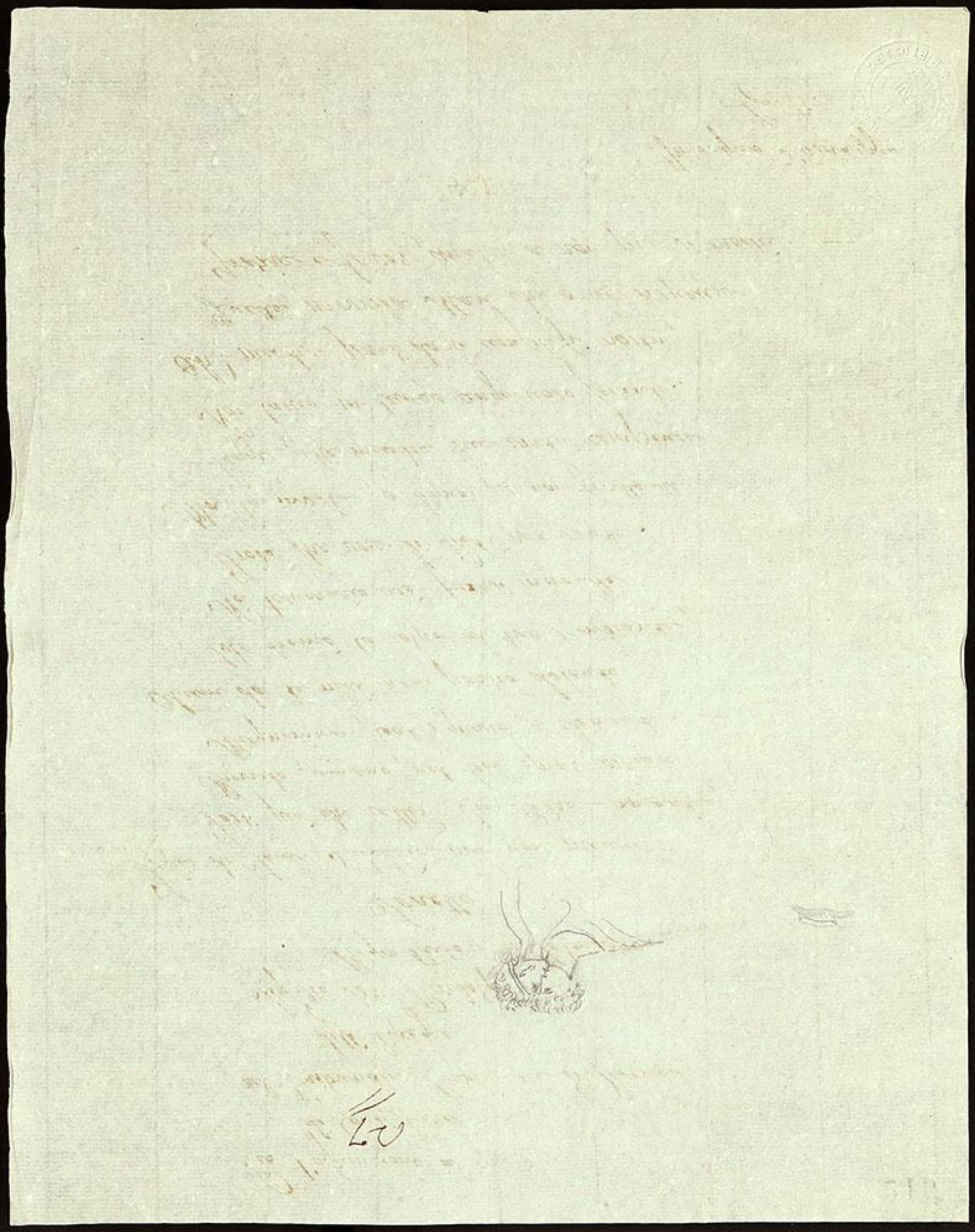
Per l'assunzione al grado
di Consigliere
nel Tribunale Provinciale di Verona
dell' Egregio
Sig. Gio. Bta Pandolfi
Regio Pretore di Tolmezzo

Sonetto

Figlio di Temi il labbro mio non mente:
Fosti più che rettor Tu Padre — amante,
Provido, umano, nel ben oprar costante
Magnanimo, leal, giusto, e clemente. —
Alcun da te mai non partio dolente
Solo tremò la colpa al tuo sembiante,
Nè temerario osò farsi innante
Frode che voce di Pietà non sente.
Ma te invola, o Signor, a noi frattanto
Legge, che mentre sue virtù compensa
Noi lascia in lungo angoscioso pianto. —
Ah! mentre parti dagli amplessi nostri,
Quella provvida Man che a te dispensa
Grazie e favor, anche a noi pia si mostri. —

1821

In segno d'omaggio
L. T.



Sonetto

Sorga dall' atra tomba, ove sen giace
Muto per il fatal destin di morte,
(a) Sorga il gran Tosco, e le sue rime accorte
Unisca al pletro, che negletto tace
Impigra allora la mia cetra audace
Con roco suon, ma oltre l'usato forte,
Adunerà con onorate torte
Sublimi merti contro il tempo edace.
Ma qual potrà giammai angel pallustre
Erger il volo, ove peggia virtute,
Che tra le stelle ha l'immortal sua sede?
Natura avara col suo senno industre
Quell' uomo sol ornò, la cui mercede
A lei serba l'onore, e la salute.

(a) ~~S'intenda Francesco~~ Petrarca

N°. 25 B.

Licenz.° li 31. Agosto 1829

Sonetto allegorico

Quanto più vicina a bella un dì sarai
Eccelsa Donna! Disse illustre ingegno,
Quando dall'amor tuo l'amato pegno
Frà le tue braccia affin ti stringerai.

Invidia allora i suoi maligni rai
Su te fissi terrà siccome in segno.
Non istupir, che di perdono à degno
Chi porta invidia a chi possiede assai.

Fin quì l'onore della Medici arte. (1)
Io che l'ediva, in man che balba un ciglio
Conobbi chi era di tai pregi adorno.

Grazia ne rasi a chi virtù comparte.
E tu, Signor, tu sei l'amato figlio,
La Patria à una tal Donna, e questo è il giorno

(1) .... Galino.

Nº 254.

Licenº Ci 31. agosto 1829.

Laureandosi in ambe le Leggi
il Sig.r Paolo Zuccheri
Sonetto.

A che vestarmi più su questa stella,
Pel grave duolo prorompeva Astrea?
Ascìo d'Averno l'Ingiustizia fella
E omai sublime è sua potenza rea.

Vinto è il rossor, e in questa parte e in quella
Trofeo s'innalza all'Infernale Dea:
Fa seguaci il Delitto, e infin rubella
È quella schiera che mio scudo fea.

Taci germana, e rasserena il ciglio,
Temi soggiunse, ecco quell'un che solo
Possa nomare mio seguace e figlio

Della mia fronda cinto or teco sia
e all'ombra del tuo scudo al patrio suolo
Faccia co' rei la tua vendetta e mia.

In segno di vera
Stima
N. N.

1831

Per la laurea in ambi le leggi
Gloriosamente riportata
Nell' Imp. R. Università di Padova
Dall' Egregio Sig.r
Valentino Buttazzoni
Di S. Daniele
Sonetto.

Umiliato agl' amantissimi suoi Genitori

Amore amor di Patria e che non puoi!
Tu desti un foco animator, ch' accende
L'alme al valor, maggior di sè le rende
E i tuoi campioni son stupore a noi.

Genio fido al dover e ai moti tuoi
Rischi affronta, sudori e sangue spende,
Più che il ben proprio il comun ben difende
Ed il Tarpeo ti debbe i prischi eroi.

Della tua fiamma avvampa in questo giorno
Sul vago april d'etade illustre ingegno
D'allor, di merti, e di sapere adorno.

Sulle bell'orme del paterno onore
Eccoti o Patria omai novel sostegno
Non ~~già di Marte~~, ~~ma~~ d'Astrea cultore.
Dei dritti di Tapen;

In argomento di considerazione ed esultanza i Compatrioti della facoltà Teologica Legale Medica Matematico-Filosofica. —

138.

Licey. Lipo. Gorda
1823.

Iscrizione pubblicata nel giorno
in cui si festeggiò l'anno 40. di Regno di S. M. Francesco I

Francisco I Augusto
Imperatori et Regi
Religionis clementiq virtutis avitq
Emulatori
Magnanimo Europq Pacificatori
Propugnatori Apostolicq Sedis invicto
Anno difficillimi impevii XL. gloriose
Feliciterque vertente
Emanuelis Lodii Utinensium Antistitis
Inclyti Canonicorum Cętus
et devotq Civitatis gratulationes,
Deoque optimo maximo
Regum regnorumque Sospitatori
Solemnia gratiarum et vota.

Die prima Martii
1832.

86

Pmo Marzo 1832

Sonetto

Pei fatti egregi di patria carità e di santa religione
operati in aviano dal Nob. ed Illustre
Giuseppe Menegozzi

Fra l'augusto tesor di aurea dottrina,
E fra i misteri reverendi e santi,
Fra i riti sacri e gl'ispirati canti
Com'è bella per noi la Fe divina! (I)
E come pur benefica reina
Delle genti quaggiù versa cotanti
Carismi e bea per questa val di pianti
Quell'Alme a cui vita di ciel destina!
E come alfine col poter d'un Dio,
Da cui nacque immortal, ovunque i suoi
Chiari triönfi oltre ogni tempo estende!
Le Dovizie per Lei largisce il pio
Signor ne' Templi, e dà soccorso altrui.
La Fede allor all'altre glorie intende.

(I) Bella, immortal, benefica
Fede ai triönfi avvezza.... Manzoni.

1832

Canzonetta
in dialetto Bolognese
detta la Bella ~~mali~~ monarina

Car i me sgnor cha im staga ascoltar
Un cas curios cha i farò maravegier
Cha insegnà a i omen a farse spos
Con la moiegr an dèsser gelos
Le tant bleina le tant cara
Canterem sora la molinara
O Cara o bella tira la barcha in sentinella
L'era pur bella l'era quel dì

La monareina che stà in tel molen
La per marì un galantomin
Delle amicizie semper l'an volea
E del giudizi poch lai naveva
Le tant bleina le tant cara
Tichete Tochete la mulinara
O cara o bella &c.

La monerina la gha trì moros
E so marì le un stì gelos
Cha i tenia semper adrì
La mai possù cavà i pì
Le tant' bleina le tant cara
Tombola Tombola la mulinara
O cara, o bella ec..

La monareina se trovò in l'occasion
I era Luiset, pieret, e mingon
Et andon tu i quatter unè
Al Osteria dì trè Rè

Le tant bleina le tant cara
Che bel bochin gha la mulinara
O cara, o bella ec-

E il munerin ghe tigniva adrì
Le arrivà denter nel Osterì
La se zughava com na matazza
Allora i dis brutta lovazza
Le tant bleina le tant cara
Come le bella la molinara
O cara, o bella ec....

Car i me sgnor che i m' staga ascultar
Cha i fazza mai com' a fatto el muner
Briza gelos semper sincer
Se no resterì senza la mugier
Le tant' bleina le tant cara
Come se la sbutta la mulinara
O cara o bella tira la barcha in sentinella
L'era pur bella l'era quel dì
Cari i me sgnor a, i, o, fenì

N.º 67

pres.ᵒ 6 12. Mayo 820

Marcero

Canzonetto Nuova

Sopra un giovine che vorebbe maritarsi
e non sa a qual partito appigliarsi

O debotto già vent anni
maritarmi ora me vogio
ma me trovo in un imbrogio
sul partio che posso far

Se mi Sposo una putela
d' una amabile figura
qualche topo gho paura
me la vegna a rosegar

Una brutta me despiase
per vederla in casa mia
sempre il mal de gelosia
a sturbar ogni piacer

No vorave colegarme
Co un avanzo d' Ospedal
a sbregarme el Capital
Tra el sior Medico e l Spezier

Se a una ricca m' accompagno
Per superbia ed interesse
La vol metter le bragesse
E al mario comandar

No vorave per disgrazia
Qualche pazza, astuta o fina
Che la crusca per farina
Me facesse mastegar

Una vedova ne manco
Mai la Sposo volentieri
Lascio el gusto ai Rigattieri
Roba usada de comprar

Non consento aver de quelle
Mezze frasche de regazze
Per le mode sempre pazze
Per no farme rovinar

Che viver beato si mena in campagna
Campagna, campagna,
La un monte quì un prato
La un rio che lo bagna, lo bagna
Li augelli canori

Coro de pastori

L'ombroso boschetto
Li augelli canori
Diletto maggiore
Di questo non v'è
No .... di questo non v'è
Diletto maggiore
Di questo non v'è

N: 68.

pres.t li 12. Maggio 820

87.

8. Sept. 821.

All' Egregio Sig.r Cav: di Torresani
R: Delegato della Provincia del Friuli

per la rimperata salute della Signora Cont.a di Lui Moglie

Sonetto

Che cor fu il tuo quando vedesti morte
D'aria armata e di Stral piombar repente
Sul ~~talamo~~ desolato talamo cadente
I giorni a minacciar della Consorte?

Ahi! che all'orror di sua funesta sorte
Strappar ti vidi il crin per duol furente,
E d'incessanti lagrime torrente
Innondarti le guancie afflitte e smorte.

Deh! la mia metà cielo mi rendi,
Con flebile t'udj voce pietosa
Gridar piangendo, se questa mia ti prendi.

Allor del prego tuo scese sull'ale
Raggio di vita alla diletta Sposa,
E Morte al suol gittò l'Ario e lo Strale

Gl' Impiegati di Cancellaria
della R. Delegazione.

Sonetto

Da morbo oppressa, squallida, languente
Fra lugubri pensier Lisa giacea,
E lo stame a tronar di già stendea
L'aria fatal, la forbice tagliente,

Quando gridar s'udì voce repente
Che dall'alto del Ciel forte scendea,
Deh! ferma omai, ferma crudel, dicea,
Contro quest'alma l'ire tue sien spente.

Lieto le apparve nel sembiante allora
Di nuova vita scintillante un lume
Quale in sereno dì splende l'aurora.

Sulta o donna: oprato i pregi tuoi
Il magico portento, e volle il Nume
Che fosser speglio lungo tempo a noi.

Gl' Impiegati di Cancellaria
della R. Delegazione

84.

Per la guarigione da mortale malattia

della Signora Contessa

Giuseppina Marzani di Torresani Lanzfeld

Cantata

dedicata ad Essa

da una Società di Filarmonici

d'Udine

in segno della più viva esultanza

Attori

Giove

Giunone

Genio del Turno

Coro de' suoi seguaci.

Coro

Pietoso ai nostri voti,
Tu fosti o re de' numi;
Brillan d'Elisa i lumi
Di lieta sanità.

=

Genio del Turno

Io del tuo trono a' piedi
Vidi la Morte con furore insano
D'un dardo armata alzar la scarna mano
Elisa per ferir. Co' cenni sparti
Supplice e lagrimosa
A te stendea Pietà le braccia aperte;
E al tuo gran cenno ambo pendeano incerte.
La pronuba tua sposa
Dolce ti mosse un guardo;
Cadde alla Morte il dardo
Sorrise la Pietà.

=

Giunone

Ama Giunone i talami
Delle più caste Spose,
E ognor di liete rose
Gioja d'ornarli avrà.

Giove

Non più lo Sposo amante
Languenti avrà le ciglia;
Giove, chi a lui somiglia,
Ognor difenderà.

a 3
Amor che d'amor vive
L'incenso offrì sull'ara
Pietà sì bella e cara
Il Ciel compenserà.

Giunone

Dolce=ridente
Ove tu movi
Elisa il piè
Un vago nembo
Di rose piove
D'inanzi a te

Coro

Un vago nembo
Di rose piovi
D'inanzi a te.

Giove

Renda sereno
D'intorno l'aere
Con l'ali Amori
E in ogni seno
Di dolce giubilo
Palpiti il cor

Coro
E in ogni seno
Di dolce giubilo
Palpiti il cor

Genio del Fiume
Qual astro amabile
Che tutto avvivi
Elia appar
Di canti armonici
La Giulia riva
Onda echeggiar

Coro
Di canti armonici
La Giulia riva
Onda echeggiar

N. 119.
21. Luglio
1820

N.° 119. Udine 21. Luglio 1820.

Si permette la stampa colla riserva che ha dichiarato il nome dell'autore ovvero del proprietario dell'officina.

All' egregio Sig.r Giovanni De Nardo che riportò la Laurea in ambe le leggi – nella R.a Università di Padova

Tributo d' Amicizia.

Anacreontica.

Or che del sacro Lauro
La fronte Astrea ti fascia,
O dolce Amico, lascia
ch' io pur t' intrecci un fior.

E l' amistà che temprami
In questo dì la lira,
E un canto al labbro inspira
Di giubilo d' amor.

Ah! non invan fra plausi
Oggi suona il tuo nome,
Nè invan sulle tue chiome
Splende il sudato allor.

Tu dall' età più tenera
Le vie d' onor battesti,
E rapido cogliesti
D' ogni bell' arte il fior.

Te l' Autenorea Pallade
Vide con doppio ardore
Sacrar la mente e il core
al vero e al bello ognor.

A Te d' intorno or plaudono
Col volgo i Saggi, e a tutti
Qual di beati frutti
Speme si desta in cor!

Ecco alfin surto, sclamano,
Chi destro al par che prode
Disvelerà la frode
Confonderà l' error.

Nè d' appressarti al Tempio
Oserà più d' Astrea
Per lui calunnia rea,
Nè inganno nè livor;

Ma guarderà le soglie
Dalla nefanda schiera
Co' sacri patti intera
Fede, e leal candor.

Vien dunque di tua gloria
Fra i scintillanti rai,
Ah! vieni, Amico, omai
al Sen del Genitor.

E dell' allor tuo premio
L' ombra divina scenda
Sul patrio suolo, e renda
Lieto il paterno amor.

Alla bell' ombra assidermi
Anch' io godendo intanto
Rinoverò col canto
Il giubilo del cor.

Editore e Stampatore
Vendrame

Contro la Canzone del sig Besenghi
in occasione delle nozze
Mangilli – Colloredo
Sonetto

Qual tetro umor t'invade? qual t'assale,
Vate inamabil, atra bile insana?
L'ineffabile nodo maritale
Tu ardisci amareggiare in guisa strana.
Con torbidi concetti, in tuon fatale,
Baldo t'opponi a la letizia umana.
Stravolgi il vero. Il retto a te non cale.
Sopra non ami, e segui un'ombra vana.
Trionfi il ver... Pera l'infausto Vate...
Gentile Elisa, rasserena il ciglio:
Ne' casti amplessi godi ore beate.
D'Emma pregia il candore: dal periglio
Virtù salvolla, e coll'alme assennate
Anche tu spregia il Vate e il suo consiglio

330

Laureandosi in Matematica
nell'I. R. Università di Padova
L'Egregio Giovane
Quirico Pecile

Versi Lirici

Torni alla Patria arena
E torni conosciuto:
La Fama or mai del nome tuo parlò:
La Fama che ripiena
Delle tue lodi e dell'onor avuto
Pel Giulio Cielo i vanni alto spiegò.

Onta all'invidia e scorno,
Gioja dei cuor cortesi
Cinto il tuo crin di doppio lauro egli è.
D'un te ne fece adorno
La difficil Matesi
Il Genio Musical l'altro tel diè.

L'austera Dea guidavati
L'oscuro immenso calle
Dell'ignoto a chiarir con franco stil;
Soave insinuavati
Rapito a questa valle
Fino all'Empireo l'armonia gentil.

Fin da giorni remoti
Già udisti suonar l'Eco
Della tua Gloria e dei meritati onor.
Ove s'arrestar tuoi voti,
In onta al Genio bieco,
Finchè non afferrasti i vaghi allor.

Godi che vi hai ben d'onde.
E teco sia beato
Il Patrio suol che a te sorrider par.
Senti le limpid'onde
Del Torro fortunato
Come giulive or se ne vanno al mar.

L'Amico
G. B.

269.

Liceyo 20 ·mbre 1827

Al merito singolare
del chiarissimo
Sig. Giambatista dottor Reggio
Pretore
Nel Distretto di Aviano
Sonetto

Sorgi Aviano; alfin tuoi giusti lai
Giunsero al Prence che il tuo fato regge,
E non più i dritti d'equità di legge
Sott'altro cielo ad implorar n'andrai.
Pretor illustre nel tuo seno avrai
Sulla cui fronte Probità si legge,
E prova allor che la Virtù protegge
„Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai,
E ognor sarà... ma con mie rime mute
Che dir pretendo, se il raggio altero
Ovunque brilla già di sua virtute;
Se lieto già ti veggo, ed esultante,
Se felice già sei solo al pensiero
Ch'esso più che Pretor t'è Padre amante?

In attestato di giubilo, e venerazione.

4

N.º 48 –

Pres.º li. 25. feb.º 1818 =

Per l'amputazione d'una Coscia fatta a Gioachino
Fiabon dall'Eccellente Professore
D.r Luigi Malutta

Sonetto

Era trascorsa qualche settimana
Da che Gioachino viminava il letto
Da crudo morbo in una gamba stretto
Contro il qual non valea opera umana.
Era la Medic'arte e ogni Erba vana
Nè lor portava il crudo mal rispetto,
Oramai non valea che il cataletto
A far la gamba moribonda, sana.
Ma il buon Malutta accorre, ogni collega
Lo sprezza, e tien falso il suo pensiero
E sua prudenza chiama affatto stramba.
Ma Ei non abada, e in man prende la sega
Coll'altra abbracia dov'è il morbo fiero,
E in un momento troncagli la gamba.
Indi la fascia, e stega
E Farmaco impiastro vi adatta sopra,
Cil Ciel non vide più mirabil opra,
E a tutta possa adopra
Quanto il Ciel gli concesse in zucca sale;
Gioachino in pochi dì non ha più male.
Cammina e stende, e sale,
E sacra di Malutta al chiaro ingegno
Porta devoto una gamba di legno.

Udine 31. agosto 1847

Typum non meretur. Sabbadini

In segno di gran stima
G. L.

Laureandosi nelle Matematiche
il Sig. Giuseppe Braidotti

Sonetto

Ben tu sentisti in cor possente invito
Di condurti ove Palla ha sacro impero,
Che fermo in tuo valor movesti ardito
Per l'ampio del saper arduo sentiero.

Di Matesi pel calle aspro, infinito,
Calcolatore or spazia il tuo pensiero:
E teco stassi alla Virtude unito
Scevro di larve l'immutabil Vero.

Maggior sempre mostrando il chiaro ingegno,
Ammirato da ognun, vedrotti un giorno
Pago giunger d'onore a eccelso segno.

Chè del lauro, onde il crine or mostri adorno,
Farti saprai ~~[illegible]~~ cott'opra ognor più degno:
Fregio a tant'altri sol di riso e scorno.

10. 7bre 1827

259.

Liceyo. 10. 7bre 1827

Alla Illustre ed Esimia Signora N.° 28.
Teresa Zonardini Manzini
Sonetto
Composto nella fausta occasione in cui con somma Lode, riportò
in Legge la Laurea Dottorale l'amatissimo
di Lei figlio Alessandro.

Madre, ne' figli tuoi ponesti mente
al fondamento, che Natura pone; (1)
E lei seguendo a passi di ragione
avrai nei figli tuoi prole valente.

E poichè in lor saggia natura, avente
il primiero potter, forma e dispone
Concorde a sè fortuna, oh! qual compone
Ed ingegno e di cor opra eminente!

Quinci i lor studi e le lor cure ei fregi
Di lor sante virtù come, verranno
a far più belli i tuoi fastosi Lari!

Tu allor vedrai siccome i figli egregi,
Quai furo in Roma un dì, fra noi saranno
Di Madre Ornati i più sublimi eroi (2)

(1) Vedi il Canto VIII del Paradiso di Dante
(2) Cornelia exibens filios Gracchos Matronae inquit
Et hæc ornamenta mea sunt. Valer.

In tributo leale di vera esultanza, uno de' più affettuosi Amici di Teresa
G. B. Z.

N.° 28.

Sonetto per la Laurea
del sig. Alessandro Marzin

Lucerg.° li 11. Febb.° 1827

Laureandosi in Legge

Nell'I. R. Università di Pavia

il Nobile ed Egregio Giovane

Sig.r Giuseppe Nigris.

Epigramma

Come verdeggia sempre

L'allor de' Genii onore,

O accenda il Sirio Cane,

O soffii il boreal freddo rigore,

Così sulle tue chiome

A gloria del tuo nome

Resterà eterno l'onorato serto,

Onde vai cinto di tue doti a merto.

In segno di esultanza

F. B.

Adì 15.

BBB

Laureandosi in Legge
l'Egregio Giovane
Giov: Batta Plateo

Sonetto

Astrea col Nume d'ogni nobil arte
Coglieano a gara per l'eletto monte
Serti di Lauri, onde adornarne il fronte
Di chi sudò sopra le dotte carte.

Poichè cessaro ne fer mostra a parte,
E tal corona il Dio si vide a fronte,
Che dimmi o Astrea, gridi, quando fur conte
Tante virtù cui tanta palma imparte?

Taci, replicò d'essa, il carro ascendi
Meco ne vieni all'Antenorea riva,
E se i miei doni io mal dispenso apprendi.

Scesero i Dii: tu fosti o Amico allora
Il fortunato cui baciò la Diva,
Ch'or del serto migliore il crin t'infiora.

1827

In segno d'Amicizia
G. B.

No 88.

Il giorno 19 Marzo 1827.

Onomastico.

Dell'Illustre ed Egregio
Sig.r Giuseppe Peroch.

Sonetto.

Non così lieto dalla aurea Pendice
Mai l'augurio spiccossi o più sincero,
Quale in questo bel Dì del Nome altero
Di Te Signor, mi festeggiar mi lice.

Se dato ai vati è pur tristo, o felice,
Scerner fra l'ombre del futuro il vero,
Te a lungo ancora il pallido Nocchiero
Attender deve al tragitto infelice.

Sì, ancor lunghi anni tu, ventura nostra!
Sposo Beato e Padre, in questo suolo
Farai di tue virtù splendida mostra.

Quando fia poi che al suo celeste nido
Tardi rivolga il tuo bel Spirito il volo,
Di te fra noi durerà eterno il grido.

Tributo di venerazione
e di devota gratitudine
di A. S.

N.° 56.

Ricev.° li 14. Marzo 1829

All'Egregio Merito
Della Signora Adelaide Malanotte
che sostiene le parti di Primo Soprano
~~Nelle~~ e di Prima Donna Buffa
~~Nelle~~ Opere Serie e Baccanali di Roma
e Tancredi, e Serenata Antonio
Nel Nobile Teatro di Udine per la fiera del 1819

Sonetto

Udin, che ammira quel valor sublime
onde di mille grazie adorni il Canto
che sì dolce e sì facile s'esprime
a parti degna del primiero Vanto

Udin, che ammira quel valor che imprime
In chi ti ascolta alto stupor cotanto,
Per cui fra i plausi e le più colte rime
Pone ~~Aggiunge~~ il tuo nome ai più sublimi accanto

Udin, che sà quanto ti sia dovuto
mentre stai per partir darti desia
Prova d'aver tuo merto conosciuto

~~Vuol che la prova d'ampia stima sia~~
~~onde a te di sincero giusto tributo~~
~~L'Impresa fedel Appertatore invia~~
~~Nuova sia vincendo~~
~~Frattestato di riconoscenza~~
~~L'Impresario~~
~~Fd. R.~~

E' grato con tal rime invia
Adelaide di te degno tributo
Vuol che ~~[illegible]~~ attestato di sua stima sia.

Udine li 15. Agosto 1819.
Segretario

Un attestato di stima ed ammirazione
N. N.

al N. 40

Prot.° Speciale – N.° 75 e Gen.le:

15 Agosto 819

[illegible]

[illegible]

[illegible]

non [illegible] [illegible]